Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3753
BRAIDENSE
MILANO

BIBLIOTECA

COMMEDIE

RAPPRESENTATE

NE' TEATRI GRIMANI

DI VENEZIA,

COMINCIANDO DALL' ANNO 1749.

D'EGERINDO CRIPTONIDE,

Paſtor Arcade della Colonia Parmenſe.

IN VENEZIA, MDCCLII.

PRESSO ANGIOLO PASINELLI

In Mercería alla Scienza.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

COMMEDIE

contenute in queſto Tomo.

PROLOGO. Carte iv.
L'EREDE FORTUNATO. C. II
IL BUON PADRE DI FAMIGLIA. C. 98.
LA MARIANNA, O SIA L' ORFANA. C. 289.
LA MARIANNA, O SIA L' ORFANA RICONOSCIUTA. C. 283.

L' AUTORE

a' Leggitori.

SI riſtampano alcune mie Commedie : ſe ne aggiungono ad eſſe dell'altre, che non furono ſtampate mai più : ſono obbligato a permettere io medeſimo queſta edizione ; e pure, chi'l crederebbe? che vorrei poterne fare a meno , e che ne ſon ſcontentiſſimo. Chi ha cuore d' eſporſi ſopra un Teatro alle cenſure, bene ſpeſſo indiſcrete, del Pubblico, mancar non dovria di coraggio ; anzi ſembrargli dovrebbe men male, preſentandoſi colle

le Stampe agli occhi degli Eruditi , che , più purgati eſſendo , eſſer deggiono più ragionevoli . Io, per diſgrazia mia, ſperimento dentro me ſteſſo tutto il contrario . Qualunque volta ſi rappreſenta qualche mia Commedia , a' giudizj della moltitudine io ſono inſenſibile . So che il buono , e il bello in materia di lettere è una coſa reale , che non dipende dal caſo : So che di queſto buono , e di queſto bello, non è giudice il volgo : So che la parzialità , e la paſſione accieca i più illuminati intelletti ; e che le perſone ragionevoli, intendenti , e diſcrete, non decidono d' una compoſizione Poetica con quella franchezza medeſima , che ſi deciderebbe d' una vivanda , dicendo che è buona , o cattiva, ſenza averla aſſaggiata ; e ſentendone ſoltanto l'odore.

Chi dice troppo , ordinariamente nulla conchiude . Quando ſento tirar giù alla diſperata in coſe letterarie , io rido, in vece d' affliggermi ; e l' ignoranza altrui mi fa più compaſſione , che collera . Il non aver chi m' aduli con approvazioni , e lodi preſe ad uſura dalla amicizia , o dal genio, mi rieſce di giovamento ; perocchè non mi fa perdere il ſenno ;

e mi lascia in istato di profittare delle altrui censure, abilitandomi sempre meglio nella mia professione. Delle rappresentazioni Teatrali ognuno può dire il suo sentimento; ma il sentimento d' ognuno passar non dee per una decisione infallibile, a di cui norma rifar si deggia da capo una Commedia, o gettarla sul fuoco; e tutti riformare i precetti dell' Arte Poetica.

Del giudizio d' un Pubblico si dee far quel caso ch' ei merita; ma senza dar negli estremi, che sono pericolosi egualmente. Ci sono delle Commedie eccellenti, che non ebbero plauso, quando furono recitate; e ce ne sono di quelle, che riempirono per mesi interi un Teatro vastissimo; e star non ponno al paragone dell' altre. La più bella tra tutte le Commedie di Terenzio è quella intitolata *L' Hecira*, che val a dire, la *Suocera*. Quando fu posta la prima volta sulle Scene Romane non ebbero gli Spettatori la sofferenza di vederne, che un Atto solo; e non ne vollero più. Terenzio, che meglio d' ogni altro ne conoscева il merito, tentò di metterla l' anno seguente in Teatro; ma non ne ebbe

be miglior fortuna. Alla terza volta soltanto ne gustarono il bello; e quasi vergognandosi di non averlo scoperto prima d' allora, non sapevano saziarsi i Romani di vederla rappresentata; e tante volte si replicò in un anno medesimo, che fruttò al suo Poeta un tesoro.

Voglio dire con ciò, che delle cose teatrali non tutti sono giudici competenti; che il buon esito d' una rappresentazione dipende bene spesso dal caso; ma che, ciò nulla ostante, anche a parer mio dall' esito di cose tali giudicar si dee del loro merito: dicendo, come diceva Molliere, che sempre è bella quella Commedia che piace. Tenendomi a questa massima, che presso tutti oggidì è indubitabile, lagnarmi io non posso, nè delle Commedie mie, nè di me medesimo; perocchè le comprese in questo Tomo ricevute furono più, e più volte con universale benignissimo gradimento.

Il punto si è, che la massima è vera, dove si tratti d' una Commedia rappresentata dalle Scene soltanto; ma se si tratti d' una Commedia rappresentata agli occhi altrui colle stampe, la massima è insussisten-

ſtente, e falſiſſima. Ecco la gran ragione, perchè veggio mal volentieri pubblicarſi le mie; temendo, anzi eſſendo ſicuro, che non faranno in iſtampa quella dicevol figura che fecero già in ſul Teatro: perocchè tra l' una coſa e l' altra c' è una gran differenza. La viva voce, e l' azione di chi rappreſenta le parti ſerie; la deſtrezza, il brio, l' acutezza di chi rappreſenta le parti ridicole; la decorazione delle Scene, e degli abiti, la diſpoſizione, il ſilenzio, la benignità degli aſcoltatori, ſono tutte coſe che non ponno eſprimerſi in carta; ed animano per modo una rappreſentazione in Teatro, che agli occhi ancora di chi l' ha ſcritta appariſce maggior di sè ſteſſa. S' aggiunga, che, per dilettare chi legge nel ſuo gabinetto, tener biſogna altra ſtrada da quella che ſi tiene, per dilettare chi ſiede in un pieno Teatro; e veder vuol la Commedia, per giudicarne; ma ſenza laſciare di ragionar cogli amici, o di vaneggiare ſovente co' ſuoi penſieri medeſimi.

L' oſſervazione continua, e la giornaliera ſperienza m' ha fatto toccar con mano, che le Scene più irregolari; e le azioni più contrarie a' precetti dell' Arte ſono quelle appunto che più ſorprendono, e mettono più a rumore un Teatro per applaudirle. Queſte cadendo ſotto degli occhi ad un Leggitore erudito, non può a meno, che non l' offendano, quando non abbia la benignità di riflettere, che le Commedie ſcritte per un Teatro ſono di quelle Lontananze dipinte in tela, o ſulle muraglie, che perdono ogni bellezza, ogni proporzione, ogni merito, ſe ſi guardino da vicino, o da un punto di viſta che ad eſſe non ſi convenga.

Scrivendo io in queſta materia, per empiere di Spettatori un Teatro, quelle miſure adopro, quelle tinte, que' colori, quell' ombre; e vale a dire, quelle azioni, quegli epiſodj, que' ſentimenti, quelle figure, che, vedute dalla Scena, dirò così, in lontananza, ſorprendono, e piacciono; ma ſi trovano difettoſe, ardite, irregolari, e mancanti, ſe ſi prendono col Libro alla mano ad eſaminar da vicino. Quanti Scrittori di Commedie ſarebbero più accreditati oggidì, ſe la vanità, o l' intereſſe non li aveſſe condotti a pubblicar colle ſtampe le loro fatiche;

che ; e pubblicandole , farne vedere a chiunque le legge i difetti!

Io proteſto , che nè l' uno , nè l' altro di queſti ſtimoli m' induce a tal paſſo: e ſe a tutti ſi poteſſe dir tutto, mi crederebbe ognuno , e mi compatirebbe eziandio . Se la mia renitenza può tenermi luogo di merito, io prego chiunque legge queſte fatiche mie a ricordarſi , che La Commedia è un impreſa più di tutte difficile; e che baſta pruovarſi ad iſcriverne una Scena ſola , per vedere quanto ci voglia , acciocchè ſia tollerabile ; che nell' immenſa farragine di Commedie ſtampate, e dentro , e fuori della noſtra Italia, non ce n' è pur una la quale non abbia molti difetti ; che tra quanti ſcrivono in tal materia quello è più lodevole che lo fa men male degli altri ; e d' introdur procura ſu' Teatri Italiani un guſto ſempre più raffinato , e migliore ; che finalmente io medeſimo di quanto ſcriſſi , ſcrivo , e ſcriverò in avvenire, poſſo render ragione ; e le ragioni mie, ben eſaminate da chicchefſia , lo faran confeſſare che , atteſe le circoſtanze , gli argomenti , i tempi , gli Attori, i Teatri, e il guſto de' Spettatori medeſimi, non ſi potrebbe nè da me, nè da altri, ſcrivere diverſamente.

NOI REFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Quattro Commedie; cioè l' Erede Fortunato. Il buon Padre di Famiglia. La Marianna, o ſia l' Orfana. La Marianna, o ſia l' Orfana Riconoſciuta*, non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *D. Angelo Paſinello* Stampator *di Venezia* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Giugno 1751.

(*Daniel Bragadin K. Proc. Refor.*

(

(*Barbon Moroſini Proc. Refor.*

Regiſtr. in Libro a Carte 19. al Num. 214.

Michiel Angelo Marini Seg.

adi 28. Gennaro 1751. M. V.

Regſtr. nel Magiſtr. Eccel. degl' Eſecutori contro la Beſtemmia.

Alviſe Legrenzi Seg.

L'

L' EREDE FORTUNATO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

NEL PROLOGO

Le nove Muſe.

NELLA COMMEDIA.

Il Marcheſe d'ESTIVAL Signore del Caſtello di queſto nome.
Il Cavagliere di BISSI ſuo figliuolo.
Madamigella la VALLIERE ſua figlia; ma non conoſciuta per tale, che da lui ſolo.
La Marcheſa di CREQUI.
La Conteſſa d'Elmont ſua figlia.
Il Conte d'ECART marito in ſegreto di Madamigella la Valliere.
BELIZAI [
De GAZAN [Amici di Caſa.
ARGENSON Uffiziale.
Madamigella la ROSE Cameriera della Marcheſa.
TRUFFALDINO Servitore della medeſima.
PANTALONE Mercante Veneziano condotto dal Marcheſe a Parigi.
DOTTORE Avvocato del Marcheſe.
BRIGHELLA Servitore della Marcheſa.
SOLDATI.

PROLOGO.

La Scena rappreſenta il monte Parnaſo. ſu cui ſtanno ſedendo per ordine le nove Muſe, e nel mezzo ad eſſe il Marcheſe d' Eſtival, nel cui Giardino ſi finge fatta ad arte una tale delizia.

Il Marcheſe d' Eſtival.

Caliope, Melpone, Clio, Euterpe,
Talia, Terſicore, Erato,
Polimnia, Urania.

Eſt. QUeſti ſon d'Adria i lidi. Ecco l'ec- [celſa,
L'immortale del mar bella Regi-
Il Regno fortunato (na;
Delle Grazie, e d'Amor: l'Aſilo eletto
D'ogni egregia virtù: l'unica erede
Del Romano ſplendor; gloria e ſoſtegno
Del ſuol d' Italia, d'ogni ben fecondo;
Dell'Aſia argine invitto, onor del Mõdo.
Donne gentili voi, che in queſto loco
Per me ſacro alle Muſe, a prieghi miei
Le veci oggi ne fate,
D'un tanto onor umilemente altere,
Deh queſte oggi bacciate
Felici arene; che dentro il cor mio
Le baccio, e ognora baccierolle anch' io,
Queſto prima d'ogni altro
Annuo tributo di riſpetto eterno,
D'oſequioſo amore
Ad un alma Città per noi ſi renda,

Cui deggiam tutto; e intorno ogni ſuo li-
Del nome ſuo romoreggiar s'intenda. [do
Chi comincia da lei
Franco oſar puote ogni dubbioſa impre-
A rozzi verſi miei (ſa.
Tanta dal nome ſuo
Tanta dal ſuo favor grazia deriva,
Che all' una, e all'altra riva
Speran volar, ſebben tarpate han l'ali.
Ne' voſtri ſenſi frali
Tanta dal favor ſuo, dal ſuo bel nome
Piover del par già veggio
Virtù, forza, e valore,
Che già ognuna ſi fa di ſe maggiore.
Tutte vi veggio a gara
Pronte al voſtro dover; tutte infiammate
Del bel deſio, che me medeſmo accende.
Di far ciò, che io non oſo
Dunque a voi laſcio il vanto: [to.
Voi dunque o Muſe incominciate il can-
Ca. Onde comincio mai? Quai lodi io ſcelgo,
Quali tralaſcio; e chi a parlar m'inſegna
D'una Città immortale
Di cui mi trovo, e mi confeſſo indegna?
Io di lei parlerò, che mai non vidi
Queſti famoſi lidi?
Io, che queſte non mai
Aure dolci ſpirai?
Io che negletta, e vile
Dall' eſtreme d' Italia alpi nevoſe,
Dal mio deſtin quaſi condotta a forza,
A queſte vengo glorioſe ſponde
D' arte priva, e d' ingegno;
Di tutti priva i più be' pregi eletti,

Che l'uſo a noi procura,
E profonde in chi vuole la natura?
Oh temerario mio folle ardimento!
Quanti coſtar mi dei doglioſi affanni?
A che mai, reo deſtin, tu mi condanni?
In ſulle vie del Cielo,
La dove ſplende in ſuo meriggio il Sole
Ogni Pianeta impallidiſce, e manca.
Manca qua giù, e languiſce ogni facella
Se ſplende in Ciel la matutina ſtella.
Da queſto loco iſteſſo agli occhi voſtri
Balenò più d'un ſol; tra queſte iſteſſe
Ombre notturne ſcintillò ſovente
Or una, or altra ſtella. Al paragone
Come ſtar può tenue vapor, la cui
Luce ſi deve a' benefizj altrui?
Per gradir il preſente, ah! voi dovete
Il paſſato obbliar. Perchè nojoſa
Io non vi ſia, dimenticar v'è forza.
Chi già cara vi fu: ſu tal penſiero
Io ſognando deliro:
Oſo bramarlo pur; ma non lo ſpero.
So ben, che l'alme avete
Grandi, e del par corteſi:
Degnevoli del paro, e generoſe.
Se a lodare, e a ſtupir più non verrete
Venite a compatir; pronti venite (ra;
Ad emmendar chi la ſua emmenda ha ca-
Perchè a forza d'errar ſempre s'impara.
Se in me manca pur molto; alla mācanza
Quello ſuppliſca, che in voi tutti abbōda
Nobil deſio di ſegnalar voi ſteſſi
Col gradir tutti, e favorir gli oppreſſi.
Mentre ſe oppreſſa io ſono

Dalla mia debolezza, e in me vi reco
Un tributo a voi nuovo
Ma grande nò; nè raro o pellegrino,
La colpa non è mia, ma del deſtino.
Melp. Chi del deſtin ſi lagna
Fa torto alla ragione. E dove mai
Trovar può chi vagando, ir ſi compiace,
Una Città più di ragion capace?
Io ben lo ſo; per pruova il sò, che a queſta
Glorioſa del mar, bella Regina
Già da tant'anni, e tanti
I miei conſacro inutili ſudori,
E l'umil ſervitù. Benignamente
Eſſa gradiſce, e accetta,
Se non quel, che ſi deve,
Quello almen che ſi puote, e in picciol do-
Da chi nulla può dar, tutto riceve. [no
Sien pure i voti noſtri
A ricrearla, ad iſtruirla inteſi:
Ad appagar quel nobile deſio, (acceſe,
Che da qualche anno addietro il ſen le
E in amoroſe guiſe
Speſſo ci fe col ſuo favor paleſe.
Vada da queſto loco
In lungo vada obrobrioſo eſiglio;
Quanto bella virtude
Meno amabile rende,
Quanto oneſtade, o le ſue leggi offende.
La natura s'imiti, il ver ſi cerchi;
S'emendino i coſtumi, al cuore altrui
Si parli, onde ſpronarlo a belle impreſe;
Nel più vero lor lume
Si dipingan gli affetti,
Che ſon con noi di pace o triegua avari;

Onde di loro a trionfar s'impari.
Se noi queſto facciam; le forze inferme
Non fian di danno al buon voler. L'altrui
Benignità fora maggiore aſſai
Delle noſtre ſperanze; e dir potremo,
Felici oltre il coſtume, [nume.
Che il buon genio dell'Adria è il noſtro
Clio. Dunque a queſto buon nume incenſi e
Porgiam noi tutti a gara: [voti
Porganli i noſtri ancor tardi Nipoti.
Sotto gli auſpizj ſuoi
Nel vaſto mar, che ne ſta aperto a fronte,
Mare di ſcogli pien, mare crudele
Leviam l'antenne, e diſpieghiam le vele.
L'invidia pur ſcateni
Dalle foſche ſue grotte a' noſtri danni
I turbati elementi,
Le pioggie, i nembi, le procelle, i venti.
Dietro d'una tal ſcorta,
Di queſta ſtella al lampo,
Nel lungo aſpro camino
Avremo ogni conforto;
E guidarem ſalvo il naviglio in porto.
Eut. Dal porto allor ſulle felici arene
Io levando infra tutti alte le mani:
Venite, gridarò, venite a gara; [ra.
Che dal mio eſempio a tutto oſar s'impa-
Così priva qual ſon d'arte, e d'ingegno;
Così da ognun negletta,
Dal mio roſſore oppreſſa,
E ſpregievole quaſi anche a me ſteſſa,
Chi quà mi ſcorſe alfine,
Se qualcuno non fu de' ſommi Dei;
A portar in tributo

Al bel Genio dell' Adria i voti miei?
Queſto Genio immortale,
Sì queſto fu, che al piede mio tremante
Diede forza, ed ardire,
Onde torceſſe i paſſi
Da be' Lidi di Francia, ove era volto,
A queſte auguſte ſoglie
Dove l' onor d'Europa è tutto accolto.
Queſto Genio felice
Nel vaſto Mar ch' oggi per noi ſi varca
Non ci laſcia temer naufragio, o ſcempio;
Ma l'onor ci propon del grande eſempio.
O dell' Adria Genio amabile,
Genio Auguſto e d'onor degno,
Se per te tanto oltre giungere
Noi poſſiam col fiacco ingegno,
Noi di te farem parole
Dove naſce, e muore il Sole.
Tal. Noi farem, che a te conſacriſi
Ciaſcun anno un sì bel giorno:
D'erbe e fiori farem piovere
Odoroſi nembi intorno:
Invocando noi ſorelle
Tutte a te fauſte le ſtelle.
Terſ. Pregherem, che favorevoli
A te ſiano i Mari, i fiumi;
Che la terra ſia benefica,
Che propizj ſiano i Numi;
E allo ſcettro tuo giocondo
Tutto ſia ſoggetto il Mondo.
Erat. Pregherem che la tua gloria
Tanto duri, e non invano
Quante arene ha tutta l'Affrica,
Quante goccie ha l'Oceano;

Quante ha il ſuol erbe novelle;
Quanti ha il Ciel Pianeti e ſtelle.
Pol. Veggian te felice i ſudditi,
E le genti foreſtiere.
Aſſoldato il deſtin vedaſi
Seguitar le tue bandiere;
E preceda per tua gloria
Alle pugne la vittoria.
Uran. D'eſti auguri feliciſſimi
A te noi facendo un dono,
Domandiamo ſupplichevoli
In mercè ſcuſa e perdono.
Deh riſpondi in volto umano:
Nulla a me sì chiede invano.
Eſt. Ecco ſciolto il gran voto. Itene ommai,
Donne gentili, itene a piacer voſtro
Fra queſte ombroſe piãte errando intorno
Finchè tramonti il Sol. V'aſpetto allora
Nel mio albergo vicino a chiuder meco
Fra canti in lauta ſcena un sì bel giorno.
In libertà voi laſcio; ed io frattanto
Quì l'ineſperta Cetra
In teſtimon d'umile cor divoto
Al bel Genio dell'Adria appendo in voto.

Seguita una brieve ſinfonìa, durante la quale partono tutte le Muſe, e reſta ſolo il Marcheſe d'Eſtival.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Di Biſſi, Eſtival.

Biſſ. EEcomi qua, Mio Signore; ma troppo tardi. Non ho indugiato un momento; ſon venuto a briglia ſciolta, ho sfiatati i Cavalli; e con tutto ciò non ſon giunto a tempo.
Eſt. Di che figliuolo, di che?
Biſſ. Di godere anche io della converſazione accademica da voi quì tenuta poc'anzi.
Eſt. Eh bene? Ne goderete un'altra volta. Sapete già, che ogni anno in tal giorno queſto tributo ſi rende in caſa mia alla Veneta Dominante auguſtiſſima. La venerazione profonda, che ne ho concepita. Le obbligazioni innumerabili ſeco lei contratte, mentre viſſi più anni colà, eſigono indiſpenſabilmente da me queſta annuale teſtimonianza ſollenne d'ammirazione, di riſpetto, e d'amore. Finchè vivo non mancherò di feſteggiar così queſto giorno, in cui ſei anni fà arrivai a quella illuſtre Metropoli; e partito ne ſono l'anno paſſato. Morto che io ſia, toccherà a voi figliuol mio, ſe punto amate la gloria del Padre voſtro, di perpetuare nella famiglia la ſua gratitudine.

Biſſ. Lo farò, ma piaccia al Cielo, che lungamente ancora il facciate da voi medeſimo.

Eſt. Lo deſidero anch'io; ma ſe gli affari noſtri non mutano faccia, io non lo ſpero. Che nuove mi recate da Pari i della noſtra Lite colla Marcheſa di Crequì, e ſua figliuola?

Biſſ. Pretendono gli Avvocati, che deciderſi poſſa dentro domani.

Eſt. A che vi conſigliarono eſſi, a ſperare, o a temere.

Biſſ. Al ſolito.

Eſt. Come?

Biſſ. Un po di quà, un po di là: or all'uno, or all'altro.

Eſt. Vedrete alla fine, figliuolo, che il miglior Avvocato nella mia cauſa ſarò ſtato io medeſimo.

Biſſ. In qual occaſione?

Eſt. Quãdo vi ho cõſigliato a traſportar queſta Lite dal Foro al tribunale d'Amore.

Biſſ. Per verità le mie nozze colla Conteſſa d'Elmont farebbero forſe cangiar idee alla Marcheſa di Crequì di lei Madre; metterebbero fine a tanti litiggi; e ſtabilendo in caſa noſtra, ſenon altro, a titolo di dote, l'eredità contraſtata, ſtabilirebbero per ſempre la noſtra fortuna.

Eſt. Perchè traſcurate adunque, caro figliuolo, queſto progetto?

Biſſ. Ad eſequirlo come ſi fa?

Eſt. Come ſi fa?... V'ho da inſegnar io coſa ci voglia per far all'amore?

Biſſ.

Biſſ. Ci vuole occaſione.

Eſt. Son venti giorni ommai, che la Figlia, e la Madre onorano con egual piacere della preſenza loro queſto noſtro Caſtello. Mangiate con eſſe alla medeſima tavola; dormite ſotto il tetto medeſimo; ſiete inſieme per così dire da mane a ſera; e vi manca occaſione di guadagnarvene il cuore?

Biſſ. Se un cuore non è ben diſpoſto, la vicinanza, in vece di allettarlo, l'offende.

Eſt. Come ſarà mal diſpoſto un cuore, che tutto gradiſce, e ſtudia da mane a ſera di farci piacere.

Biſſ. Lo può far per politica.

Eſt. La politica è una donna come l'altre, che non ſi conſiglia mai col ſuo ſeſſo.

Biſſ. Il primo Conſigliero d'ogni donna è il proprio intereſſe.

Eſt. Imparate adunque qual deggia eſſere il voſtro.

Biſſ. L'intereſſe della Marcheſa di Crequì obbliga ſua figlia a non voler le mie nozze.

Eſt. L'intereſſe voſtro v'obbliga perciò appunto a cercarle.

Biſſ. Vincendo eſſe la lite, ogni altro partito farebbe la loro fortuna.

Eſt. Perdendo io la Lite, e voi queſto partito, tutti due ſiamo in rovina.

Biſſ. Queſta è la gran conſeguenza, che io non intendo.

Eſt.

Eſt. Si tratta di trenta milla ſcudi. Una parola è queſta, che la intenderebbe anche un ſordo.

Biſſ. Coſa poi ſono trenta milla ſcudi?

Eſt. Coſa ſono?

Biſſ. Una ſola Camera del noſtro Palazzo ne vale forſe cento volte di più.

Eſt. E qual è queſta Camera?

Biſſ. Quella, che ho ſempre viſta ſerrata dacchè ſon al Mondo; quella di cui l'Avolo mio, e Padre voſtro vi laſciò ſuggellate in una caſſettina le chiavi; ordinandovi rigoroſamente nel ſuo Teſtamento di non aprirla mai, ſe non ſi trovaſſe in qualche eſtremo pericolo la voſtra famiglia.

Eſt. E di quella Camera fate voi tanto caſo?

Biſſ. Io mi luſingo di poſſeder in eſſa un teſoro.

Eſt. Ed io credo d'aver in eſſa un affanno.

Biſſ. Perchè?

Eſt. Perchè tenendomi in curioſità, mi tiene ſcontento.

Biſſ. Apritela quella ſtanza; ſoddisfate la curioſità voſtra, e muterete linguaggio.

Eſt. Aprirla? Oh queſto poi nò: Venero troppo mio Padre.

Biſſ. Voſtro Padre è già morto.

Eſt La morte non ci diſpenſa dagli obblighi della Natura. Le ultime diſpoſizioni di chicchеſſia hanno forza di legge; e la diſubidienza alle leggi d'un Padre ha tutto l'orrore d'un Parricidio.

Biſſ. Alle Leggi non ſi diſubidiſce coll'interterpretarle. Il Teſtamento dell'Avolo mio vi permette d'aprir quella ſtanza, venendo il caſo d'un qualche biſogno. I Caſi non mancano finchè ci è vita; e v'è ſempre biſogno dove ſi ſpende.

Eſt. Tutti i biſogni della vita non ſono legitimi, perchè non tutti, figliuolo mio, ſono eſtremi. Qual contingenza più pericoloſa alla noſtra famiglia di quella, in cui mi trovai ve tidue anni fa, quando voi eravate ancora fanciullo. Attaccato colla ſpada alla mano dal vecchio Marcheſe d'Ecart Zio paterno del Giovine Conte d'Ecart, ora amico voſtro, e confidente di Caſa; mi diffendo, lo reſpingo, l'uccido. La ragione era dal canto mio; ma la ragione ſoprafatta fu dalla forza. Biſognò ſoccombere alle perſecuzioni fieriſſime d'un Parentado prepotente alla Corte, vendicativo, orgoglioſo, oſtinato, ed avaro. Condennato mi vidi a venti anni di eſiglio da tutto il regno, colla pena di 50. milla ſcudi in denaro, ſe mancato aveſſi d'un giorno ſolo alla mia doloroſa condanna. Sapendo i nimici noſtri qual tenerezza aveſſe per me il Padre mio, e qual ne aveſſi io per la cara mia Moglie, ſi luſingarono, che alla pena dell'eſiglio ſarebbeſi da noi antepoſta quella del ſoldo; che per non divider la caſa, ne avreſſimo eſtenuate le rendite, e che fabricata eſſi avrebbero la fortuna loro ſulle noſtre rovine. Poteva mio Padre

secondar queſte idee; aprir potea quella ſtanza, e sborſare i 50. milla ſcudi ſenza molto aggravio della famiglia, ſe pur è vero che in quella ſtanza ammaſſato egli abbia un teſoro; ma non volle farlo, non volle ſpendere un ſoldo. Si contentò, che mi divideſſi da lui, che abbandonaſſi la moglie, che paſſaſſi altrove in eſiglio; ripetendomi cento volte, che non era quello l'eſtremo di tutti i biſogni; e che nell'umana vita ci potea accadere di peggio.

Biſſ. Voſtro Padre era ſaggio, e allora l'indovinò. Egli nulla ſpeſe, e voi non ſiete ſtato, che quattro ſoli anni in eſiglio.

Eſt. Non ci ſono ſtato che quattro anni ſoltanto, perchè non ſi toſto allora io partì dal Regno per l'Inghilterra, che mio Padre morì. La moglie, i figliuoli, la Caſa m'obbligarono a reſtituirmi in Francia ſegretamente, e a tenermi per ſedeci anni interi ſepolto in queſto Caſtello, ſenza che alcuno di me ſapeſſe novella. Mancò in queſto frattempo la cara Moglie mia, la voſtra amabiliſſima Madre. Voi creſceſte in età, ed io col cuor più tranquillo me ne andai a compiere in Venezia il tempo della mia lunga condanna. Guai a noi figlio mio, ſe di queſta mia diſubbidienza alle leggi aveſſero avuto qualche ſentore i noſtri Nimici. Guai a tutta la noſtra caſa, ſe una volta o l'altra penetraſſero queſto ſegreto.

Biſſ.

Biſſ. Come hanno da penetrarlo, ſe non ſi ſa adeſſo, che da voi, e da me? L'unico Servitore, che n'era per neceſſità conſapevole, è morto anche egli quattro anni ſa, Qual altro teſtimonio ci reſta che ve ne poſſa convincere.

Eſt. Me ne può convincer pur troppo un teſtimonio altrettanto infallibile, quanto ignoto a ſe ſteſſo.

Biſſ. E qual ſarà mai?

Eſt. Madamigella Valliere.

Biſſ. Madamigella Valliere?... Ma come?... Una povera figlia da voi in età d'anni dieci raccolta in Venezia; da voi allevata per carità; da voi condotta in Francia nel voſtro ritorno, che può ſapere de' caſi voſtri, ſe a lei non li raccontaſte voi ſteſſo?

Eſt. Madamigella Valliere nulla ſeppe da me; ma vi ripeto figliuolo, che Madamigella Valliere è un teſtimonio infallibile della mia diſubbidienza agli ordini della Corte; e che ella ſola mi tiene appaſſionato, e ſcontento.

Biſſ. Ma non potrò io ſaperne il perchè?

Eſt. Perchè ſta ſcritto in Cielo, che o la medeſima, o io ſiamo ſempre infelici. Non poſſo dirvi di più; ma tenetevi a mente queſte parole mie; e vedrete un giorno, vedrete, ſe ragione io abbia di parlarvi così.

Biſſ. Queſto enigma mi da pur da penſare!

Eſt. Penſate, figliuolo, a procurarvi le nozze della Conteſſa d'Elmont; che

ren-

renderete così lo ſcioglimento di queſto Enigma men doloroſo a voſtro Padre, e meno fatale a voi ſteſſo. *Parte.*

Biſſ. Sarà, quando lo dice mio Padre, eſſendo egli un Uomo, che non parla mai invano. Così vani non foſſero gli amoroſi miei tentativi colla Conteſſa d'Elmont; ma ne dubito aſſai.

SCENA II.

La Conteſſa d'Elmont, e detto.

Elm. BEn tornato il Signor Cavaliere dalla Corte.

Biſſ. Ben trovata Madamigella la Conteſſa d'Elmont.

Elm. Ve la ſarete paſſata aſſai bene tra le delizie di Parigi!

Biſſ. E voi male aſſai tra i diſaggi nojoſi di queſto Villaggio?

Elm. Ogni luogo mi comoda; purchè io non ſia ſola.

Biſſ. Ne ſola può eſſer mai una giovine Dama, che fa ogni dì qualche nuova conquiſta.

Elm. Ah..ah; Conquiſte da buon mercato.

Biſſ. Come?

Elm. Fatte per paſſatempo.

Biſſ. Anche le Farfalle ſcherzano per paſſatempo intorno alla fiamma.

Elm. E per queſto?

Biſſ. Il paſſatempo finiſce col reſtarſi abbrucciate.

Elm.

Elm. Le perſone, intorno cui vo ſcherzando, in vece di ſcaldarmi, m'aghiacciano.

Biſſ. Come mai? Il Conte d'Ecart ha pure un pajo d'occhi di fuoco.

Elm. Io li chiamerei piuttoſto un pajo d'occhi da pazzo.

Biſſ. Pazzo ad uno che vi diſtingue? e perchè?

Elm. Perchè volubile, aſtratto, capriccioſo, e bisbettico.

Biſſ. Vi capiſco. Il Signor di Belizai è il voſtro debole.

Elm. Sì; ma non ſempre;

Biſſ. Quando adunque?

Elm. Quando ho voglia di ridere.

Biſſ. Nol trovate adunque di voſtro genio?

Elm. Io lo trovo melenſo, ſofiſtico, ſmorfioſo, e affettato.

Biſſ. Per caratterizar le perſone voi ſiete un Oracolo. E del Signor di Gazan, che vi pare?

Elm. E' migliore per far da ſervente, che da Marito.

Biſſ. La ragione.

Elm. Quella d'eſſere troppo aſſiduo, e troppo geloſo.

Biſſ. Giacchè paſſati avete in raſſegna tutti gli amici di caſa, non ommettete il Padrone. Datemi un occhiata Madamigella, e non me la perdonate. Qual vi ſembra queſto voſtro buon ſervitore?

Elm. Eh, mio Signore, ſcuſatemi, rifpetto troppo mia Madre.

B. Come c'entra quì Madama la Marcheſa?

Elm.

Elm. Domandatelo a lei.

Biff. Madamigella, voi fate un torto manifeſto a voi ſteſſa.

Elm. Baſti a voi, che mia Madre vi faccia giuſtizia.

Biff. Sia giuſtizia, ſia gentilezza, in vece della Madre, non me la potrebbe fare la figlia?

Elm. Potrebbe, e lo meritate; ma la Madre mia inſegnarmi deve come ſi fa. Se vi dà l'animo d'indurla colle finezze voſtre a un tal paſſo, ſperate. *Parte.*

Biff. Il Proverbio è antichiſſimo, che per avere la figlia ci biſogna accarezzare la Madre; ma la Madre di Madamigella è tanto avvezza alla Galanteria, e così inclinata agli amori, che c'è del pericolo ſeco lei, anche facendo da ſcherzo. Non potea la natura accopiar inſieme due donne più capricioſe di queſte. La Madre faciera a tutti; la figlia tutti diſprezza. Si pruovi mio Padre a trattar ſeco loro di nozze, e poi mi dica come ſi fa. *Parte.*

SCENA III.

La Valliere, Truffaldino.

Truff. VEgni pur via; e demela ben da intender ſe vollì che ve fazza el ſervizio: a chi valla ſta lettiera.

Vall. Al Conte d'Ecart.

Truff. Un Conte de Carta?

Vall. D'Ecart, ti dico, D'Ecart. Quel Cavagliere giovinetto che giuoca tutto il

il dì colla Marcheſa tua Padrona, e colla Conteſſa ſua figlia.

Truf. Ghe zello ſcritto el sò nome qua ſu?

Vall. Nò; perchè a queſte Lettere per mille buoni riguardi non ſi fa mai ſopraſcritta.

Truff. Ah! capiſco. Che ze drento qualche coſſa de matrimonio.

Vall. [Meſchina me, coſa ſa coſtui del mio matrimonio?] Portala al Conte d'Ecart, e non cercar altro.

Truff. Oibò ſiora. Nò ghe la dago miga ſe no sò de che coſſa la tratta.

Vall. E perchè?

Truff. Perchè ſora de vù gho le mie pretenſion. Vù, per quel che i diſe, ſe Veneziana, mi ſon Bergamaſco. Se no ſe maridemo inſieme, s'eſtinguerà qua in Franza la noſtra Razza.

Vall. Non c'è pericolo. Queſta lettera nulla contiene, che pregiudicar poſſa alle tue pretenſioni. Reccala intanto a chi va; e poi diſcorreremo del reſto.

Truff. No la porto da galantomo, ſe no sò coſſa ghe zè drento. Se vù no mel diſè, mi la fazzo lezer dal primo, che catto.

Vall. (Non mancherebbe, che queſto. Quì per ingannarlo ci vuole una ſcuſa].. Via poichè ſei tanto curioſo, te lo dirò. In queſta carta ci ſono i verſi da me recitati oggi nell'Accademia.

Truff. I Verſi?... A propoſito... Se me diſevi una parola, mi ve davo da recitar nell'Accademia un Sonetto in lode de Venezia, che l'è un capo d'opera.

Vall.

Vall. L'hai fatto tu?

Truff. Giusto mì. Ve ne feu maraveggia?

Vall. Ho sempre creduto, che tu non sappia nè leggere, nè scrivere.

Truff. E ben? Mi li fazzo i Sonetti senza de questo.

Vall. Ma come?

Truff. Come che ho fatto questo, che te dirò. Son andà una sera in letto, che avevo bevù do dei più del mio bisogno; dormendo ho fatto i più bei insogni del Mondo. La mattina ho trovà per sorte in piazza un Poeta, e ghè li ho contadi, così per discorrer; e questo s'è messo subito a criar un Sonetto, un Sonetto. Me lo son tegnù a memoria; e se volè ve lo digo meggio, che se el fosse scritto o stampà.

Vall. Dimmelo pure, che mi farai piacere.

Truff. Stè ben attenta, e ascoltè.

SONETTO.

ME son sognà, che gero in un batello,
Che nò gh'aveva nè costrai, nè stoppe;
Ma el svolava per mar, come un oselo;
E'l lassava in regatta ognun per poppe.
Premi, stalli criava e questo, e quello;
E carezze i me fava anca de troppe,
Colle man, colla vose, e col capello,
Come giusto se fossi el Re de coppe.
Dove semo? un diseva, e mi respondo
Semo a Venezia. Andè de quà e de là:
Nò, che tãta bontae, no ghe xe al Mondo.
Benedetta Venezia, e chi ghe stà!
Dal gusto smanio, salto, me confondo,
Casco dal letto, e me son demiscià.

Fine dell' Atto primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanze illuminate con tavolini da giuoco.

La Rose, De Gazan, D'Ecart, Belizai.

Ros. MIei Signori, restìno pure serviti. Le Padrone sono ancora al passeggio in giardino; ma non possono tardar molto. Goderò io frattanto questo picciolo incerto della nobile lor compagnia.

Gaz. Chi c'è colle tue Padrone al passeggio? Il Cavaglier di Bisj senza fallo. Non occorre neppur domandarlo. Oh! Questa villeggiatura non vuol finir bene.

Ros. (Ecco il bravo per gelosia.)

Bel. La Rose, una finezza. Mi pare che da questo riccio diserti un capello. Cara Madamigella, rimetillo colle tue mani a suo luogo.

Ros. Ecco il bello per economia.

Gli aggiusta li capegli.

Eca. Sei pure Madamigella una fanciulla di garbo. Care queste mani! Già mi par di vederlo, che tu ancora esser devi la mia inamorata.

Ros. Ecco un terzo, che l'intende meglio d'ogni altro; e per esser di tutte non è di nessuna.

Gaz. Cosa vai dicendo?

Ros.

Roſ. Che voi avete ragione.
Bel. E niente di più?
Roſ. Che vi ſon ſerva.
Eca. Un occhiata almeno a me che ti amo?
Roſ. E ſe matti non ſon non gli vogliamo.
In atto di partire.

SCENA II.

La Conteſſa d' Elmont, e detti.

Elm. DOve vai?... Fa che ſi prepari da giuocare. E poi torna.
Roſ. Sarete ubbidita. *Parte.*
Eca. Che vuol dire Madamigella? Quando non ci ſon io, ſiete ſola. Perchè non mandarmi a chiamare? Avrei meſſe l' ali a' piedi per accelerarmi il contento di baciatvi la mano.
Le bacia la mano.
Elm. Il Conte d' Ecart e poi con tutte manieroſo, e galante.
Gaz. E tutte le vuol toccare, ſenza aver riguardo alle perſone, al luogo, alle circoſtanze.
Bel. Politezza autorizzata dall'uſo.
Elm. La Roſe.... Un fazzuoletto,
Bel. Servitevi, Madamigella, di queſto.
Le da un fazzuoletto.
Elm. Ha dell'odore.
Bel. Spirito di lavanda perfettiſſimo.
Elm. Mi ſtuzica le convulſioni.
Bel. Eccone un altro ſpruzzato di Sanpare
Elm. Piuttoſto. *Si ſoffia il naſo*
Eca.

Eca. Giacchè ne avete indoſſo mezza bottega, preſtatene uno a me, che per aſtrazione non ne ho preſo in doſſo neſſuno.
Bel. Male. A chi tratta con Dame ci vuole il biſogno. Il buon Soldato non va alla guerra ſenza armi.
Gaz. Amico meno fazzuoletti, e più ſoldi.
Elm. Ecco mia Madre.
Gaz. E quel caro Cavaglier di Biſſi ſeco lei. Oh la vedremo.
Elm. Biſogna farglielo intendere.

SCENA III.

La Marcheſa di Crequi, il Cavaglier di Biſſi, Madamigella la Roſe, e detti.

Creq. OH! miei Signori, vi ſon ſerva. Chi ha l'onore d' eſſere il favorito di Madama la Marcheſa? Eccolo quì. Sappiate ciò non oſtante, Madama, che non vi cedo a chicchеſſia; e che per amore, o per forza voglio pure eſſer voſtro.
Gaz. Sappiate Cavagliere per quiete voſtra, Che il Conte d'Ecart a tutte dice lo ſteſſo.
Creq. Che importa? Adula; ma piace.
Biſſ. Madamigella ho già cominciato a metter in prattica le voſtre lezzioni.
Elm. Vedo, Signore, vedo, che già ne ſiete maeſtro.
Creq. Giuochiamo.... Il Signor di Bellizai vuol far meco pace delle tre partite, che gli ho guadagnate jeri a ſera. Voi Signor Cavagliere m' aſſi-

sterete a conservar le mie vincite.

Biss. Mi sarà un onore il servirvi; ma con Madamigella chi giuocherà?

Elm. Non se ne prenda pensiero... Signor di Gazan, questa sera la voglio con voi..

Ecar. Ed io, Madamigella, vi farò da assistente.

Elm. Questo s'intende.

Gaz. Vi contentate Madamigella di perdere dieci partite... Ho da vincervi al giuoco, perchè sono sfortunato in amore.

Siedono a due tavolini coll'ordine suddetto. I due assistenti restano in piedi appoggiati alle Sedie delle due donne. La Rose resta nel mezzo ma in disparte.

Ros. Mentre gli altri si divertono colle mani, io mi diverto cogli occhi.... Essi studiano sulle carte: io studio su loro pensieri... Oh bella.... Il Cavaliere resta al fianco di Madama e verso Madamigella va a caccia cogli occhi.., Meglio... Il Conte d'Ecart fingendo di guardar sulle carte de la Contessa le prende cogli occhi la misura d'un busto.... Quel Signore là bisogna, che sia calzolajo di professione, perchè co' piedi va rassettando alla Marchesa le scarpe.... E quest'altro!.... bello!.. Quando Madamigella parla col assistente si morde le labbra.... Ho capito tutto... Se fossi più curiosa, sarei troppo sfacciata. *Parte.*

A chi intende il mestier basta una occhiata.

Elm. Il Cavagliere è di buon gusto. S'at-

attacca a mia Madre

Eca. Sarà Letterato.

Gaz. Che vuol dire!

Elm. Studia le antichità.

Gaz. A me piacciono più le cose moderne.

Eca. Anche le cose antiche son donne.

Elm. Per tutte le donne però non basta esser Uomo.

Eca. Con voi che ci vuole di più?

Gaz. Esser ciecco, esser muto, esser sordo.

Ridono tutti tre. Il Cavagliere di Bissì lascia il tavolino de'la Marchesa, e s'accosta a' medesimi.

Biss. Qui si stà allegramente.

Elm. Che? Non essendoci voi abbiamo da piangere?

Il Conte d'Ecart si move per passare all'altro Tavolino.

Eca. Voglio vedere come la fa Madama la Marchesa.

Elm. State quì; e ci pensi a chi tocca.

Biss. La capisca questa donna chi può. M'esortava pocanzi a far la corte a sua Madre; e adesso se ne mostra itritata.

Torna al suo luogo.

Creq. Siete stato un poco a consolarvi?

Biss. Non c'è troppo da ridere.

Bell. Chi ben sta, non si scomodi.

Creq. Il Cavagliere si scomoda, per istar meglio.

Bell. Chi non si contenta dell'onesto, trova di peggio.

Biss. E d'aver la peggio sempre tocca a me.

Creq. Che volete fare? Il giudizio si misura

dagli anni, e chi ha più senno ha più cuore.

Il Cavagliere torna al Tavolino di Madamigella.

Biss. Chi tace giuocando ordinariamente è in fortuna. Vediamo, se l'indovino.

Elm. Non voglio altro. Ho giuocato ab- *Getta le carte, e si leva con dispetto.* bastanza.... Andiamo Conte d' Acart a divertirci un poco anche al Cembalo *Parte.*

Ecar. Non si potea pensar meglio. *Parte.*

Gaz. Amico, il favorito è quel pazzo; ma nol voglio perder di vista; e avrà da fare con me. *Parte.*

Biss. I Gelosi veggiono ordinariamente le cose al rovescio: ma pur troppo costui non s' inganna. Sì, che Madamigella ama d'Ecart; e mi consiglia a corteggiare sua Madre, per amarlo senza contrasto. Il dubitarne sarebbe un acciecare me stesso.

Si ferma pensoso in un Angolo.

Creq. Siamo pace; e vi basti così.

Si levano dal giuoco.

Bell. Sento, che nella vicina stanza si canta. Madama con vostra licenza. *Parte.*

SCENA IV.

La Marchesa di Crequi, il Cavagliere di Bissì.

Creq. COme mai caro Cavagliere così pensoso, e perchè ... Vi sentite

tite forse indisposto.... Non rispondete? Che vuol dir ciò? Sapete pure, che ho tanto a cuore la vostra salute, quanto merita d'essermi cara la vostra persona? La confidenza, che meco aveste mai sempre, pareggia le finezze incredibili, che qui ricevo da vostro Padre; e non la cedeva una volta al mio gradimento. Donde mai una mutazione sì inaspettata; e qual ne fu la cagione?.... Sospirate?... Coraggio Cavagliere carissimo. Questo sospiro è un indizio dell' antica vostra confidenza non ancora spenta del tutto; e che già vi sta sulle labra. Ogni male ha rimedio; ed alle vostre afflizioni io rimedierei se facesse d' uopo col sangue mio. Spiegatevi.

Biss. Come spiegarmi, Madama, se non intendo me stesso.

Creq. Il non intender se stessi qualche volta è modestia.

Biss. La modestia nel caso mio saria debolezza.

Creq. Perchè?

Biss. Perchè certe passioni fanno arditi ancora i fanciulli.

Creq. Caro il mio Cavagliere, sareste mai innamorato?

Biss. E quel ch'è peggio, geloso.

Creq. (non dubito veramente, ch'ei m' ami; ma di questa sua gelosia uon veggio il perchè)... Voi geloso?.... E di chi.... Giusto Cielo? Vedete forse

in queſta caſa alcun altro che mi faccia comparire un ingrata? Ad onta delle litigioſe differenze, che vertono tra le noſtre famiglie chi di voi m'è più caro? Chi può vantarſi d'eſſere più di voi ben veduto, accarezzaro, e diſtinto? Per quanto il cerchi col penſier mio, non ſo ritrovarlo.

Biſſ. Ed io l'ho ritrovato, Madama, ſenza molto cercarlo.

Creq. Fatemi dunque ſapere chi è.

Biſſ. Il Conte d'Ecart.

Creq. Il Conte d'Ecart? Ah! caro il mio Cavagliere, voi vaneggiate.

Biſſ. Non vaneggiarei, ſe non aveſſi nè le orecchie, nè gli occhi.

Creq. Riguardo al Conte d'Ecart non potete aver viſte, che dell'Ombre inſuſſiſtenti, e fallaci.

Biſſ. Agli occhi di chi ama anche l'Ombre hanno corpo, e danno luce perſino le tenebre.

Creq. Eh bene. Queſta voſtra dilicatezza m'obbliga a ſegno, che deggio compatirla, e premiarla; ſebben ella m'offende. Finchè ſon io in queſta Caſa, il Conte d'Ecart non ci metterà più nè piede, nè paſſo: Voſtro Padre me lo permetterà, quando ne ſappia il motivo, perchè lo troverà forſe di ſuo non mediocre vantaggio. Ceſſando per voi le ragioni d'eſſer geloſo, quelle creſceranno d'eſſer amante; e vedendovi per opra mia tranquillo, e pacifico amante;

te; lagnatevi, ſe il potete, d'eſſer ſtato meco ſincero e verace.

Biſſ. Non me ne lagno, Madama cariſſima; non me ne lagno; ma la ſincerità mia ſarà la mia gloria; poichè da voi ella merita queſta mercede. A piedi voſtri Madama, e ſu queſta mano benefica, deh! permettete che io ſfoghi la gioja mia; acciocchè tutto intero io non ſenta il roſſore d'eſſervi ingrato.

Se le ginocchia, e le baccia la mano. In queſto ſopragiugne la Conteſſa d'Elmont.

SCENA V.

La Conteſſa d'Elmont e detti.

Elm. IO lo diceva da ſcherzo: ma qui ſi fa da dovero.

Creq. Che vorreſte Madamigella?

Elm. Non eſſer venuta.

Creq. Avreſte moſtrato a voſtra Madre un pò più di riſpetto.

Elm. Non vi ſembrerei poco riſpettoſa ſe voi Madama aveſte la rifleſſione d'eſſer più cauta.

Creq. Mi fa cauta abbaſtanza il mio carattere, che ſolo baſtar dovrebbe a guardarmi dalle voſtre ſorpreſe.

Elm. Per guardarci dalle ſorpreſe ſon fatte a bella poſta le porte, le ſerrature, e le chiavi.

Creq. Temeraria? Così ſi riſponde alla Madre.

In atto di darle uno ſchiaffo. Il Cavagliere la trattiene.

Biſſ. Nò, Madama, caſtigandola, voi m'uccidete.

Elm. D'un caſtigo, che non ſi merita abbiano paura i fanciulli.

Creq. Tacete, inſolente, e ritiratevi.... Se alla colpa voſtra non ſuccede la pena, debitrice ne ſiete al Signor Cavagliere; ma ſe non profittate dell'avviſo, e vi accadeſſe di peggio, ne dovrete incolpare voi ſteſſa.

Elm. Incolparei me ſteſſa ſe far non ſapeſſi ſull'una, e ſull'altra una ſolenne vendetta. *Parte.*

Biſſ. L'avete mortificata a ſegno, che mi fa veramente pietà. Venero, Madama, l'autorità voſtra di Madre: ma, ſcuſatemi, come mai queſta volta s'è laſciata abbandonare dalla voſtra prudenza? Col dirle ſemplicemente di che ſi trattava tra noi, quando qui ci ſorpreſe, voi mettevate in ſicuro la quiete mia, e l'onor voſtro. Vado io a far l'emenda d'un fallo, che non è voſtro, ma mio; perchè a voi la colera non ne laſciò vedere un rimedio, che a me ſenza dubbio ſuggerir doveva l'amore. *Parte.*

Creq. Dite a mia figliuola di che ſi trattava, e glielo doveva ſuggerire l'amore?.... Sogno, o che intendo mai? Mi ſarei forſe ingannata?.... Sarebbe mai il Cavagliere innamorato non già

già di me, ma di mia figliuola? Sarebbe egli mai geloſo non già di me; ma di lei?.... ſe preſo aveſſi un tal equivoco, vi ſi ponga riparo: che c'è ancor tempo.. Non mi mancano mezzi, per diſingannarmi. Tutto ſta, che cuor non mi manchi per ſopportar in pace il mio diſinganno. *Parte.*

SCENA VI.

Pantalone, Truffaldino.

Pant. LA ze così, caro Truffaldin, tutto el Mondo ze bello, ma Venezia, e po no più. Ze do anni, che ſon in Franza. Ghe ſon ſta tanto, per contentar el Sior Marcheſe, che me gha menà. Gho riceveſto è vero mille finezze; ma ſon ſtuffo de ſti Paeſi, e voggio tornar a Venezia.

Truff. Fe ben. Gho guſto anche mi, perchè ho biſogno, che a Venezia me fe un ſervizio.

Pant. Anca do, caro Truffaldin; coſſa te fa biſogno?

Truff. Diſeme: quando feu conto da partir?

Pant. Sta ſera.

Truff. Quando feu conto d'arrivarghe a Venezia?

Pant. Secondo. Da qua a quindeſe giorni.

Truff. L'è troppo. No podereſſi in grazia mia arrivarghe doman?

Pant. Queſto l'è impoſſibile; ma perchè ranta preſſa?

Truff. Vorrave darve una moda, da portar là per le donne.

Pant. La ſarà bona anche da quà a quindeſe zorni.

Truff. Oibò. Co la gha do zorni no la ze più moda; perchè ogni zorno qua ſe ghe ne mette fora una da novo.

Pant. E no ti vol altro, che queſto?

Truff. Adagio, che gho delle comiſſion da darve, quanto al Procaccio.

Pant. Via deſtrighete, perchè gho da far ancora el baul.

Truff. Vu conoſcerè a Venezia el Pare, e la Mare de quella ragazza, che el Sior Marcheſe ha menà da Venezia con ello?

Pant. Ti vol dir de Madamigella Valliere?

Truff. Giuſto de Madamigella Valleria.

Pant. So pare, e ſo mare no li cognoſſo, perchè no credo, che la ghe n'abbia.

Truff. No la gha nè Pare, nè Mare? Tanto meggio.

Pant. Perchè?

Truff. No ghe n'ho gnanca mi; e così ſto Matrimonio ſarà *paribus comparibus*.

Pant. Ti ti vol ſpoſar quella putella?

Truff. Ve par, che mi no ſia bon da far razza?

Pant. No digo queſto; ma el Sior Marcheſe ghe vol troppo ben; el vorrà maridarla un po meggio.

Truff. Oh! quanto a queſto, contenta ella contenti tutti.

Pant. Eſtu mo ſicuro, che la te voggia?

Truff. Veramente gho i mei riverenti dubbj. Ma diſeme: vu ſaveu lezer?

Pant. Zella gnanca domanda da far a un Marcante par mio?

Truff. Caro vu lezeme donca ſta lettiera.

Pant. De chi zella?

Truff. De quella ragazza, che ha da eſſer mia muggier.

Pant. Te la ſcrivela a ti?

Truff. Se la me la ſcriveſſe a mi, no ſarave ſi bon, de farve ſaver i fatti mij?

Pant. E ti vol ſaver i fatti dei altri?

Truff. Gho paura, che da me fazza metter peruccha, prima che la ſia mia muggier; e voggio per queſto veder, ſe ghe indovino.

Pant. In ſti caſi un Galantuomo no procede in ſta forma, e colle lettere dei altri no ſe tiol ſta libertae.

Truff. Come faravelo donca un galantomo in ſto caſo?

Pant. El porterave la lettera al Paron de quella putella; el ghe dirave la ſo intenzion, el ſo ſoſpetto; e'l laſſerave, che ello ghe metteſſe rimedio, ſe ghe foſſe del mal.

Truff. Me conſeggieu, che fazza così.

Pant. Così farave ogni Galantomo. Del reſto po ti ha da far quel che ti vol. Mi te laſso, perchè gho cento coſe da far. Se ti vorrà qualche altra coſsa a Venezia, za ti ſa dove ti me gha da trovar.

Parte.

Truff. Da ſua poſta riflette ſul conſiglio di Pantalone, lo trova ragionevole, e riſol-

risolve di eseguirlo, lusingandosi, che potrà ricapitare la Lettera di Madamigella Valliere, dopo che l' avrà fatta leggere al Padrone di lei.

SCENA VII.

Il Marchese d' Estival, e detto.

Truff. *Dopo le solite sue cirimonie dà al Marchese la lettera: protestando di fare con ciò un atto da Galantuomo. Questi gli domanda di chi sia, ed esso gliel dice. Lo interroga poi a chi sia diretta; ed esso, non ricordandosi più il nome del Conte d' Ecart, non sa dir altro, se non che è una lettera di carta. Disperando il Marchese di rilevare la verità, dona a Truffaldino uno scudo in mercede della sua fedeltà; e gliene promette un altro, se destramente saprà informarsi da Madamigella Valliere a chi diretta sia quella lettera, per farnelo consapevole. Truffaldino contentissimo d'aver guadagnato tanto col procedere da galantuomo, promette di servirlo, e di voler in casi somiglianti far sempre così. Detto ciò, parte, per eseguire il disegno.*

Estiv. Cosa può mai contener questa lettera, ed a qual fine Madamigella la scrive? Giacchè la buona mia sorte me l' ha fatta capitar nelle mani per accidente, il non leggerla sarebbe imprudenza.

Legge.

Mio

Mio Signore.

Se ad esser felice bastasse d' esservi moglie, io non la cederei a persona del Mondo. Alla felicità mia s' oppongono adesso mille non prevedute inquietudini. Lasciatevi vedere al più presto; acciocchè comunicandole trovi qualche consolazione ne' vostri consigli.... La *Valliere.* Siamo avvanzati a segno in questa tresca amorosa, che si tratta di nozze, ed io nulla ne sò; io non ne ho avuto mai il menomo indizio?... Si ripari finchè c'è tempo, a un disordine, che può recar seco delle conseguenze funeste. La Valliere non disporrebbe sì francamente di se medesima, se si conoscesse; ma il fare, che si conosca decider può della mia fortuna, dell' onor mio, e della vita. *Parte.*

SCENA VIII.

La Contessa d' Elmont, poi d' Ecart.

Elm. NO, che della rivalità sua trionfar non deve mia Madre; e il Cavaglier di Bissi trionfar non deve del suo tradimento. Se per solo capriccio l' ho sin ora schernito, non deggio, nè voglio esser da lui schernita neppur per vendetta. Padrona fui sempre del cuor mio: padrona sarò ancora della mia mano; e si pentiran tutti due d'avermi irritata, quando vedranno, che all'ira mia non ci sarà più riparo.

Ecar.

Ecar. Eccomi a cenni voſtri, Madamigella. Si vede voglia e non voglia, che bramandomi ſempre vicino, ſempre più vi ſon caro.

Elm. Sì, Conte amatiſſimo, caro mi foſte ognora, caro mi ſiete; ma vada alfine ogni roſsore da parte, per convincermi, che non ſiete un ingrato... Sedete.

Eca. La franchezza colle donne ha fortuna.

Siedono.

Elm. Voi, caro Conte, mille volte m' avete detto d'amarmi.

Eca. Se non vi baſta, ve lo ripeterò altre dieci milla volte in un fiato.

Elm. Le voſtre parole me l'han ſpiegato abbaſtanza.

Eca. Ve lo ſpiegheran meglio i miei fatti.

Elm. Queſti per appunto io deſidero.

Eca. Incominciamo.

Elm. Per moſtrar che mi amate, ecco il tempo.

Eca. Non lo perdiamo.

Elm. Vi ſentite voi pronto a tutto?

Eca. Provatemi.

Elm. Farete adunque il dovere d'amico, di galantuomo, d'amante?

Eca. Coſa ho da fare?

Elm. Spoſarmi.

Eca. Spoſarvi.... Coſa ho da far di due mogli? Una già ne ho, e mi pare ancora ſoverchia.

Elm. Stupite?... Vi ſorprende una tale propoſta? Incolpatene il voſtro merito, e le mie circoſtanze.

Eca.

Eca. Su queſto punto ſiamo d'accordo; Ma che dirà voſtra Madre, che diranno i parenti, che dirà d'una riſoluzione così precipitata tutto Parigi?

Elm. Parigi, i Parenti, mia Madre non ſon eſſi, che deggion prender marito; ma deggio una volta o l'altra prenderlo io. Se non avviliſco colle nozze mie la mia naſcita, ſoddisfar deggio a diſpetto di tutti il mio genio; e ſoddisfarlo pur voglio, quando con queſte nozze premiar poſſo al tempo medeſimo i meriti voſtri, e vendicar i miei torti.

Eca. Se non volete, che vendicarvi de' voſtri torti, vi può baſtar la mia ſpada.

Elm. Nò, caro Conte, m'è neceſſaria la mano.

Eca. Ma, cara Madamigella, non ſi può ſempre tutto quel, che ſi vuole; e non è ſempre giovevole tutto quel, che ſi può.

Elm. A bell'aggio, Conte, a bell'aggio. Penſateci bene: e non ſiate sì vile da corriſpondere all'onore, che vi fo, con un voſtro rifiuto.

Eca. Ma ſe queſto rifiuto foſſe a me neceſſario.

Elm. A me ſarebbe inſofribile. Chi ha meſſo in fallo il primo ſuo paſſo non ha più forza, che baſti per iſchivare il ſuo precipizio. Giacchè vi ho eſibite le mie nozze, dovete accettarle, altrimenti prima che uſciate di queſta ſtanza, vedrete di che ſon capace.

Eca.

Eca. (Son pur imbrogliato!) E che farete voi mai?

Elm. Chiamerò gente, e v'accuserò d'avermi usata violenza.

Eca. [Io sono alle strette col diavolo. Qui ci vuol un partito.]... Poichè veggio Madamigella, che dite da vero, vi sposerò... ma in qual maniera autenticati volete i nostri sponsali?

Elm. Con una Scrittura inviolabile sottoscritta da ambe le parti.

Eca. Si faccia... Olà porti qualchedun da scrivere.

SCENA IX.

La Rose, Detti, e uno Staffiere. Lo Staffiere mette in mezzo un tavolino, ed una sedia. La Rose porta calamajo e carta. In questo mentre d' Ecart rivolto a' medesimi dice.

Eca. MAdamigella vuol scrivere. Quãdo avrà finito, avvisatemi. *parte.*

Elm. Dopo esser stata alquanto sospesa. L' indegno me l'ha fatta... ma con tutto ciò non l'ha da vincer mia Madre. *parte.*

Ros. Oh! qui non ci arrivo con tutta la mia furberia... Domandan da scrivere... e poi va l'uno a tramontana, va l'altra a garbino. Cattivo segno! Quando s'incrocicchino i venti, è vicina qualche borasca. Le Donne son altrettante Barchette, e per far alla Padrona una finezza pos-

possiamo considerarla al più al più, come se fosse una Fregata o una Tartana barbaresca, che dà la caccia a tutti, e non è di nessuna bandiera. Eccola attaccata da un bello, da un Geloso, da un disinvolto, che vale a dire da un Vascello ben impecciato di fresco; da una Galeotta, che naviga sempre in sospetto; e da un Sciambeco, che da per tutto si caccia; e sa da per tutto fuggire. I venti contro di lei incrocicchiati sono i sospiri. Le gelosie scambievoli son canonate. La sua ambizione ne governa le vele: la furberia sta al timone: le menzogne son le carte di nautica; il cuore diviso in più venti è la bussola? l'interesse è la sua tramontana. Ponno far quanto vogliono; anderà a poggia e ad orza: perderà qualche antenna: getterà in mare la mercanzia; ma se non rompe la bussola

A dispetto di tutti entrerà in porto,
Perchè noi donne non abbiam mai torto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino con fontana nel mezzo circondata da Alberi. Notte illuminata dalla Luna, che ſta ſul tramontare.

La Marcheſa di Crequi, il Marcheſe d'Eſtival.

Creq. TAnt'è, mio Signore, Tant'è. Son impegnata di parola, che il Conte d'Ecart non metta più piede dove ſon io; e poichè ſono in Caſa voſtra, gliene dovete aſſolutamente proibire l'acceſſo.

Eſt. Ma faceſte voi riffleſſione Madama alla ſituazione mia riguardo al Conte d'Ecart? Penſaſte almeno chi ſia?

Creq. Un Cavagliero par voſtro.

Eſt. Ma un Cavagliero mio pari, cui fu da me ucciſo in duello un Zio, che tutto poteva alla Corte.

Creq. Tanto meglio. Vi porterà più riſpetto.

Eſt. Anzi abbraccierà volentieri queſta occaſione di perdermelo, per vendicarſi.

Creq. Non lo credo tanto politico.

Eſt. I meno politici ſono i più ſtrambi.

Creq. Che male può farvi un giovinotto, che ha ſempre il cervello ſopra le nuvole?

Eſt.

Eſt. Quello appunto, che ſa tra le nuvole il vento.

Creq. Come ſarebbe a dire.

Eſt. Ravvivare il foco della diſcordia già ſpento nella ſua Caſa, ed ammaſſare dei turbini per rovinare la mia.

Creq. Ci vuole la ſua ragione.

Eſt. Quello penſa averne più, che meno la intende.

Creq. In caſa voſtra ſiete alla fine il Padrone di voler chi vi piace.

Eſt. Ma non già di ſcacciarne chi non lo merita, ad altrui piacimento.

Creq. Compiacendo a me, fate poi giuſtizia a voi ſteſſo.

Eſt. Perchè?

Creq. Perchè ſcacciato lo voglio da caſa voſtra, per fare alla voſtra caſa del bene.

Eſt. Queſta ragione giuſtificar forſe può la voſtra domanda, ma per vedere, che non ammetta replica alcuna, biſogna farmela intendere. In che v'offeſe il Conte d'Ecart? Perchè mai s'ha da trattare così?

Creq. Per caſtigare mia figlia. [Non ſalvo il decoro, ſe non mi val queſta ſcuſa.]

Eſt. Caſtigar voſtra figlia? Il Conte d'Ecart colla preſenza ſua di che la rende colpevole?

Creq. D'eſſere con voſtro figliuolo un ingrata. Se lo amate da Padre, volerlo dovete quanto per voi ſi può fortunato, e contento, ma ſenza che d'avvantaggio io mi ſpiegi, ſappiate, che il Conte

te d'Ecart nel cuore di mia figliuola s'oppone alla contentezza ſua, e alla voſtra fortuna. Che ſi allontani pertanto da queſta Caſa lo richiede più l'intereſſe voſtro, che il mio; Se vi peſa il doverlo fare, non v'increſca, che mene allontani io medeſima; perchè ſe voi rinunciate di buona voglia alle voſtre ſperanze, ad una parola già data, io non rinuncio giammai. *Parte.*

Eſt. La luſinga di veder mio figliuolo marito della Conteſſa d'Elmont m'incoraggiſce; e m'alletta; ma il riſchio d'inimicarmi di novo il Conte d'Ecart con tutta la caſa ſua mi ributta, e m'affanna. Un qualche temperamento di mezzo trarmi forſe potrebbe da queſto imbarazzo; ma chi me l'inſegna?....

SCENA II.

La Conteſſa d'Elmont, e detto.

Elm. SIgnor Marcheſe, poichè ſolo vi trovo; in tutta ſegretezza una grazia. Mi chiamo offeſa dal Conte D'Ecart. Fate colla prudenza voſtra in maniera, che non lo veggia mai più.

Eſt. [Adeſſo sì, che ci trovo il rimedio] Tanto rigore, Madamigella, con un Amante?

Elm. Amante il Conte d'Ecart? E di chi?

Eſt. Il ſaperlo non tocca a me; ed io ſo unicamente, che anche Madama la Marcheſa voſtra Madre m'ha fatta pocanzi la medeſima iſtanza.

Elm. Mia Madre vuole anche eſſa allontanato da queſta caſa il Conte d'Ecart?.. Me ne maraviglio altamente.. ma nò; che ne veggio la cauſa. Voſtro figliuolo d'ogni ſoddisfazione è ben degno; ma non tutte le ſoddisfazioni ſi accordano ad un amante da una Donna di ſenno. Se mia Madre nell'età ſua l'ha perduto, ne avrò ben io, piucchè la mia età non richiede. Eſſa non vuol più alla noſtra converſazione il Conte d'Ecart: Io adeſſo a diſpetto ſuo ce lo voglio; e ſe lui non vedrò, non mi vedrà più voſtro figlio. *Parte.*

Eſt. Meglio di prima!... Così per appunto doveano fare amendue; per farmi veder, che ſon donne. Queſto volere, e poi non volere, queſti ſdegni, queſte minacce ſcambievoli, effetti ſono ſenza altro di capriccio, e di geloſia; ma qual è di loro due la geloſa? Qual è per conſeguenza l'amante?... Anche mio figliuolo qui c'entra; ma ſe c'entra così, mio figliuolo è un incauto; e diſtrugge la ſua fortuna in vece di farla.

SCENA III.

Il Cavaglier di Biſſi, e detto.

Biſſ. AVreſte a ſorte, Signore, veduta in qualche viale di queſto giardino

no Madamigella la Conteſsa, o la Marcheſa ſua Madre?

Eſt. L'ho vedute amendue.

Biſſ. Dove m'addrizzerò per trovarle?

Eſt. Aſcoltate, che ve ne inſegno la ſtrada. Arrivar volendo figliuolo alla meta de' voſtri deſiderj, e de' miei, ogni eſtremo è pericoloſo egualmente; e la via più ſicura è quella di mezzo. Falla del pari in materia d'amare chi non vuol per caſa un rivale; e chi rivale ſi fa di tutto il genere umano. Un vero merito ſia cuſtode geloſo delle voſtre conquiſte; perchè tutta la geloſia del Mondo aſſicurar non vi può dalle perdite. Quando vincer ſappiate un cuore di donna nobile a forza di fedeltà, e di virtù, ridete pure d'ogni rivale: perchè non può egli che dar un luſtro maggiore alle voſtre vittorie. Sò che potete intendermi ſe volete. Andate dunque in traccia di chi cercate con queſte maſſime in teſta.

Che di giunger a lor la ſtrada è queſta. *Parte.*

Biſſ. Mio Padre ſenza fallo ha ſaputo, che il Conte d'Ecart mi dà geloſia; ma dolermi io non deggio, che di me ſteſſo. Nel vaſto Oceano d'amore io mi trovo tra Scilla, e Carridi quaſi ſdruſcita nave ſenza governo. Amo a mio diſpetto la figlia; ma chi ſa ſe riamato ne ſono! Mi ama ſenza dubbio la Madre; ſento che riamarla non poſſo; ma non mi giova irritarla; perchè ſe queſta ancora io perdo, è inevitabile il naufragio delle mie più belle ſperanze.

SCENA IV.

La Marcheſa di Crequì, la Conteſſa d'Elmonti, e detto.

Elm. ECco mia Madre a diſturbarmi ſul meglio.

Biſſ. Volete, Madamigella, che abbia l'onor di ſervirvi in queſto notturno paſſeggio?

Elm. Andate a ſervire mia Madre. *Parte.*

Biſſ. E voi, Madama, volete nulla da me? *in atto di partire.*

Creq. Correte dietro a mia figlia.

Biſſ. Per farle eguali, non andrò con neſſuna. *Parte.*

SCENA V.

La Marcheſa di Crequì, poi Truffaldino.

Creq. IL Cavagliere ama egli mia figliuola, o non l'ama?.... Quanto fa per me è tenerezza, o riſpetto?.... Non l'intendo ancora aſſai chiaramente; ma lo metterò ben toſto ad una pruova, che i miei dubbj decida. In ogni caſo, quell'arrogante di mia figliuola non l'ha da vincere; e in materia ancora d'amore deve dar la dritta a ſua Madre.

Truff. Luſtriſſima, ghaveravela voggia de ſpender un ducato?

Creq. Perchè?

Truff.

Truff. Perchè mi gho voggia de far un azion da galantomo.

Creq. In qual maniera?

Truff. Col darghe ſta lettera.

Creq. Chi te l'ha data?

Truff. La Siora Conteſſa ſo fia.

Creq. La ſcrive mia figlia, e tu la porti a me?

Truff. I m'ha inſegnà che certe lettere dei fioi de fameggia le ſe ha da portar ai paroni, per far un azion da galantomo; e per averghene fatta un altra de ſte azion, i m'ha donà un ducato.

Creq. Che vorreſti dire perciò?

Truff. Vorave mo dir, che la me daſſe el ſecondo, per farme coraggio a eſſer galantomo tre volte.

Creq. Se la lettera lo merita, te lo darò. Biſogna aprirla ſenza ſtracciarla, giacchè è ſigillata di freſco.

Apre la lettera.

Truff. Volla che vaga a tior una candela?

Creq. No. La Luna è chiara aſſai, e la viſta mi ſerve abbaſtanza.

Legge.

Signor Cavagliere.

(Me lo ſono già immaginata, che diretta foſſe al Cavaglier di Biſsì.)

Legge.

Quando ſarà tramontata la Luna, e fatta la notte più foſca, venite ſolo, e ſegretamente preſſo alla Fontana maggiore in Giardino, dove ſtarò ad aſpettarvi. Deggio rendervi conto di molte coſe, onde

de farvi vedere, che ad onta delle ſtravaganze mie vi ſtimo, vi amo, e voglio a diſpetto di mia Madre eſſer voſtra ...

La Conteſſa d' Elmont.

Torna a chiuder la lettera.

Creq. Ho inteſo. So coſa deggio fare.

Truff. E così? Lo meritela la lettera ſtò ducato?

Creq. Lo merita. Eccolo. Valla a ricapitare ſubitamente, e taci ... Vedrà tra poche ore mia figlia chi di noi due l'indovina. *Parte.*

SCENA VI.

La Valliere, e Detto.

Truff. Si compiace ſeco medeſimo del nuovo modo trovato per guadagnare dei ſoldi, propone di voler ſempre fare lo ſteſſo; e deſidera di vedere la Valliere per informarſi a chi era diretta la lettera, che gli diede: onde riferirlo al Marcheſe d' Eſtival. Dicendo queſte coſe da ſe ſolo, tenendo ſempre la lettera in mano.

Vall. PEr quanto veggio Truffaldino non ſei quel Galantuomo, che io ti credea.

Truff. No ſon Galantomo! Perchè? ... [Se la ſaveſſe tutto, no la dirave così.]

Vall. Perchè m'hai promeſſo di ricapitar queſta lettera, e la veggio ancora in tua mano.

Truff. Ve dirò, no me ricordo più a chi la vagga, e vegnivo a cercarve; acciocchè me lo tornaffi a dir.

Vall. Sei pure ſenza memoria! Queſta lettera conſegnarla devi al Conte d' Ecart.

Truff. Al Conte de Carta? Me lo tegnirò a mente, laſsè far a mi.

Vall. Vedilo là, che viene appunto per queſto viale alla noſtra volta. Io mi ritiro, perchè non è ſolo; ma ſtarò a vedere là dietro a quegli alberi; ſe gli dai ſubito queſta lettera; e ſe non m' ubidiſci, guai a te. *Parte.*

Truff. Imbrogliato della ſituazione in cui trovaſi, ora guarda verſo il Conte d' Ecart, dicendo, che quella lettera non va a lui: ma al Cavagliere di Biſsì; ora ſi volge verſo la Valliere, che ſta oſſervandolo, e ſi confeſſa in neceſſità di conſegnarla al primo, che viene, per non comparire d' averla tradita.

SCENA VII.

D' Ecart, di Gazan, e detto.

Eca. GAlantuomo coſa hai, che mi guardi con tanta attenzione? Per avventura viene a me quella lettera?

Truff. Non riſponde nè sì, nè nò; e guarda verſo la Valliere; accennando che lo minaccia.

Gaz. Non aver, ſ[illegible]ntuomo, ſoggezione di

di me, che già ſiamo amici... Ho però da ſaper anche io di che tratta, e chi ſia, che la ſcrive.

Truff. Domanda chi ſia di loro due il Conte di Carta, e ſeguita a guardare verſo la Valliere, come ſopra.

Ecat. Son io il Conte d' Ecart, ſon io. Hò già capito, la lettera viene a me.

Gliela lieva di mano.

Prendi, Chi mi ſerve, non getta i ſuoi paſſi.

Gli dà la mancia.

Qualunque volta tornerai, farò ſempre lo ſteſſo.

Truff. Si rallegra del terzo guadagno fatto in quel giorno, e proteſta, che vada a lui quella lettera, o non vada non ci vuol penſar altro. *Parte.*

SCENA VIII.

Gazan, Ecart.

Gaz. POichè ſiam ſoli biſogna veder quella lettera. Eſſa conterrà ſenza dubbio qualche invito amoroſo; e giuocarei tutto il Mondo, che te lo fa la Conteſſa d' Elmont.

Eca. Maladetti i geloſi. La Conteſſa d' Elmont qual biſogno ha di ſcrivermi, ſe l'ho laſciata pocanzi?

Gaz. Nelle Donne quante ore del giorno tanti capriccj. Leggila, Conte cariſſi-

mo: leggila ſenza indugio, e poi diſponi della mia vita medeſima.

Eca. Come vuoi che io faccia quì al buio?

Gaz. La leggerò io.

Eca. Non ho entrate che baſtino per ſtipendiare un tal ſegretario.

Gaz. Non cerca mercede chi opera per ſola amicizia.

Eca. Non confondere, amico, coll' amicizia la geloſia.

Gaz. Via ſon geloſo. Che vorreſte dire perciò?

Eca. Che alle donne ſarai ſempre importuno.

Gaz. Chi non mi vuole importuno, mi diſinganni.

Eca. Laſcia di preſumer troppo, e ti diſingannerai da te ſteſſo.

Gaz. V'è un rimedio più facile.

Eca. Qual è?

Gaz. Farmi vedere in quel foglio, che Madamigella è un ingrata.

Eca. Telo farò vedere; ma ſolamente domani.

Gaz. Perchè nò in queſto punto?

Eca. La ſera non leggo mai lettere amoroſe, nè ricevo ambaſciate.

Gaz. Perchè?

Eca. Perchè non voglio penſieri, che la notte mi diſturbino il ſonno. *Parte.*

Gaz. A me baſta queſto lieve ſoſpetto, per non dormire un momento. Il Cavagliere adeſſo non mi dà più apprenſione. Delle mie preſenti inquietudini è ca-

cagione il Conte D' Ecart. Poſſibile che io non deggia aver pace? Se credeſſi che la Marcheſa foſſe in amor più fedele, vorrei laſciare la figlia, per amoreggiare la Madre. Senza qualche amoretto, nò certamente, non s'ha da vivere, ſenon altro per paſſar l'ozio, e per ſalvare l'uſanza....

SCENA IX.

La Roſe, e detto.

Roſ. VOrrebbe Madamigella la mia Padrona, che qui non ci foſſe neſſuno; ma ecco un Pipiſtrello, che più gira quanto è più buio. A me; per far, che torni al ſuo nido .... Siete voi il Signor di Gazan. Il Cielo che intorbida, non mi laſcia diſtinguervi.

Gaz. Sei tu la Roſe? La voce tua non m'inganna?

Roſ. Che fate quì, mentre Madama la Marcheſa per non ſo qual ſua premura vi ha ſpedito a caſa un biglietto.

Gaz. Madama la Marcheſa un biglietto a me?

Roſ. Senza fallo.

Gaz. Volo ad intendere i ſuoi comandi. Se il Conte d' Ecart è fortunato non ſarà ſolo. *Parte.*

SCENA X.

Madamigella d' Elmont, La Roſe, poi Madama de Crequi.

Roſ. AVvanzate, Madamigella, con libertà, che non c'è più neſſuno. La Luna è già tramontata. La notte oltrepaſſa la ſua metà. Il Cielo nuvoloſo, e foſchiſſimo favoriſce i diſſegni voſtri colle ſue tenebre; e rincreſſemi ſolamente, che per una bizarria vogliate perder il ſonno.

Elm. Si puo vegliare una notte, per non dover pianger ſempre.

Roſ. Piuttoſto che pianger ſempre, non dormir mai.

Elm. Dimmi è andata a letto mia Madre?

Roſ. L' ho laſciata già chiuſa nelle ſue ſtanze.

Elm. Truffaldino ha poi conſegnata al Cavaglier di Biſsì la mia lettera?

Roſ. M' ha giurato d' avervi ſervita da galantuomo.

Elm. Non occor altro. Ritirati; ma non molto lunge, finchè io ti chiamo.

Siede ſul margine della Fontana.

Roſ. Chiamate forte per tutti i buoni riguardi, ſe mai foſſi addormentata. *Parte.*

Elm. Tante coſe io volgo nell' animo, che il ſonno non può aver luogo. Per vincerla ſopra mia Madre, queſta notte nella Scuola d'amore mi biſogna far da maeſtra.

Creq. Ho ſentito gente diſcorrere ... Mi metto in aguato....

Si ritira dietro la Fontana.

SCENA XI.

D' Ecart, Dette.

Eca. SOn così folte le tenebre, che non sò dove mi vada. Amore fammi la ſcorta; ma tu ſei cieco; e mi guiderai a rompermi il collo.

Elm. Sieté voi Signore?

Eca. Son io.

Elm. Me n' era già avveduta dall' imprudente maniera con cui avvanzate, parlando sì forte, e menando tanto romore, come ſe voleſte teſtimonio tutto il Caſtello delle mie debolezze. Avendovi qua invitato, per farvi vedere l' amore mio, meritereſte, che me ne andaſſi; per farvi ſentire nel mio ſilenzio il mio ſdegno.

Eca. Se ho fatto diſavvedutamente qualche romore.....

Elm. M' avvedo, che parlate sì forte, per far capire a mia Madre che ſiete quì. Poſſibile, che non ſappiate ſtare un momento ſenza vederla, e tentiate queſta villana maniera di sbrigarvi da me, per correre a vagheggiare quel ſuo vezzoſetto ſembiante!

Eca. Io vagheggiar voſtra Madre? Una donna, che mendica dalla tavoletta la

bellezza ſua, e la ſua gioventù? Una Cicisbea ſenza grazia? Un avvanzo delle rovine di Troja?

Creq. Sentite là che bugiardo ..... Ma ci vuole prudenza.

In atto d'avvanzare e poi ritiraſi.

Elm. Eh non ci aduliamo Signore; che ſe tale vi ſembraſſe mia Madre, trattereſte meglio me ſteſſa.

Eca. E quando v'ho maltrattata?

Elm. Quando? Oſate ancor domandarlo? Ogni dì, ogni ora, ogni iſtante; e ſopra tutto quattro ore fa, ſe non vel ſiete ſcordato.

Eca. Mel ricordo, Madamigella, e il ricordarmelo mi traffigge nell'anima.

Elm. Non ve lo credo. Ciò che duole, ſi fugge.

Eca. Quando ſi può.

Elm. Può tutto, chi vuole.

Eca. Quando il volere è in man noſtra.

Elm. Chi è l'arbitro della noſtra volontà?

Eca. Ci ſon degli impegni ſegreti, che tolgono alla volontà ogni ſuo arbitrio.

Elm. Non tutti gli impegni ſono indiſſolubili.

Eca. Indiſſolubile è un matrimonio.

Elm. Di qual matrimonio mi parlate voi?

Eca. Del mio.

Elm. Voi ammogliato?

Eca. Sì vel confeſſo, con mio roſſore.

Elm. Ah'temerario, ingannatore, ed indegno? Ammogliato tu ſei; e d'amoreggiarmi aveſti ardimento. Non iſtupiſco

ſco più de' portamenti di mia Madre, e de' tuoi; perchè tra marito, e moglie tutto è permeſſo. Stupiſco, di non averlo ſaputo prima, che così ſagrificate non avrei al tuo peſſimo guſto le premure mie, e il mio decoro. Và: godi pure della tua buona ventura, che mia ventura ſarà di veder affrettate da te medeſimo le mie vendette. *Parte.*

Eca. Che ſento? Con chi parlai. Son deſto o vaneggio?

Creq. Vaneggi indegno, e vaneggiando ancora ſei mentitore. Tu ardiſci ſpacciarti Marito della Marcheſa di Crequì, d'una donna mia pari, che mendica dalla tavolerta la ſua gioventù? tu Marito d'una Cicisbea ſenza grazia? tu Marito d'un avanzo di Troja? Arrogante, temerario, bugiardo! .... Se foſſi un anima vile, quale tu ſei, vendicarmi dovrei di tanti torti col non vederti mai più; ma perchè ſono la Marcheſa di Crequì; voglio, che di vendetta mi ſervano le tue ſteſſe menzogne. Qualunque io ſembri a' buggiardi occhi tuoi, ho da eſſer tua moglie; giacchè tua Moglie mi chiama la menzognera tua lingua. Qui non c'è ſcampo. Così vuole la tua parola, così vuole l'opinion di mia figlia, così vuol l'onor mio; e ſarà mia cura, che non lo vogliano in vano.

Eca. Ma, cara Madama, voi ſiete in er-

rore. Son marito; ma non già voſtro; marito ſono in ſegreto di Madamigella Valliere.

Creq. Voi marito in ſegreto di Madamigella Valliere, d'un Orfana miſerabile, d'una cameriera plebea? Me ne rallegro. La Moglie è degna di voi: ed un cambio sì glorioſo alla voſtra famiglia vi può baſtevolmente ſervir di caſtigo. Ho piacere, che queſte tenebre non mi laſcino diſtinguervi in volto, per non eſſer a parte del voſtro roſſore; ma la gloria di voſtre nozze non reſtarà già ſepolta tra queſte tenebre, perchè io medeſima per vendetta mia la paleſerò a tutto il mondo. *Parte.*

Eca. Sconſigliato coſa faceſti? .... Ho tradito un ſegreto, che mi coſtò tanti affanni, ſe viver lontano ei mi fece dalla mia cara Valliere, e fingendomi amante d'ogni altra donna, comparire ad eſſa infedele. Invano adunque luſingato io mi ſono, che la prudenza maturata col tempo mi faceſſe pacificamente ſuo ſpoſo. In vano ho temuto, che il dichiararla mia Moglie lo ſteſſo foſſe, che perderla.... Ma nò ... che a torto forſe io mi lagno ... a torto dell' imprudenza mia mi querello, ſe forſe deggio a lei ſola la contentezza mia, e la mia vita. Il Cielo medeſimo, il Cielo moſſo a pietà del ſincero amor mio, permette forſe, che io ſia ſtato impru-

imprudente, per vedermi anticipatamente contento. Lunge adunque dall' animo mio, lungi quanti voi ſiete o miei ſoſpettoſi riguardi. Goda la mia cara Valliere d' eſſere pubblicamente mia Moglie, i ſuoi timori abbian fine, in allegrezza ſi cangiano i noſtri tormenti.

Che quando è quieto il cor l'alma ſicura,
Per due Spoſi ogni mal paſſa, e non dura.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Loggia terrena con porta in mezzo per cui s'entra in casa.

La Conteſſa d' Elmont, Brighella.

Elm. VIeni, ſervo fedele, e mi narra come eſeguiſti le mie commiſſioni.

Brig. Quando i intereſſi ſon appoggiadi a mi, han d'andar ben per forza.

Elm. A qual ora ſei partito di quà?

Brig. Un ora dopo mezza notte.

Elm. Sarai giunto a Parigi prima dell' Alba?

Brig. M'è toccado alla poſta un cavallo che andava quanto una ſaetta; e in do ore ho fatte queſte quattordeſe mia de ſtrada.

Elm. Madama la Mareſcialla mia Zia ſarà ſtata a letto? Come faceſti a darle la mia lettera, e parlar ſeco?

Brig. Ho fatto capir alla ſua gente, che ſe trattava d'una coſſa de gran importanza. I l'ha ſvegliada. La m'ha fatto introdur in camera. Gho dà la ſua lettera. La l'ha letta. L'è reſtada ſtupida; e per la colera la s'è fatta in viſo de mille colori. Me ſon approfittà della bona

bona occaſion. Gho fatto veder, che queſto matrimonio della Signora Marcheſa ſua Madre col Signor Cavaglier de Biſsì l'era una trappola bella, e bona, che pregiudicava anche a lei. Gho moſtrà, che per ella era perſa ogni ſperanza de maridarſe mai più; che la Siora Mareſcialla medema non averave più avuda la ſua parte nell'eredità, per la qual ſe faceva lite. In ſomma: in una donna el proprio intereſſe è come la paggia. La ſua lettera gha taccà el fogo. Mi con quattro paroline gho ſoffià dentro. La fiamma gha ſcaldà el ſangue; el fumo dell'ambizion ghe ze andado alla teſta. L'è sbalzada dal letto; la s'è ſerrada in ſgabinetto, e la m'ha ditto: Va pur là, e va ſubito; e porta in riſpoſta a mia Nipote, che la ſe fida de mi, e che mia ſorella ſua Madre vederà coſſa ſon capace de far. Allora mi gho fatta una bella riverenza, ſon montà a cavallo; ed eccome quà a veder, ſe la gha altro da comandarme.

Elm. L'unica coſa, che mi reſta da comandarti è il ſilenzio. Va pure, taci e ſpera dalla mia gratitudine ogni maggior ricompenſa.

Brigh. L'è tanto impoſſibile, che mi parla, quanto l'è impoſſibile, che una Cigala taſa nel Meſe di Agoſto. Madamigella ghe baſo divotamente la man. *Parte.*

Elm.

Elm. Se non è paſſata ancora a mia Madre la voglia di Marito, ſe la cavi, ma ſenza mio danno. Volendo il Cavagliere di Biſsì imparentarſi colla mia caſa, per non impoverire con unadiviſione la ſua, perchè in vece della Madre non ha ſpoſata la figlia? M'accuſerà egli forſe, che io l'abbia ſprezzato; ma un Uomo di Mondo ſuo pari ſaper dovea, che vi ſon della donne le quali diſtinguono gli Amanti a forza di diſprezzarli. Baſta ſe ne avvedranno amendue; e ſe ſono adeſſo ad onta mia maritati: chi ſa che ad onta loro non li veda anche io avanti notte nel numero de' malcontenti. *Parte.*

SCENA II.

Il Marcheſe d'Eſtival, Dottore.

Eſt. LA voſtra inaſpettata venuta, Signor Avvocato, nulla mi preſagiſce di buono. Parlate liberamente, che già l'animo mio è pronto a tutto; e delle diſgrazie mie, ſarà maggiore la mia coſtanza. Parlate: la mia Lite è perduta.

Dott. Non è perduta ancora, mio Signore, ma la perdita n'è irreparabile. Gli Avvocati di Madama la Marcheſa produco-

ducono tali Scritture, che l'eredità contraſtata ſarà ſua, quando la via non ſi trovi d'un qualche accommodamento. Io ſon venuto da Parigi eſpreſſamente per queſto.

Eſt. E qual accomodamento ragionevole nel caſo mio progettarſi può ad una Donna?

Dott. Un accomodamento appunto da donna.

Eſt. Che vale a dire un Matrimonio. Se non aveſſi a fare con due donne di quel carattere, la coſa non mi parrebbe impoſſibile. Queſto è ſtato ſempre il mio primo penſiero; ma ne vo perdendo ogni dì più la ſperanza.

Dott. Come mai, ſe la Marcheſa medeſima ſcrivendo jeri al ſuo Procuratore vi ſi moſtrò grandemente inclinata?

Eſt. Lo direſte mai per luſingarmi?

Dott. Perchè luſingarvi.

Eſt. Ho pratica dello ſtile forenſe. L'anima della voſtra profeſſione ſuol eſſere la ſperanza.

Dott. Queſta Lettera di Madama la Marcheſa convincavi, ſe io ſperi invano.

Eſt. *Dopo aver letto.*

Avete ragione? .... Poichè le diſpoſizioni dell'animo ſuo, ſono così favorevoli alle nozze di Madamigella con mio figliuolo, io me ne prevalerò ſenza induggio. L'avete voi per anche veduta dacchè ſiete arrivato?

Dott. Ho domandato di lei; ma non era alzata. Quando vi piaccia così, paſſe-

rò

rò nelle ſue ſtanze: e m' adoprerò a perſuaderla.

Eſt. Lo vorrei; ma lo veggio difficile. Si tratta di 30. mila ſcudi. Grande incanteſimo perchè ſia ſorda una Donna?

Dott. Il tentarlo non nuoce. Vado ſe mel permettete.....

Eſt. Nò. Eſſa viene. Lo tenterò da me ſteſſo. Laſciatemi ſolo con lei.

Dott. Chi ſa parlare, la vince: ma per ſaper parlare ci vuole aſſai. *Parte.*

Eſt. Se non la tengono in piedi queſte nozze, la mia caſa è in rovina.

SCENA III.

La Marcheſa di Crequì, Detto.

Creq. DA Parigi chi venne, ed a qual fine ha domandato di me?

Eſt. Uno è venuto de' miei Avvocati, ed avrà deſiderato inchinarvi.

Creq. Quali nuove ci reca della noſtra pendenza?

Eſt. Come le deſiderate Madama?

Creq. Ognuno cerca l' utile ſuo, ma coll' utile io cerco l'oneſto.

Eſt. Ha da eſſere oneſto, quanto decida la giuſtizia.

Creq. Non iſtupirete dunque ſe io bramo che in favor mio ella decida?

Eſt. E voi ſtupirete ſe contro di me medeſimo io mi dichiaro per voi?

Creq.

Creq. La dichiarazione ha dell' incredibile.

Eſt. Non l'avrebbe, ſe voi aveſte il cor mio. Parliamoci ſchiettamente Madama; e non ſia vero, che un giorno, o l'altro a' noſtri ſoverchi riguardi rinfacciar deggiamo il tardo dolore d' un pentimento. Le voſtre pretenſioni tolgono l'eſſere alla mia perſeguitata famiglia. Le ragioni non ne ſono sì chiare, che giudicate una volta non poſſano eſſer ſottopoſte ad altro eſame più rigoroſo; e a più maturo giudizio. Se ſolo io foſſi, amarei piuttoſto finire miſeramente i miei giorni, che menar in continui litiggi una vita peggior della morte. Partendo da queſta terra, nulla con noi portar poſſiamo del noſtro; e perchè adunque ſacrificare la quiete noſtra per beni paſſaggeri, e fallaci, de' quali non iſtà in noſtra mano di mantenerſi in poſſeſſo. Doppo di me reſtar deve la mia famiglia, cui penſar deggio per quel tempo ancora, che non avrò da penſare a me ſteſſo. La ſituazione noſtra è tale, che arricchir io non poſſo i diſcendenti miei ſenza far poveri i voſtri. Trenta mila ſcudi di rendita ſono l'oggetto delle noſtre lunghe conteſe. Voi non me ne cedereſte a patti una ſola metà, ſe litigar doveſte finchè ſiete al Mondo .....

Creq. E voi, Mio Signore, non fareſte forſe lo ſteſſo?

Eſt. Io, Madama, ve li cederei tutti,

quan-

quando voi li voleſte; e a queſti trenta mila aggiugnerei qualche altra coſa del mio. Chi è Madama, chi è più generoſo di noi?

Creq. Per vincermi in generoſità coſa ci potreſte aggiunger del voſtro?

Eſt. La parte migliore di me; mio figliuolo medeſimo, dandolo a voi per figlio, e a Madamigella voſtra figliuola in iſpoſo.

Creq. Signor Marcheſe quanti figliuoli maſchi avete voi, che non ſiano a mia cognizione?

Eſt. Il Cavagliere ſoltanto.

Creq. Oh? poter del mondo! E queſto voſtro Signor Cavagliere quante mogli pretende?

Eſt. Una ſola, Madama.

Creq. Se una ſola ne vuole, già l'ha: e ſe la goda in pace, che mia figliuola non è degna di lui.

Eſt. Mio figliuolo ha moglie? L'ha ſenza che lo ſappia ſuo Padre?

Creq. Non lo ſa il Padre, perchè ſi vergogna il figliuolo d'averla.

Eſt. E chi ſarà mai queſta Moglie ignota a me, e di roſſore a lui ſteſſo.

Creq. Madamigella Valliere.

Eſt. Madamigella Valliere! Oh Dio!..... Madama voi ſiete in errore! ..... Da chi, Madama, da chi lo ſapete?

Creq. Da lui medeſimo.

Eſt. Poſſibile!

Creq. Indubitabile.

Eſt. Ah che voi m'ingannate, o io vaneggio.

Io

Creq. Io vaneggiai, Signore, vaneggiò mia figliuola, quando da voi, e da voſtro figlio colte fummo amendue ad un medeſimo inganno. Inganni furono le finezze, che da tanto tempo riceviamo quì in caſa voſtra. Inganni le amoroſe premure alimentate dal Cavagliere nel cuor di mia figlia. Inganni, funeſtiſſimi inganni le voſtre medeſime offerte. Anteponendo ad una Dama, una fante, voſtro figliuolo da ſe ſteſſo s'è fatta giuſtizia. Temerei d'avvilire mia figlia, ſol che ſi riſapeſſe che aſpirò egli alle ſue nozze con ſentimenti così plebei, e della ſua naſcita indegni. Voi Signore mi fate pietà, perchè ſiete Padre; ma pur conſolatevi. Se tolgo l'eſſere alla caſa voſtra mercè d'una deciſiva ſentenza, non arroſſirete alla fine di veder mendichi i Nipoti; perchè da tal Madre ereditar non poteano, che miſerie, diſonore, diſprezzo; e dura ſarà bensì la lor condizione; ma non ſarà finalmente indegna de' loro natali .... Ci rivederemo a Parigi .....

Parte.

Eſt. Ah! laſſo me! Dove ſono?... Che intendo? .... è qual mortale orrore freddiſſimo m'ingombra i ſenſi; nè mi laſcia riconoſcer me ſteſſo .... Se vivo ancora, ſe ſpiro .... ſe caduto non ſono a queſt'ora pallido, intirizzito, ed eſangue ... ah! che l'alma mia inorri-

dita

dita da queſta nuova fatale non trova la via per uſcirſene; e colla vita mia terminar le mie doglie. Ah! Padre, Padre mille volte infelice; poichè malaccorto ti fece la tua ſteſſa prudenza; e il tuo amore medeſimo ti fece crudele. Dove vò? Dove fuggo? Dove m'aſcondo? per non vedermi in ira al Cielo, in obbrobrio alla terra, in odio a me ſteſſo.

SCENA IV.

Il Cavagliere di Biſsì, e Detto.

Biſſ. MIo Signore, mio Padre, che ſmanie, che traſporti ſon queſti?...

Eſt. Ed oſi ancor chiamarmi Padre? Ancora ardiſci comparirmi davanti? Diſumano, perfido, ſacrilego, ed empio! Non ti baſtava mancar di riſpetto a chi devi la vita, diſponendo ſenza ſaputa ſua di te ſteſſo, che rinovar voleſti altresì gli inceſtuoſi eſempj delle greche luttuoſe tragedie? Temi, perfido, temi, che non ti ſi apra ſotto a' piedi la terra; che non t'inceneriſca il Cielo co'fulmini ſuoi; che fatto miniſtro delle vendette celeſti, tuo Padre medeſimo non ti uccida, laceri, sbrani; onde purgar la terra d'un moſtro, che paura può mettere alle furie tutte d' Averno. Togliti indegno agli occhi miei per

per togliermi al cuore il rimprovero d'averti dato alla luce; o toglimi piuttoſto colle tue mani queſta miſera vita, che nulla meno ci vuole del ſangue mio per eſpiare un tanto delitto... Non ti ſgomenti, non arroſſiſci, non tremi?... Và, indegno, va a ſepelirti nel fondo dell' Affrica; poichè d' uomo non hai altro che il nome; e per l'orrore del fallo, che porti ſcolpito in fronte, vedano colà i moſtri più orribili, che in te la Francia produſſe qualche coſa di peggio. *Parte.*

Biſs. Delira mio Padre, o ſon io che ſogno e travedo? ... A me queſti rimproveri, che non arrivo ad intendere; e perchè me li fa? ... Di qual delitto ſon reo? Qual deſtino mi perſeguita?.. Chi per pietà mi dichiara la cagione funeſta delle mie preſenti diſgrazie? .... Voi, Madamigella, deh voi per pietà mi dite, di che ſi lagni mio Padre?

SCENA V.

La Conteſſa D' Elmont. Detto.

Elm. FAtevelo dire da voſtra Moglie.

Biſs. Da mia Moglie? Da quando in quà m'hanno data moglie ſenza prima avviſarmelo!

Elm. Non mi fate quì lo ſtordito, che non voglio tanta confidenza con voi.

Biſs. Non mi fate qui la geloſa, che non

non ho bisogno d'essere tormentato di più.

Elm. Io gelosa d'un ammogliato? Avrei ben perso il cervello.

Biss. Lasciamo, Madamigella gli scherzi, se non volete, che vi perda il rispetto.

Elm. Cosa vorreste dire.

Biss. Direi che cercate di giustificare le stravaganze vostre con una impostura.

Elm. Impostura, che abbiate moglie? Oh poter del Mondo! Vorreste negarmi anche questo?

Biss. Lo nego.

Elm. Siete uno sfacciato, e un indegno.

Biss. Son un Uomo d'onore.

Elm. Ci pensi vostra moglie.

Biss. La finiamo con questa moglie? Chi v'ha data a credere questa menzogna.

Elm. Temerario! Voi stesso.

Biss. Io? Quando mai?

Elm. Questa notte.

Biss. Dove?

Elm. In Giardino.

Biss. Ma come?

Elm. Dovreste saperlo.

Biss. Se ne so nulla, m'inghiotta la terra, mi fulmini il Cielo. Non arrivi, Madamigella, a rivedervi mai più!

Elm. Ah! Indegno, mentitore, e spergiuro. Coraggio avrai di negarmi d'esser stato la scorsa notte invitato con un mio biglietto in giardino, d'aver parlato meco colà, d'avermi senza rossor confessati i segreti impegni delle tue nozze? Niega adunque, bugiardo, niega con egual sfacciatezza, che in Cielo adesso risplenda il Sole; ricusa che tu parli meco al presente; niega d'essere un Uomo nato per vergogna eterna di tutto il genere umano; ma sappi indegno che tu non meriti fede; sappi che mi glorio d'averti perduto; sappi che mi vergogno d'averti scritto quel foglio, testimonio funesto del mio disonore. Sappi per ultimo, e trema che non avrò mai pace se nol vedrò cancellato con tutto il tuo sangue. *Parte.*

Biss. In qual mondo son io? ... Che nere calunnie atroci son queste, che mi tirano in capo tanti, e così pungenti rimproveri? .. Dove è questa moglie da me presa senza conoscerla, per averne in dote funesta la taccia di mentitore, le maledizioni del Padre, l'odio del mondo, e la mia medesima morte. Ah che mio Padre è in errore: Qualchuno l'ingannò certamente per togliermi l'amor suo. Si vada però a disingannarlo; si corra; e se in Cielo è pur scritto, che io muoja per man d'una donna farnetica, almeno il caro Padre mio mi conosca qual sono, e morir mi veda innocente. *Parte.*

SCE-

SCENA VI.

De Gazan, d' Ecart.

Eca. AMico ti ritrovo in buon punto.

Gaz. Conte, dì piuttosto d'avermi trovato per tua disgrazia.

Eca. Perchè?

Gaz. Dov è la lettera, che jeri a sera avesti dalla Marchesa?

Eca. Eccola. Non era diretta a me; e dall'accoglimento, che mi venne, fatto me ne sono avveduto.

Gaz. A me l'avea spedita Madama, e lo sò dalla sua cameriera medesima.

Eca. Prendila adunque, ed eseguisci quanto comanda.

Gaz. *Legge la Lettera.*

Non siamo più in tempo; e tu ne sei la cagione.

Eca. Che vuoi fare? Ci vuol pazienza.

Gaz. Questa pazienza io non l'ho, dove si tratta d'amore.

Eca. Se non l'hai, trovane; perchè il passato non ammette, che questo rimedio.

Gaz. T'inganni. Ne ammette un altro, che io ricerco da te.

Eca. Parla pure: che brami?

Gaz. Soddisfazione colla spada.

Eca. Da me soddisfazion colla spada; per qual offesa.

Per

Gaz. Per aver letto un foglio diretto a me; per esserti questa notte in un abboccamento amoroso usurpato il mio posto. Per aver penetrate le segrete intenzioni d'una Dama, che non dovevi esporre così senza temer d'irritarmi.

Eca. E per tutto questo alla spada? L'irritato son io, io son l'offeso; e pur rido e taccio.

Gaz. Offesa tu chiami l'esser stato con Madamigella da solo a solo, e di notte?

Eca. Se tutte le donne mi trattassero come m'ha trattato Madamigella, e sua madre, di notte non tresco più con nessuna.

Gaz. Esse non fecero tutto; e tocca a me far il resto. Non si perdiamo più in ciarle, ti sfido a batterti meco fuori del Castello, e t'aspetto.

Eca. Amico, i duelli alla casa mia son troppo funesti. Non lo ricuso perchè nol permette l'onore; ma voglio prima, che mi renda conto di questo sbaglio, chi ne fu la cagione.

SCENA VII.

Truffaldino, e Detti.

Truff. GIusto vù sior ve vado cercando.

Eca. Anche tu giungi a tempo. Per tua cagione questo Amico mio vuol che mi batta seco. Tu me ne devi pagare la

pena precedendomi coll' eſempio. Animo. Queſta è una ſpada. Battiti ſeco lui, che io voglio così.

Truff. Mi ho da far duello? Oh; poveretto mi. E ſe el me mazza.

Eca. Farò io allora le tue vendette.

Truff. Coſſa me importa a mi, che me vendichè co ſon morto?

Gaz. Anche doppo morte reſti glorioſo.

Truff. E mettè vù in altri la voſtra gloria in farve mazzar.

Eca. E tu in che la metti?

Truff. Dove la metteva mio Pare.

Gaz. E tuo Padre in che mettea la ſua gloria.

Truff. Dove la mette quei dalle pignatte. Nel farghene, nell' impaſtarle ben, nel cuſinarle, nel farle bogier piene de robba da magnar; e nò nel desfarle, nel sbuſarle, e nel romperle.

Gaz. La gloria de' Galantuomini in tutto altro conſiſte. Se tu pure ſei galantuomo, per queſta ſtrada devi cercarla.

Truff. Mi ſon Galantomo; e ſo moſtrar d'eſſer tal, ſenza farme sbudelar.

Eca. Cavami una curioſità. In qual maniera.

Truff. Se ghavè un ducato da ſpender mi ve lo digo ſubito.

Eca. Il ducato ci ſarà. Parla.

Truff. Sappiè, che Madamigella Valeria quella che ſerve el Sior Marcheſe Stivalli, m'aveva dada una lettera da portarve, a vù, e mi per far un azzion da

da galantomo l' ho portada al ſo Padron.

Eca. Una lettera diretta a me tu la portaſti al Marcheſe? Ah temerario ed indegno?

Truff. Non andè in colera; che ſe v' ho fatto del mal, ghò anca remedià. In vece de quella lettera ve n'ho portà un altra, e anche queſto per far un altra azzion da galantomo, come che i m'ha inſegnà.

Gaz. Ma l'altra lettera, che gli recaſti non era diretta ad eſſo; ma a me?

Truff. Oibò.

Eca. Come nò.

Gaz. Eh via che veniva a me.

Truff. Ve digo che sè matti tutti dò; e che quella lettera nò andava nè a un, nè all'altro.

Eca. Perchè me l'hai dunque data?

Truff. Mi nò ve l'ho dada. Se ſtà vu che l'hà tiolta; e ſon vegnù a poſta acco che me la dè indrio, che poſſa portarla a chi la và.

Gaz. Prendila pure, che non eſſendo mia, non ſaprei coſa farne. Ma ſi potrebbe ſapere a chi dovevi portarla.

Truff. Biſognava darme el ducato, ſe volevi ſaverlo, perchè mi allora ſarave ſta un galantomo capace de dirvelo. *Parte.*

Eca. Amico, ſe hai voglia di batterti corrigli dietro, e fatelo dire; che adeſſo non tocca più a me. *Parte.*

Gaz. Voglio ſapere chi ſia queſto fortunato rivale, ſe doveſſi ſpendere un mezzo millione. *Parte.*

SCENA VIII.

D' Eſtival, La Valliere.

Eſt. FUggi, indegna, fuggi dagli occhi miei, nè volere, che in me s'aumenti colla preſenza tua l'orrore eſecrando del tuo delitto. Perchè con tanta premura t'hò allevata fin da fanciulla. Perchè t'hò amata qual figlia, ſe non ſe a queſto unico fine, che nel Padrone tuo ritrovato aveſſi tuo Padre? Queſta è la dipendenza dovuta a chi ti comanda? E' queſto il conforto che tu preparavi alla mia infelice vecchiezza? Queſta la tua gratitudine, l'onor tuo, il tuo dovere! Un matrimonio, Indegna! Un matrimonio, che tutte offende le leggi della oneſtà, dell'amore, e della natura. Un matrimonio ſenza ſaputa mia.

Vall. Ah! mio Signore pietà, compatimento, perdono. Errai lo confeſſo; mancai di riſpetto a chi ſon debitrice di tutta me ſteſſa; ma ſe le ſegrete mie nozze ſon degne dell'ira voſtra, la confeſſione ſincera, che ve ne fò, impetri da voi qualche ſcuſa. La gioventù, mio Signore, madre dell'imprudenza. L'amore Signor mio,

mio, conſigliero infedele delle umane paſſioni; l'occaſione; le luſinghe; la ſperanza, e la brama di migliorar condizione. La voſtra bontà, mio Signore, sì quella iſteſſa bontà, che ſupplichevole adeſſo mi tiene alle voſtre ginocchia, mi fece ardita alla colpa, adulandomi colla facilità del perdono. Non ſia vero mai, che io l'abbia ſperato in vano, nò vero non ſia, che invano io bacci queſta mano benefica.

Eſt. Queſta mano, indegna, queſta mano medeſima conſentir non può a' baci tuoi, ſe non vuol farſi rea d'avvantaggio de' tuoi misfatti. Tu non ardireſti di confeſſare il tuo fallo, e chiederne ſcuſa, ſe tutto ne comprendeſſi l'orrore. Nell' accennartelo ſolamente io gelo, io palpito, io tremo; ma deggio pure accennartelo, perchè il tuo fallo medeſimo ti ſerva di perpetuo caſtigo. Sappi adunque per tuo roſſore, che per migliorar di fortuna, fabricata ti ſei da te ſteſſa la tua rovina; che per ſodisfare al tuo genio, tutte hai violate le leggi della natura, e del Cielo; che per aver un marito, hai ſpoſato, inorridiſco nel dirlo, hai ſpoſato un fratello.

Vall. Mio fratello, il Conte d'Ecart?

Eſt. Il Conte d'Ecart voſtro marito?

Vall. Sì, mio Signore, egli mi ſeduſſe, io l'amai; e da più giorni in quà ſon ſua moglie.

Eſt. Ma come?... La Marcheſa di Crequi a me ſuppoſe altrimenti.....Qual inganno è mai queſto....e chi è di voi due che m'inganna così?

SCENA IX.

Il Cavalier di Biſſi, e detti.

Biſſ. Eh non vi baſta, Padre mio, l'avermi fulminato co' più tremendi rimproveri; che ſenza dirmi il mio delitto, mi ſottoponete al caſtigo? Eccomi diſarmato, e oſequioſo nelle voſtre mani, ſenza che chiamiate a circondar il Caſtello due ſquadroni a cavallo; ſenza che le guardie, s'avvanzino ad occupare di queſta loggia tutti gli ingreſſi.

Alquanti ſoldati ſi mettono in guardia a tutti gli ingreſſi della Loggia; laſciando libera ſolamente la porta di mezzo, che mette in caſa.

Eſt. Che genti ſon queſte? Chi le chiamò?.. Per voi non già figlio mio, che poc'anzi, v'ho trovato innocente.

Biſſ. Dunque queſti ſoldati da noi che pretendono? Corro da chi li comanda, onde mi dica qual ci ſovraſta oggidì nuova, e più funeſta diſgrazia.

Eſt. Ah! ſenza che me la dicano, mio caro figlio, io la vedo. I miei traſporti ſenza altro han paleſato contro mia voglia un arcano, che da tanti anni io ſerbavami in petto, e che tra poco ſarà paleſe a voi ſteſſo. Per noi figliuolo non ci è più ſperanza. La lite è perduta, ed eccone in queſta lettera da me avuta pocanzi l'infauſta novella. La Conteſſa vi ſdegna, la Marcheſa m'inganna; a quelle nozze non occorre penſar d'avvantaggio. Penſar biſogna ad eſimere dal Fiſco reggio gli avvanzi miſerabili delle noſtre deſolate fortune; e pagar in denari la pena d'un eſiglio, a cui ſottratto mi ſono; ſperando, che la diſubbidienza mia reſtaſſe occulta in eterno. Tutto, figlio mio, tutto ſi sà; tutto è perduto; tradito io mi ſono da me medeſimo; e voi Madamigella ſenza ſaperlo ne avete tutta la colpa. Non ci reſta altro ſcampo, che aprir quella Camera a voi ben nota, a cui volle mio Padre, che ne' più diſperati biſogni miei tutte affidaſſi le mie ſperanze. Andiamo figliuolo, che non c'è tempo da perdere. Voi pure, Madamigella, ſeguitemi; e mercè la provida cura del Padre mio, non ſia vero neppure queſta volta, che ſulle miſerie noſtre trionfino i noſtri nimici. *Parte.*

Biſſ. Era meglio far alla bella prima così, e non mettermi a cimento con due donne pazze, che in un giorno ſolo m'hanno fatto perdere il ſenno. *Parte.*

Vall. Io non capiſco nulla; ma lo capirò forſe tra poco. Intanto, qualificata qual

ſono dalle mie nozze, inſegnar voglio alla Conteſſa d'Elmont il ſuo dovere. Se Dama non nacqui ho un Cavagliere in iſpoſo; e veda la Conteſſa medeſima d'aver offeſa una moglie, che adeſſo ſi ritrova in iſtato di farſi riſpettare ancora da lei. *Parte.*

SCENA X.

Gabinetto nella cui facciata ſta appeſa una ſpada, tirando la quale s'apre uno ſcrigno, che non ſi diſtingue dal reſto della muraglia; e ne caſcha fuori gran quantità di danaro.

D'Eſtival, di Biſſi, la Valliere.

Biſſ. E Queſta la ſtanza tanto raccomandata dall'Avolo mio nel ſuo teſtamento, e da voi con tanta geloſia cuſtodita? Ella è nuda, e diſerta, così che ſpogliata ſembra da ladri.

Eſt. E dove ſon le ricchezze, dove gli ſcrigni, e l'oro, di cui mi luſingano le paterne miſterioſe promeſſe. Sarebbero mai deluſe le noſtre idee, e rovinate da fondamenti le mie sì lunghe ſperanze!... Qui non c'è apparenza di poterci trovare il valore d'un ſoldo.

Vall. Se non traveggio, Signore, pende da quella parete una ſpada, che può forſe valere qualche coſa di più.

Eſt. Una ſpada!

Biſs.

Biſs. Ci vuol altro nel caſo noſtro. Oh! doloroſa vicenda.

Eſt. Ah! che abbandonati noi ſiamo al rigore del noſtro deſtino; ne v'ha più per noi donde ſperare ſoccorſo, ſe tradito io mi trovo ſulla parola da mio Padre medeſimo. Miſero Cavagliere! Fanciulla mal conſigliata!.. Padre infelice!.. I miei perſecutori l'han vinta. Trionfi la famiglia d'Ecart. Il Conte voſtro Marito ſarà vendicato, e voi, miſera, voi, ſenza forſe vederlo, gli avete fornite l'armi allo ſterminio noſtro, ed alle proprie vendette.

Vall. Io Signore; ma come?

Biſs. Valliere moglie del Conte d'Ecart! Valliere col marito ſuo ha congiurata la noſtra rovina! Adeſſo vedo perchè l'Avolo mio laſciata m'abbia in eredità quella Spada. Venendo il caſo d'una diſgrazia eſtrema, inſegnarmi egli volle a caſtigarne gli auttori, e morir ſe fia d'uopo; ma morir vendicato. L'Avolo mio s'ubbidiſca. A me quella ſpada ereditata da lui, per immergerla in ſeno di queſta indegna, e cominciar dalla morte ſua le noſtre vendette.

In atto di prendere quella ſpada.

Eſt. Figliuolo fermate; che offender non potete queſta fanciulla infelice, ſenza macchiarvi le mani nel ſangue voſtro, e paſſar il cuore a me ſteſſo.

Biſs. Eſſa, mio Signore, è un ingrata.

Eſt. Figlio mio, eſſa è voſtra ſorella.
Vall. Io voſtra Figlia .....
Biſs. Mia ſorella?.. Che ſento!
Eſt. Una verità voi ſentite, che ſerve di lume alla miſterioſa dubbiezza de' miei funeſti preſſaggi. Ecco quel teſtimonio a me caro, che convincermi può di aver diſubbidito a' Reali decreti, e farmi infelice. Eſſendo ella nata in queſto Caſtello, doppo il ritorno mio dall' Inghilterra; Eſſendoci nata in un tempo che io n' era eſiliato, e ne dovevo eſſer lontano, confeſſarla non poſſo mia figlia, ſenza mettermi al duro riſchio di confeſſarmi al tempo medeſimo, o marito diſonorato, o diſubbidiente vaſſallo. Prima che ſvergognar la memoria d' una moglie a me tanto cara, ſi precipiti pure la caſa. Prima d' eſſer con queſta figliuola Padre crudele, defraudandola de' diritti dell' illuſtre ſua naſcita, ſi comparisca pure agli occhi di tutta la Corte un ſuddito contumace; e tutto ſe ne riſenta lo ſdegno. A queſto ſegno io v' amo figliuoli miei, che per amor voſtro in odio ſono a me ſteſſo.
Vall. Ah! caro Padre mio, la gloria di conoſcermi voſtra figlia mi coſta pur cara; ſe coſtar mi deve il roſſore d' avervi tradito. Nò, caro Padre mio, non farà vero mai, che mio Marito congiuri alla Corte contro di voi, quando egli ſappia, che voi ſiete mio Padre. Se tanto oſaſſe l'indegno, mi ſcordarei d' eſſer moglie, per moſtrargli, che vi ſon figlia; e con quella ſpada medeſima ereditata dall' avolo mio ne verſerei tutto il ſangue, ſe oſtinato il trovaſſi a non laſciarſi placar dal mio pianto.

Eſt. Il voſtro pianto, figliuola, ammolir forſe potrebbe il cuor d' un marito; ma non già quello d' un Principe giuſtamente irritato. Scontar io deggio in denaro la pena del violato mio eſiglio. La Marcheſa di Crequi aſſorbiſce colle ſue pretenſioni tutti i miei capitali. La famiglia di voſtro marito domanderà una dote confacevole al voſtro carattere, o vi farà ſoffrir la vergogna d' un infame ripudio. Luſingato ſempre io mi ſono di poſſedere in queſta ſtanza un teſoro, con cui riparare a' più eſtremi biſogni; ma non altro in queſta ſtanza ritrovo, che triſti oggetti di diſperazione, e di morte. Ah! che in un caſo ſiam noi, di reſiſtere al quale il mio povero cuore è incapace. Un gelo freddiſſimo me lo ſtringe tutto, ed opprime. Un tremore inſolito mi corre per l'oſſa.... Una foſca nube di affanno m' ingombra i ſenſi, e mi traſporta fuor di me ſteſſo....
Biſs. Ma, caro Padre mio, ogni male ha riparo; ne v'ha bene alcuno ſu queſta terra, che equivalga alla vita. Io reſterò miſerabile tra tante perdite; ma conterò di non perder nulla, ſe mi reſta

mio Padre. Consolatevi caro Padre mio, e se tutto vi toglie in questo dì la fortuna, mostrate almeno, che non può togliervi la vostra costanza.

Est. Per essere in questo duro caso costante, bisognerebbe non esservi Padre. Quale vi lascio caro figlio mio! ..... Ah! fi-

Li abbraccia.

gliuola amatissima, di voi che sarà?... Il sangue mio mostrato a dito dal Regno!... Un mio figliuolo mendico!... Una mia figliuola tra le mani de' miei persecutori medesimi!..... Ah! che io non reggo a questi dolorosi rifiessi!.... Ah! che non potrò sopravivere a tante sventure, crudeli più della morte!..... Già s'ha da morire....Il morto Padre mio col lasciarmi per ultimo retaggio quel ferro me ne additta la strada...Si prevenga adunque una morte, che schivar non si può; e si finisca di vivere, per non vivere disonorato, e scontento...

Va per levare la spada dalla parete; accorrono i figli per trattenerlo. Nel tirarla con forza, s'apre lo scrigno, n' esce fuori gran quantità di soldo. Restano tutti tre attoniti; si cala il prospetto, e termina così l' Atto quarto.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

Anticamera.

SCENA PRIMA.

La Contessa d' Elmont, la Valliere.

Elm. CHe v'occorre madamigella da me?
Vall. Due parole.
Elm. Eh là, da sedere.

Una livrea accosta una sedia.

Vall. Da sedere anche a me, se sai la creanza.

Ne accosta un altra.

Elm. Mi pare Madamigella, che dovreste voi impararla da lui.
Vall. Perchè?
Elm. Per riflettere chi siete voi, e chi son io.
Vall. Ci rifletto, quando faccio così. *siede.*
Elm. Mi meraviglio. Tra voi, e me c'è una gran differenza.
Vall. C'era; ma non c'è più.
Elm. Son una Dama.
Vall. Son quanto voi.
Elm. Siete una pazza.
Vall. Ho tanto senno, che basti per farvi avvisata che non treschiate con mio marito, nè punto, nè poco. Se avete il catarro d' esser qualche cosa di buono: e fate però con tutti la cicisbea, e la civetta, rispettate almeno i mariti altrui, perchè troverete delle mogli più strambe di voi.

Elm.

Elm. Oh poter del Mondo! Che maniera è queſta di parlare con una mia pari. Chi ti tocca tuo marito? ſe neppur lo conoſco.

Vall. A bell'aggio con queſto ti; che vi riſponderò con qualche coſa di peggio. Il Conte d' Ecart è mio marito; e ſe vi guardarete un po meglio allo ſpecchio, vedrete, che non ha biſogno di voi.

Elm. Se il Conte d' Ecart è voſtro marito, tenetevelo, che neppur io, ſo che farmi di lui.

Vall. Perchè gli ſcrivete adunque de' biglieti furtivi? A che far lo invitate notte tempo in giardino? Con qual ardire lo ſtrapazzate quaſi foſſe un bifolco, perchè ſi confeſſa ammogliato?

Elm. Come! Che dite mai! Al Conte d' Ecart io tutto queſto!

Vall. Sto a vedere, che vogliate negarmelo, quando ho veduto cogli occhi miei il voſtro foglio medeſimo. Madamigella, dalle Dame d' onore ſi eſigge più, che dalle Donniciuole volgari; e ſe vogliono le fanciulle oneſte trovar marito, non deggion eſſere così corteſi agli amanti. Intendetemi, ed argomentate da ciò ſe ſon da par voſtro.... *Parte.*

Elm. Miſera me! Io fui tradita da chi ricapitò il mio biglietto. Io tradita mi ſono queſta notte da me medeſima parlando col Conte d' Ecart, in vece di parlare col Cavagliere di Biſsì. Mia madre

dre adunque non è ſua ſpoſa! Ho irritata contro di lei la Corte ſenza ragione. La Roſe, la Roſe dove ſei? ..... Oh, imprudenza mia! Oh, confuſione! Oh, roſſore!

SCENA II.

La Roſe, e detta.

Roſ. Madamigella m' avete chiamata?

Elm. Sì, vienni... Dimmi... a chi conſegnò jeri a ſera Truffaldino quel mio biglietto?

Roſ. L' allocco ha fatto una delle ſue. In vece di darlo al Signor Cavagliere, ſe lo laſciò levar di mano dal Conte d' Ecart. Pocanzi me l'ha confeſſato egli ſteſſo; e quel che è il meglio, ſoſtiene, che per operare da galantuomo operar doveva così.

Elm. Qual diſordine è queſto mai! Colui me ne dee render conto.... ma non per queſto ci metto rimedio.... La Roſe, cara la Roſe, che s'ha da fare?

Roſ. Oh bella! Il Conte d' Ecart s'è uſurpata la confidenza de' voſtri ſegreti. Vi prenda in iſpoſa, e non avrete di che vergognarvi.

Elm. Non c'è più tempo. L'indegno a queſt' ora è ammogliato.

Roſ. Sarebbe anche egli marito di voſtra Madre?

Elm La Valliere è ſua moglie.

Roſ.

Roſ. La Valliere! Una moglie da buon mercato.... Con noi altre damigelle di nuova leva, poco ci vuole a farci reſtar vedove, ſenza che il marito ſia morto.

Elm. Biſogna, che ei ci conſenta.

Roſ. Tocca a voi di ſaper le ſtrade da farcelo conſentire per forza.

Elm. Tentiamo.... In ogni caſo, il Cavaglier di Biſsì, dacchè ha perduta la lite, avrà biſogno di noi. Senza le mie nozze, la ſua famiglia è in rovina.

Roſ. Oh, quanto a queſto, Madamigella, non ſo coſa promettervi. Tuttocchè abbiano perſa la cauſa; tuttocchè nelle forze ſi vedano della giuſtizia, quì non ſi trema, nè di freddo, nè di paura... Sento da un ora in quà, che da tutte le bande ſi ſpendano ſcudi, doppie e Luiggi a migliaia. Sento che ſtanno ſull'aria del farſi pregare; e che ſino la Cameriera s'è meſſa il grillo in capo di far da Dama: forſe perchè quel povero merlotto del Conte d' Ecart l' ha fatta una Conteſſa di carta. In ſomma Madamigella, in queſta caſa da poco in quà, tutto ſpira abbondanza, boria, grandezza, come ſe aveſſero diſotterrato un Teſoro.

Elm. Laſcia pure, che sborſino i trenta mille ſcudi, di cui ci ſon debitori, e vedremo andar in fumo tutta queſta grandezza. Va intanto, e introduci da me il Comandante della truppa, che quì

quì ci aſſedia, ſubito che ſia arrivato.

Roſ. Ve lo condurrò ſenza pur dargli tempo che ſmonti di ſella. *Parte.*

Elm. Parlando ſeco lui, ripareró al male già fatto; e in qualche modo provederò all' avvenire. *Parte.*

SCENA III.

D' Eſtival, di Biſsì, la Valliere.

Eſt. IL Cielo, figliuoli miei ha provedu-to a' noſtri biſogni. Le promeſſe dell' Avolo voſtro, e Padre mio, non ci hanno deluſi. In poſſeſſo noi ſiamo d' un teſoro in gioje, e in denari, con cui far argine alle noſtre perdite, e mortificare i noſtri nimici.... Ditemi, figliuolo, ſon pronti i trenta mila ſcudi da sborſare alla Marcheſa di Crequì a tenore degli ordini del Parlamento.

Biſſ. Son pronti, ma non ce ne ſarà di biſogno.

Eſt. Perchè.

Biſſ. Fra l' altre Scritture in quello ſcrigno trovate, una ce n' è, che mette fuori di dubbio le noſtre ragioni. L' Avvocato noſtro, che l' ha eſaminata, vuol appellarſi della ſentenza: l'ha intimate alla Marcheſa delle nuove diffeſe: e in pugno ſi tiene ommai la vittoria.

Eſt. Ecco un altro fulmine contro chi ci vuol male. Tocca adeſſo alla Conteſſa d'El-

d'Elmont di ſoſpirare le voſtre nozze, e a noi di farci pregare.

Vall. Ecco il Signor d'Argenſon.

Eſt. Venga, che non mi dà più appren-ſione.

SCENA IV.

Argenſon, e detti.

Arg. NOn vi ſorprenda, Signore, la mia tardanza, perchè, m'è conve-nuto eſeguire un' altra commiſſione tra via. Per quanto io ſia giunto tardi, ſarò ſempre giunto a tempo; e ſuppon-go, che avreſte piacere, ſe non foſſi arrivato mai più.

Eſt. Signore, v'ingannate. Gli ordini del mio Re mi ſon cari, ſebben mi ſon contrarj. Ho già previſto il motivo del-la voſtra venuta; e coll'apparecchiare il denaro dovuto al Fiſco reggio, per la mia condanna, ho prevenute riſpettoſa-mente le voſtre eſecuzioni militari, o almeno almeno le voſtre domande.

Arg. Voi dovete del denaro al Fiſco reg-gio? Io nulla ne sò: nè quà ſon ſpe-dito per queſto.

Eſt. Come!... Che ci può eſſer di peg-gio?

Biſſ. Quali ſon dunque, Signore, gli or-dini voſtri?

Arg. Impedire, ſe ſiamo in tempo, le vo-ſtre

ſtre nozze colla Marcheſa di Crequì; e quando nò, intimarvi a nome del Re per tutta la vita voſtra l'eſilio dal Re-gno; e ſcortarvi immediatamente ſulle frontiere.

Eſt. Voi marito di Madama la Marche-ſa!

Biſſ. Chi mi dà queſta accuſa?

Arg. La Conteſſa ſua figlia, che ha ſu-ſcitato contro di voi tutto queſto fuoco alla Corte.

Eſt. Madamigella capace d'una tale im-poſtura?

Vall. Madamigella capace di congiurare contro ſua Madre?

Biſſ. Io ſon fuor di me ſteſſo....

SCENA V.

La Marcheſa di Crequì, il Conte d'Ecart, e detti.

Biſſ. MAdama giungete a tempo.... Io ſon voſtro marito?..... Voſtra figliuola lo dice?.... Perciò m' accuſa alla Corte?... Perciò la Corte mi condanna all' eſiglio!... Come?... Quando?.... Dove s'inteſe mai una sì nera menzogna?

Creq. La menzogna non è di mia figliuo-la, ma voſtra. Voi queſta notte in giar-dino ſeco lei ve ne ſiete gloriato. Io medeſima colà v'ho colto in bugia; e

se le notturne tenebre vi toglievano il rossore d'una tale impostura, non ponno avervi tolta la memoria del vostro ardimento.

Biss. Eh, poter del Mondo, dove siamo noi, se la calunnia arriva tant'oltre! Se io fui questa notte in giardino, se parlai con vostra Figlia, o con voi, mi fulmini il Cielo, m' inghiotta la terra; mio Padre non mi riveggia mai più.

Eca. Adaggio, Signore, con questi vostri trasporti; perchè quì c'è un inganno. Io quello sono, Madama, che m'abboccai con vostra figlia in giardino, chiamatovi da un suo biglietto; io dissi a lei d'aver Moglie, io confessai candidamente a voi stessa d'aver sposata in segreto la mia cara Valliere: e di tutto ciò chi ha la colpa?

Vall. La Contessa d'Elmont, che non rispetta i mariti altrui.

Est. Tacete voi, e rispettate una Dama.

Eca. Per rispettarla dirò, che la colpa è mia.

SCENA VI.

La Contessa d' Elmont, De Gazan, Belizai, e detti.

Elm. Sì' che la colpa è vostra, e però tocca a voi di farne l'emmenda.

da. Avendovi usurpata la confidenza de' miei segreti, riparar dovete colle vostre nozze al mio onore. Io voglio così; mia Madre, dee consentirlo, e se siete cavagliero non potete sottrarvene.

Gaz. Questa poi non l'intendo.

Vall. Madamigella fatene a meno per questa volta. Il Conte d' Ecart aver non può, che una Moglie.

Elm. Voi, Madamigella, non siete sua pari. Non consentirà mai la Corte, che un tal Cavagliero abbia per suo disonore tal Moglie!

Est. Non è disonore per un tal Cavagliero d'aver in Moglie una mia figlia.

Elm. Valliere vostra figliuola?

Eca. Vostra figliuola mia Moglie?

Biss. Non occor dubitarne.

Creq. Perchè tenerla celata?

Est. Perchè risapendosi dalla famiglia d' Ecart dove, e quando ella nacque, sarebbe stato la mia rovina.

Eca. Amo troppo mia Moglie, per non permettere la rovina del Padre suo a costo della mia vita medesima. Per quanto grandi sieno stati i disapori delle nostre famiglie, se non rispetteranno la vostra, perderò il rispetto alla mia.

Arg. Non ci sarà bisogno di tanto. La vostra unione, per mille saggi riguardi, esser dee cara alla Corte.

Gaz. Quante differenze s' accomodano con un Matrimonio.

Creq.

Creq. E non vorremo noi, Signore accomodare con un Matrimonio anche le noſtre conteſe?

Beliz. Non ſi potria penſar meglio.

Eſt. Una nuova ſentenza del Parlamento in favor mio le accomoderà ſenza più.

Creq. Ho ſaputo già quali ſiano le voſtre nuove ſperanze; ma dovrà l'onor di mia figlia reſtar eſpoſto così per non trovar più marito.

Biſſ. Faccia conto d'averlo trovato quando ſappia volerlo.

Elm. E chi ſarà queſto Marito?

Eſt. Mio Figlio. L'offerta non vi ſi deve, atteſa l'imprudente condotta tenuta a riguardo mio, e con voſtra Madre medeſima. Ve la fo non oſtante con tutto il cuore: acciocchè dalla cura, che mi prendo dell'onor voſtro, impariate a far conto di quello di voſtro Marito, e del mio: L'eſibizioni mie ſono queſte. Addeſſo tocca a voi d'accettarle.

Creq. A nome di mia figliuola io l'accetto. I diffetti d'una età, corretti ſono dall'altra: e quelle donne ordinariamente vivono meglio col Marito, che per la loro volubile, e giovanile condotta penarono a ritrovarlo. Che ne dite Madamigella?

Elm. Sarà mio penſiero di convincervi colle opere mie, che avete ragione.

Arg. Quando è così, ritornar io poſſo a Pariggi colle mie genti; e recar alla Corte così felici novelle. *Eſt.*

Eſt. Tornateci pure quando vi aggrada, e fate ſapere a tutti, che alla felicità mia nulla manca, ſe con queſti due Matrimonj riſtabiliſco la caſa mia, e mi riconcilio con altre due le più poſſenti del Regno. Se il capriccio di due donne mi conduſſe quaſi agli eſtremi della diſperazione contro me ſteſſo, mi ſalvò in quegli eſtremi la mia buona fortuna; tanto è vero mai ſempre, che il miglior ſollievo nelle afflizioni è la noſtra ſperanza: e che tal volta la ſorte ſi prende il piacere di opprimerci, e di farci infelici, per far che ſorga più bella, delle noſtre diſgrazie, la felicità noſtra.

NAve lunge dal porto alla marina,
Combattuta da turbini, e procelle
Ora ſi vede ad affondar vicina:
Or ſi rileva a minacciar le ſtelle.

Tal fa ſcherzo di noi ſera, e mattina
L'inſtabil Sorte; e queſte genti, e quelle
Dietro ſe avvinte, e ſchiave oggi ſtraſcina;
Doman la vedi trionfar con elle.

Essa umili, e negletti a voi ne guida;
Se a voi ci sarà cari, io cerco invano
Perchè in forse ognor è, chi a lei s'affida.

Ma se voi ci guardate in volto umano,
Nessun d'esservi caro omai diffida
E la nostra Fortuna è in vostra mano.

Fine della Commedia.

IL BUON PADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

SILVIO, Ricco Mercante, Capo di numerosa Famiglia.
BEATRICE Moglie di Silvio.
OTTAVIO Figliuolo primogenito di Silvio, e di Beatrice.
LUCINDO Figliuolo cadetto de' medesimi, innamorato d' una figliuola di Brighella.
ANGELA Sorella d' Ottavio, e di Lucindo.
ELEONORA Sposa novella d' Ottavio.
PANTALONE Padre d' Eleonora.
LEANDRO Servente d'Eleonora ed innamorato d' Angela.
SMERALDINA Cameriera d' Eleonora.
BRIGHELLA.
TRUFFALDINO Servo di Silvio, e confidente di Lucindo.
Tre Servitori da Livrea.

La Scena è nella Casa di Silvio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con tavolini, e sedie.

Brighella, poi Lucindo, e Truffaldino.

Brigh. MI vado; ma non so dove vada. Appena ho visto spontar el zorno, e son sbalzado dal letto, per venir qua a casa del sior Lucindo, e veder un poco cossa vol dir, che geri sera no l'e sta al suo solito a saludar Flaminia mia fiola, alla qual pur el mostra de voler tanto ben. Ho battudo alla porta. Toffolo, che me cognosce, m' ha averto, e'l m' ha ditto, che el sior Lucindo sarave nella sua camera; ma la camera ze serrada, e qua no trovo nessun. Oh! poveretto mi: cossa mai ghe de novo? .... ma zitto, che vien qualchedun .... l' e' qua .... l' e' qua.

Luc. Animo, Truffaldino, anche questa è andata bene. Mio Padre, e mia Madre sono ancora a letto. Alluma una candela, che ci anderemo ancor noi

Truff. Trovarla mo la candela così al scuro. Qua te voggio.

(*Camminando a tentone urta in Brighella.* Alto là. Chi va là?

Luc. Piano, Bestia, piano. Che c' è?

Brigh. Niente, Signor Lucindo, niente:

ſon mi che l' aſpetto appunto ella.

Luc. Oh! Brighella, che vuol dire che ti veggio quì così di buon ora!

Brigh. Coſſa vol dir, che nu no l'avemo viſto ello jeri ſera ſul tardi? La mia povera fiola ze diſperada; e no l'ha mai ſerrado occhio in tutta la notte.

Truff. Patta pagadi. No ghavemo dormì gnanca nu.

Luc. Zitto, e giudizio .... Caro Brighella, quando non ſi può, non ſi può. Mio Padre m' ha obbligato d' intervenire queſta notte a un feſtino, donde ritorno in queſto momento. Fa con la mia cara Flaminia le mie ſcuſe. Dille, che ſi vedremo avanti ſera, che mi voglia bene, e che ſi fidi di me.

Brigh. La ſe fida ella, poveretta; ma quando ello nol vien, ghe vien in caſa noſtra una gran diſgrazia.

Luc. Che diſgrazia è queſta?

Brigh. La fame .. jeri ſera ſemo andadi a letto ſenza cena; e ſto a veder, che ne toccherà anche oggi ſtar ſenza diſnar.

Luc. Adeſſo .... Truffaldino.

Truff. Sior.

Luc Hai moneta!

Truff. Moneda? De che!

Luc. D' un Zecchino.

Truff. Lo ghaveu po ſto Zecchin?

Luc. Non cercar altro. Se non l'ho, l' averò;

Truff. Anca mi la moneda, ſe no la gho, la

la gho avuda; e ti, caro Paeſan, fa conto che te l'abbia dada; e va in paſe.

Luc. Sì, Brighella, va pure, e fidati di me; che avanti pranzo o verrò in perſona, o ti manderò del denaro. Addio.

Brigh. Ghe ſon ſervitor ſalla; ma la ſe ricorda, che ſe ello nol vien, no ſe magna. [*parte.*

Truff. Un dì, o l' altro, colù ne magna a traverſo anche nu.

Luc. Coſa vuoi fare? Il povero Galantuomo biſogna che viva; e ſe non ne ha, tocca a me d' ajutarlo.

Truff. Mi no ſtimo niente el darghene; ſtimo l' averghene. Dove zelo ſto Zecchin?

Luc. Non ho un ſoldo. Sai pure che, per divertirci queſta notte ſu quella feſta, e cenare allegramente, m' è convenuto laſciar in pegno per cinque Zecchini la ſpada?

Truff. Lo ſo mi; ma ſe la ſemo godeſta. Coſa diſeu de quella Zotta, che ha ballà con mi? La val ben più della ſpada d' arzento.

Luc. Secondo i guſti ... ma ſe mia Madre s' accorge che non ho più la ſpada, coſa diremo?

Truff. Coſſa diremo?

Luc. Lo domando a te. Non ti baſta l' animo di ſuggerirmi qualche ſcuſa, che ci ſottragga al ſuo ſdegno?

Truff. Manca ſcuſe. Tutto ſta che la creda.

Luc. Mia Madre mi ama aſſai. Chi ama crede tutto.

Truff. Crederalla tutto? ... Ben ... co la ze così, penſemoghe ſuſo un poco ... Taſè, che la gho trovada ...

Luc. Sentiamo.

Truff. Adeſſo coſſa ze? Iſtà, o inverno?

Luc. Non te ne avvedi dal freddo? Siamo nell'Inverno.

Truff. Bon. Giuſto quel che volevo.

Luc. Perchè?

Truff. L'inverno ſe ſta al fogo.

Luc. E per queſto?

Truff. Ghe diremo, che ſtando al fogo la ſpada d'arzento ha ſentio el calor; e la s'è deſcollada.

Luc. Uh! pazzo che ſei. Queſta non la crederebbe un fanciullo.

Truff. Mo no m'aveu ditto, che la grima crede tutto?

Luc. Come vuoi che creda ciò ch' è incredibile?

Truff. Mi no ghe vedo ſto gran mal.

Luc. Ce lo vedo ben io. Trova qualche altro preteſto: altrimenti è finita per noi. Non avremo più ſoldi, non ci divertiremo più, non andremo più a cena in compagnia degli amici; e biſognerà mutar vita.

Truff. Femo una coſſa. Diſemoghe, che la v'è ſtada robbada.

Luc. Piuttoſto. Ti baſta l'animo di darla

la bene ad intendere a mia Madre?

Truff. Ghe n'ho dà da intender dell'altre. Me provarò.

Luc. E per andar oggi a cena da Flaminia come faremo?

Truff. Bocca, e appetito. Queſte do coſſe mi le gho ſempre all'ordine.

Luc. Denari ci vogliono, denari: e non ce n'è.

Truff No ſe poderave mo trovar qualche altra ſcuſa per cavarghene alla Mamma?

Luc. Si potrebbe; ma me ne daria così pochi, che non baſteriano al biſogno.

Truff. Da chi donca ſe ghe ne poderave cavar un po più?

Luc. Te lo dirò io ... Dalla Toletta di mia Cognata.

Truff. Chi zella ſta Toletta? La cognoſcio mi?

Luc. Devi conoſcerla. Hai mai viſta nella ſua camera quella tavola, dove ſiede per acconciarſi la teſta, e dove ſono tante galanterie d'oro, e d'argento?

Truff. Saveu che disè ben? Oh! No ſemo do bei fior de vertù! Ho capido.

Luc. Ti baſta l'animo di pigliare da quella Toletta, o lo Stucchio d'oro, o la tabacchiera; e correndo ſubito a venderla, metter inſieme una dozzina di Zecchini?

Truff. Me proverò, ſe gho abilità per queſto meſtier. Mi ſporzerò la man. Qual coſſa ſe ghe taccherà: ma dopo,

ſe i ſe ne accorze, come ſaralla?

Luc. La colpa caderà ſulla Cameriera, che ha in conſegna quella roba, ed in cuſtodia la ſtanza.

Truff. Baſta: el Ciel me la manda bona. Me proverò.

Luc. Mi raccomando a te. Io vado a gettarmi ſul letto, per dormire un oretta. Se non ci ſono denari quando mi ſveglio, lo ſpaſſo e finito; e per tutto oggi non ſi eſce di caſa. (*Parte.*

Truff. Solo riflette ſopra quello che gli ha comandato il Padrone: poi ſentendo venir gente, ſi mette a ſcopare; acciocchè trovandolo là ozioſo, non entrino in qualche ſoſpetto. Mentre va ſpazzando la ſtanza fa lazi di dormiglioſo, e aſſonnato.

SCENA II.

Beatrice, e detto.

Bea. C'E' neſſuno quì?.... Truffaldino.

Truff. Eh .... (*mezzo addormentato.*

Bea. Truffaldino.

Truff. Oh ... (*come ſopra.*

Bea. Truffaldino dico. (*ſcuotendolo.*

Truff. Uh .... (*come ſopra.*

Bea. Poveraccio! ... Mi fa pietà. Si vede almeno che è diligente nel fare le faccende di caſa ... Truffaldino, dico ... Che fai? ... Scopi la camera, o dormi?

Truff.

Truff. Oh! Siora Parona ... La me ſcuſa ... Se no foſſe mi in ſta caſa ...

Beat. Lo ſo, lo ſo: ma ſe avevi tanto ſonno, perchè non dormire un poco di più?

Truff. Se la ſaveſſe, non ho mai ſerrà occhio in tutta la notte.

Beat. Perchè?

Truff. Se la ſaveſſe ... Ma le deſgrazie gha lunghe le gambe; e le ſe arriva quando manco le aſpettemo.

Beat. Che diſgrazia? ... Mi fai tremare il cuore in petto ... E' forſe accaduto qualche male a Lucindo mio figlio? Corro a veder come ſta ....

Truff. No la fazza, cara ella. La lo laſſa dormir poveretto; che giuſto adeſſo l'ha chiappà el ſonno. Tutta notte no l'ha mai ſerrà occhio per la paura.

Beat. Di che paura mi parli? Oh! poveretta me! Spiegati ... Che ſarà mai?

Truff. No la ſe travaggia, che l'avemo paſſada ben, piucchè no credevo.

Beat. Ma coſa mai v'è accaduto?

Truff. Ghe dirò. La ſa, che el gha domandà licenza de andar all' Opera: la ſa, che mi ſon andà a levarlo col feral: ma la ſappiamo anca, che nel torar a caſa in una ſtrada ſtretta avemo trovà della zente, che faceva barruffa. El putto, che ze pien de ſpirito, ſe vedeva intrigà: l'ha meſſo man alla ſpada d'argento: Dai, tira, para, colla ſpada d'argento: I l'urtava de qua,

i lo ſpenzeva de là, e lu tocca pur via colla ſpada d'argento, per farſe largo. Mi ſon paſsà avanti, ello ze reſtà in mezzo, e tra quella fracca la ſpada d'argento ghe caſcada per terra. Allora mi me ſon fatto coraggio, ſe ſemo ingegnadi, ſemo ſcampadi via ſani, e ſalvi; ma la ſpada d'arzento non la ghe ze più; perchè non l'avemo più podeſta trovar. L'ha avudo un gran ſpaſemo; ma la ſpada d'arzento ghe ſta più ſul cor de tutto el reſto; e per queſto no l'ha mai podeſto dormir.

Beat. Quando non c'è altro male, che queſto, doveva dormire tranquillamente i ſuoi ſonni. Purchè Lucindo ſia ſalvo, vadano quante ſpade d'argento ſono al Mondo, che non ci penſo nulla.

Truff. Che la vaga sì la ſpada d'arzento?... Oh! Mamma benedetta. Così va fatto; e el ſo putto lo merita. Una gran coſſa in ſto mondo, che a i boni ghe corra drio tutte le diſgrazie. La varda là quella Siora Novizza, che gha anche ella el cattaro d'eſſer la patrona, la vien a caſa tardiſſimo tutte le notte, e no ghe intravien mai niente de mal. Una volta ſola, che nu vegnimo a caſa tardi, el diavolo ghe mette ſubito la coa.

Beat. Ringrazio il Cielo, che non ſia accaduto di peggio. Baſta... Anche tu Grammaccio avrai ſonno; e però va pure a ripoſarti un' oretta; che alle tue in-

incombenze ſupplirà qualche altro.

Truff. Mi credo, che i altri ſervitori dorma ancora tutti.

Beat. Queſto ſi ſa. La prima ad alzarſi in queſta caſa ſon io: ma non anderà ſempre così. Truffaldino, va pure a dormire.

Truff. Siella benedetta. So ben quel che fazzo mi, che in ſta caſa no cognoſſo altre parone, che ella. Ancha quell'altra Squinzia vorave comandarme; ma no faremo niente.., Siora Madre... Vado ſalla, .. e la ſe ricorda, che la zè ella, che me manda.

SCENA III.

Beatrice, Silvio.

Beat. BIſognerà, Silvio, che vi riſolviate a prendere in caſa un Uomo, o una Donna di più, ſe volete eſſer ſervito. I voſtri intereſſi v'obbligano ad uſcir di caſa per tempo: è in queſta caſa da tre meſi in qua non ſi trova la ſtrada d'alzarſi la mattina dal Letto. Compatiſco la Servitù. Povere creature! ancor eſſi ſon fatti di carne; e biſogna bene che dormano; ma diſcrezione vuol eſſere, diſcrezione: e non farli ſtare in piedi tutta la notte.

Sil. Sarebbe pur meglio, Cara Beatrice, che dormiſte la mattina ancor voi un poco di più.

Beat. Perchè?

Sil. Perchè non comincierefte a taroccare fi di buon ora.

Beat. Taroccare, taroccare? Ma fe bifogna taroccare per forza. Da che Ottavio ha prefa moglie: da che è venuta in cafa quella dottorina di Eleonora con i fuoi fumi di grandezza, di civiltà, e di moda per la teſta, tutte le cofe in queſta caſa vanno alla malora; e pare propriamente che ci fia venuto il gran diavolo.

Sil. Ma voi mi fareſte perdere la pazienza. L'avete pur voi volſuta Eleonora moglie d'Ottavio a diſpetto di tutto il Mondo? Che faſtidio vi dà ella adeſſo, che dobbiate ſempre rompermi il capo con queſta ſolfa?

Beat. Coſa mi fa? Per quella Signorina adeſſo in queſta Caſa non vien mai l'ora del deſinare.

Sil. E voi ſollecitatela con l'Oriuolo del voſtro appetito. Ve l'ho pur detto cento volte? Mangiate da voſtra poſta, e mangiate quando ve ne viene talento.

Beat. Bella economia! Quante perſone ſono in caſa, far tante tavole.

Sil. Bella prudenza! per riſparmiare uno ſcudo, fomentar la diſcordia in una famiglia.

Beat. Se metterete inſieme coſa coſta in oglio, in candele, e in legna, in carbone queſto fare di notte giorno; vederete ſe a capo dell'anno ſi riſparmia uno ſcudo.

Sil.

Sil. Se metterete tutte queſte ciarle al confronto della pace domeſtica, vederete che non vagliono un fico.

Beat. Ah mondo, mondo! Al mio tempo non ſi faceva così.

Sil. Mi ricordo, Beatrice, che anche voſtra Madre di buona memoria; parlando di voi, dir ſolea: *Al mio tempo non ſi faceva così*. Capitemi, ſe volete; e perſuadetevi, che il Mondo è ſtato ſempre lo ſteſſo.

Beat. Come adeſſo non mai. Vedete a che maladetta ſoggezione ſiamo ridotti, che neppur in caſa ſua ſi può ſtare con libertà. Sempre avanti, indietro qualcuno; Sempre viſite, ſempre ambaſciate. Oh! penſate voi, ſe poſſo durarla così.

Sil. Perchè non iſtate ritirata nel voſtro appartamento, che là neppur l'aria vi vedrà.

Beat. Certo. E chi baderà alle faccende di Caſa?

Sil. Voi medeſima. V'è in queſta caſa della ſervitù. Potete comandare, e ſtare a ſedere.

Beat. Quello che cercano, per metter eſſi le mani dove loro non tocca.

Sil. E ſe ce le metteſſero, caſcherebbe il mondo per ciò?

Beat. No, no, Signor Marito cariſſimo, non facciamo novità. Sono ſtata fin ad ora io ſola la Padrona in queſta Caſa; e ſola ho da eſſere fin che vivo.

Sil.

Sil. E chi vel contrasta? Quanto a me, sapete come son fatto, e che gli interessi del mio Negozio non mi permettono di badare alla domestica economia. Quanto a' vostri figliuoli, Ottavio è ammogliato, bada alla sua Carica, e ne son contentissimo. Angela uscirà presto di Casa, perchè non vedo l'ora di darle marito. Lucindo non sarà sì temerario, che non rispetti sua Madre.

Beat. Oh! quanto a Lucindo, egli è il più buon Ragazzo della terra. Saria stato pur meglio dar moglie a lui, in vece di darla ad Ottavio. Forse forse non ci sariano in questa casa tanti disordini, perchè m'ascolta un po più.

Sil. Forse forse se l'avessi fatto, v'ascolterebbe assai meno.

Beat. Voi l'avete con quel Ragazzo, perchè non lo conoscete. Siete suo Padre; ma siate persuaso, che non lo conoscete.

Sil. Mi lusingho di conoscerlo meglio di voi.

Beat. V'è tanta differenza tra lui, e quel francone d'Ottavio, che, se non fossero miei figliuoli, giurerei che non sono fratelli.

Sil. Per me vorrei che quella gatta morta di Lucindo somigliasse in tutto, e per tutto a quel francone di Ottavio.

Beat. Staressimo freschi. In questa casa non si potrebbe più vivere. Non ci starei più, neppure dipinta.

Sil.

Sil. Ma cosa vi fa Ottavio, che deggiate sempre rimproverarlo così?

Beat. Cosa mi fa! Vi par egli poco, che sempre, e poi sempre sua Moglie ha d'avere ragione?

Sil. E cosa vi fa Eleonora sua moglie, perchè deggia aver torto?

Beat. Non ne fa mai una a mio modo. Tutta la casa ha da dipender da lei. Perchè quella Signorina abbia tutti i suoi comodi, io non conto più un fico; e quel che è peggio, anche voi, sì, anche voi, vi lasciate dalla medesima menar per il naso, come foste un bamboccio.

Sil. Ma che? Vorreste forse che adoperassi con Ottavio, e con lei le mani, o il bastone? Eh, cara Beatrice, non credo possiate rinfacciarmi di non aver saputo fin qui allevare i figliuoli. Ciò che conviene in un età de' medesimi, nell'altra disdice. Finchè sono piccioli, consultar non deve un Padre di famiglia, che l'amor suo: Fatti che sieno grandi, più che l'amor suo, consultar dee la prudenza. Ottavio ha moglie, l'ama qual si conviene una moglie: la tollera, la seconda, la compiace, qual si conviene a un marito, che non deve esser soffistico, per non rendersi odioso. In cosa poi consistono i disordini d'Eleonora, su' quali menate tanto rumore? Debolezze del sesso, Bizzarrie dell'età, capricci della gioventù, indispensabili neces-

ceſſità dell' uſanza. Da queſte fraſcherie dipender non deve la riputazione d' una Giovane oneſta, e la tranquillità d' una caſa. Se pretendete che due Spoſi novelli vivano colle voſtre maſſime, ſiete indiſcreta; perchè da loro eſigete ciò, che voi non vorreſte, ſe foſte negli anni loro che ſi eſigeſſe da voi medeſima. Il ricrearſi oneſtamente è permeſſo a tutti; ed alla gioventù è neceſſario. Lo facciano di giorno, o di notte, che importa a voi, ſe non mangiano con la voſtra bocca, nè dormano cogli occhi voſtri? Con l' andar degli anni, cangeranno anche eſſi ſentimenti, ed idee. Laſciate la cura al tempo di correggerli in que' difetti che vi pajono inſopportabili; perchè voi medeſima ne ſiate ſtata corretta dal tempo. Finiamola una volta, Beatrice, finiamola: Se volete per voi la pace, laſciate che gli altri la godano; e poichè vi lodate tanto del tempo andato, fate conto di non avere nè occhi, nè orecchie, nè lingua per eſaminare il preſente; e viverete di più.

Beat. E con queſta tutto è aggiuſtato?.. Ma perdiana, perdiana.....

Sil. M' avete capito, sì, o no, che non ne voglio ſentire di più? Truffaldino.

Beat. Coſa volete da Truffaldino?

Sil. Che mi chiami Lucindo.

Beat. Sarà ancora a Letto.

Sil. Ancora a Letto? Ho capito. Egli in queſta caſa ha la libertà di dormir quanto vuole. Se gli altri poi fanno lo ſteſſo, caſca il mondo.

Beat. Poveretto! Non ha potuto ſerrar occhio tutta la notte.

Sil. Perchè?

Beat. Nol ſapete? Ringraziate il Cielo, che non ce l' abbiano portato a caſa morto. E' ſtato aſſalito da più perſone; e non è ſtato poco, che ſi ſian contentati di levargli la ſpada.

Sil. Ah, Ah, ah.. *ride.*

Beat. Ridete? La diſgrazia dovrebbe farvi da piangere.

Sil. Ah, ah. *ride*

Beat. Pare che non crediate.

Sil. Credo, credo; ma ſe Lucindo trattaſſe con de' galantuomini pari ſuoi: ſe non bacicaſſe in certi luoghi, che ſo ben io, non gli accaderebbero di queſte diſgrazie.

Beat. Coſa dite mai? Quel Ragazzo non è capace di queſto.

Sil. Perchè voi non volete che il ſia: ma le mie informazioni differenti ſon dalle voſtre.

Beat. Sto a vedere anche queſta, che vogliate credere più a qualche mala lingua, che a voſtra Moglie, e a voſtro figliuolo.

Sil. Se credeſſi alle male lingue, menerei più rumore.

Beat. Oh! coſa vorreſte fare?

Sil. Ciò che non ſapete far voi. Meno pa-

parole, e più fatti... Baſta, ſe ſiete una Donna di giudizio, non gli motivate nulla di quanto vi ho detto.

Beat. Oh, penſate! Siete ſuo Padre. Fo il mio conto, che ci ho penſato abbaſtanza.

In atto di partire.

Sil. Dove s'intende che andiate adeſſo?

Beat. A dar gli ordini per il pranzo.

Sil. Bene.

Beat. (Vado ad ad avviſarlo ſubito ſubito, che c'è della buraſca per lui; e, ſe ſi può, rimediarci.)

SCENA IV.

Silvio, Ottavio.

Ott. BEn levato, Signor Padre.

Sil. Oh! non ſapete Ottavio? Voi ſiete indovino. S'è verificato quanto mi diceſte jeri ſera al Caffè. Queſta notte a Lucindo è ſtata levata la ſpada.. Ah, ah...

Ott. Se l'ho detto io che doveva eſſer così. L'amico, che me ne avvisò, l'aveva veduto cogli occhi ſuoi impegnarla per cinque zecchini. Se dura quell'amicizia con Flaminia; ſe frequenta un po più quella converſazione sì fatta, ne vederemo delle più belle, e gli leveranno un dì per fin la camicia. Era mio dovere avviſarvene; ma, caro Signor Padre, non mi nominate in queſta faccenda;

da; altrimenti ci ſarebbe il Diavolo in Caſa.

Sil. Non temete. Amo troppo la Concordia, e la pace. Godo che l'amiate ancor voi; e vi raccomando però d'iſtillare a voſtra moglie i medeſimi ſentimenti.

Ott. Non credo che di Eleonora poſſiate dolervi.

Sil. Anzi non ho motivo, che di lodarmi della di lei ſaviezza e oneſtà. La Città tutta le fa queſta Giuſtizia; ma con tutto ciò, caro Ottavio, Tutte le teſte non ſono fatte ſulla medeſima ſtampa. Voſtra Madre può pigliar certe coſe in altra aria da quel che ſono.

Ott. Se vogliamo badare a mia Madre, ella è incontentabile.

Sil. Sia incontentabile, e indiſcreta quanto volete, ſempre ella è voſtra Madre. La ſua Età, e il ſuo carattere eſigono per lei anche da voſtra moglie tutto i riſpetto. Non pretendo perciò che dobbiate dipendere da' ſuoi capriccj, come bambini; ma è ben di ragione che, per compatire le ſue ſtravaganze, e diſſimularne i rimproveri, abbiate per eſſo lei un amor da figliuoli. Un incendio ſul naſcere con quattro gocciole d'acqua s'eſtingue; ma, creſciuto che ſia, ci vogliono tagli, ſeparazioni, e rovine. Una buona parola detta a tempo, e luogo, una barzelleta, un ſorriſo, terminar ponno ſovente una conteſa donneſca, tutta

ta la cui ſoſtanza ſta nelle ciarle ; e prende corpo ſoltanto dalle pungenti riſpoſte. Non può voſtra moglie far quanto le piace, e tacere? Non potete voi darle qualche volta ſulla voce, e farla tacere, ſenza però laſciare d' amarla? Ottavio cariſſimo: Il carattere di marito non eſclude quel di figliuolo ; perchè la tenerezza verſo la moglie degenera in vizio, toſto che indeboliſce il riſpetto dovuto alla Madre. Inſegnando a voſtre moglie d' avere una tal quale ſoggezione di voſtra Madre, le inſegnate tacitamente ad aver ſoggezione di voi medeſimo ; e vedendo voſtra madre, che le ſue parti prendete anche contro una Moglie che tanto amate, laſcierà in pace la nuora, per non diſguſtare il figliuolo ; e gli obblighi adempirà di Suocera diſcreta, e piacevole, per non comparire una Madre diſamorata, e crudele. [*Parte.*

SCENA V.

Ottavio, poi Truffaldino.

Ott. PEr eſſere col tempo un buon capo di Famiglia, non ho biſogno di ſtudiare altri libri, che l' eſempio di mio Padre medeſimo. Truffaldino.

Truff. Coſſa comandela?

Ott. La ſpada, e il cappello.

Truff. Dove zelli?

Ott.

Ott. Nel Gabinetto di mia Moglie.

Truff. Va per pigliarla, ed accenna che ſe trova qualche coſa da far ſoldi, la prenderà.

SCENA VI.

Leandro, detti.

Ott. OH! Leandro cariſſimo. Un mo- [*Leandro in tabarro, e bauta ſotto la gola col volto ſul cappello.*]
mento che tardavate, io non era più in caſa.

Leand. Non voglio che reſtiate in grazia mia. Paſſerò a riverire la Signora Eleonora.

Ott. Non credo che ſia per anco levata. Da ſedere. Finchè ſi alzi, beveremo inſieme la Cioccolata.

Truff. Porta la ſpada, ed il Cappello ad Ottavio : dà loro da ſedere, e moſtra d' aver tolto uno Stucchio d' oro dalla Toletta d' Eleonora.

Ott. Truffaldino, la Cioccolata ; ma preſto.

Truff. S' imbroglia, per naſcondere lo Stucchio ; e parte a fare la Cioccolata.

Ott. Si vede, Leandro, che vi piaccion le maſchere, mentre vi mettete in maſchera appena uſcito dal Letto.

Leand. Son tre ore groſſe, che ſon fuori di caſa.

Ott.

Ott. Che vuol dire? Non ſiete ſtato all' opera jeri a ſera?

Leand. Sì, ci ſono ſtato.

Ott. Come la trovate?

Leand. Così, e così.

Ott. La Muſica da chi ſe ne intende è lodata.

Leand. Paſſabile, paſſabile.

Ott. Il Libretto poi....

Leand. Cattivo, cattivo.

Ott. L' Autore è un Letterato di credito.

Leand. Cattivo, catti o.

Ott. La favola è ſceneggiata a maraviglia.

Leand. Cattivo, cattivo.

Ott. L' intreccio è cavato da una delle più belle Tragedie di Sofocle. Vedetene qua

[*Gli dà un Libretto.*

l' originale, che l' ho fortunatamente in ſaccoccia.

Leand. Cattivo, cattivo.

[*Lo guarda a caſo.*

Ott. Ma, *cattivo*, *cattivo*: non baſta, caro Leandro, decider così. Ci vuole un tantin di perchè.

Leand. Se non ve ne baſta uno dei perchè, ve ne renderò cento. Oh bella! Cattivo, ,,. perchè non è buono: ... in una parola cattivo, perchè cattivo.

Ott. Ma date un occhiata a queſta Tragedia di Sofocle; e non direte così.

Leand. Cos' è? Scritta in arabico?

Ott. No. Tradotta dal Greco in Latino.

Leand.

Leànd: Scuſatemi: col Latino non ho gran confidenza.

[*Prende il Libro.*

Ott- Non ſapete di Latino, e decidete sì francamente di Tragedie, di Commedie, e di Drammi?

Leand. Oh bella! Non può dire ognuno il ſuo ſentimento? Alla porta de'Teatri ſpendo i miei danari per queſto.

Ott. Voi li ſpendete dunque aſſai male.

Leand. Perchè?

Ott. Perchè li ſpendete, per farvi ridicolo.

Leand. Mancherebbe queſta ancora, che non ſi poteſſe più dire mi piace, e non mi piace.

Otta. Chi vel divieta?

Leand. Voi.

Ott. Scuſatemi. M' intendeſte al roveſcio. Il dire mi piace, o non mi piace, è, permeſſo anche a' Papagalli.

Leand. E per gli Uomini coſa ci vuole di più, per non farſi ridicoli?

Ottav. Una bagattella. La ſeſta parte del Libro di Quintiliano.

Leand. Non l' ho mai viſta; ne ſo coſa ſia.

Ott. Il ſuo titolo è *del Giudicio*; cioè, le regole per decidere dal cattivo, e del buono.

Leand. Senza i Libri di Quintiliano, quando una coſa mi piace, la giudico buona; quando non mi piace, la giudico cattiva; ed il mio proprio guſto mi ſerve

ve nelle mie deciſioni di regola.

Ott. Sia lodato il Cielo, che mi date ragione voi ſteſſo, quando dico che vi fate ridicolo.

Leand. Come?

Ott. Le deciſioni regolate dal voſtro guſto, non ponno eſſer, che ſtrambe, e fatte tutte al roveſcio.

Leand. Non vi capiſco.

Ott. Mi ſpiego. Non fa le coſe al roveſcio chi mette il carro avanti de' buoi?

Leand. Veriſſimo.

Ott. L' intelletto, o ſia la ragione deve eſſere la regola del guſto noſtro, o ſia del noſtro appetito. Voi per lo contrario volete, che l'appetito ſia regola della ragione Cavatene la conſeguenza.

Viene la cioccol., e ſeguitano bevendo il Dialog.

Leand. E queſta, Ottavio, ſarà buona, o cattiva.

Ott. Aſſolutamente parlando, nè cattiva, nè buona.

Leand. Ma riguardo a quelli cui piace?

Ott. Riguardo a quelli può eſſere buona inſieme, e cattiva.

Leand. Oggi voi parlate da Oracolo.

Ott. Mi capirebbe un Fanciullo. Buona può eſſere riguardo all'appetito di molti; e riguardo alla ragione cattiva. Sarebbe buona, ſe daſſe guſto al palato; ſaria cattiva ſe recaſſe danno alla ſalute, o alla borſa.

Leand. Che sì, che m' avete preſo per uno ſpilorcio? Quaſi giudicaſſi cattiva l'Opera, perchè ne coſta cara la porta?

Ott.

Ott. No da galantuomo, neppur m'è venuto in idea.

Leand. Perchè adunque non potrò dire dell' Opera come dite voi della Cioccolata; che può eſſere tutto inſieme buona, e cattiva?

Ott. Perchè c' è troppa diverſità tra la teſta, e lo ſtomaco, tra la carne, e lo ſpirito.

Leand. Come ſarebbe a dire?

Ott. Che per giudicare della Cioccolata, baſta aver il palato; per giudicare d' un Dramma, non baſta avere la teſta.

Leand. E che ci vuole di più?

Ott. Aver una teſta ben lavorata ſul torno dell' arte, e della natura.

Leand. In una parola, volete dire una teſta, ch' abbia ſtudiato le materie, delle quali decide.

Ott. Non baſta averle ſtudiate. Biſogna averle capite.

Leand. Per non errare, ſo coſa farò quindi in poi.

Ott. Coſa farete?

Leand. Regolerò le mie deciſioni ſul giudicio degli altri.

Ott. Vi biſognerà diſtinguere quali ſiano i più ſaggi.

Leand. Cento teſte diverſe ſono obbligate ſaperne più d'una ſola.

Ott. Il giudizio della moltitudine, eſſendo ſempre ſedotto dalla prevenzione, non è ſempre il migliore.

Leand. Baſta bene che nè pur ſia il peggiore.

Ott. Corre gran pericolo d' eſſerlo.

Leand. Perchè?

Ott. Perchè chi traſportar ſi laſcia a ſeconda della corrente, urta in tanti ſcogli, che in qualcuno finalmente rompe, ſi ſconnette, ed affonda.

SCENA VI.

Smeraldina. Detti, poi Beatrice.

Ott. COs' è Smeraldina? E' alzata mia Moglie?

Sme. E' alzata; e il Signor Leandro può entrar quando vuole.

Ott. Servitevi dunque, Leandro, ſe volete, che io vado dove mi chiamano i miei intereſſi. [*Parte.*

Leand. Amico, a rivederci. [*Parte.*

Sme. Truffaldino, portami del fuoco da raſciugare queſto fazzuoletto.

Beat. E non hai tu le mani per andartelo a prendere da tua poſta?

[*Viene con qualche lavoriero in mano.*

Sme. Le pare, che dovendo maneggiare le biancherie della Padrona mi deggia ſporcar le mani intorno del fuoco?...

Beat. Che Gentildonna! Or ora s' avrà da pigliare un ſervitore a poſta per te.

Sme. Che lo prenda, o che non lo prenda, non poſſo far cento coſe in una volta.

Beat. Si vede bene, poverina! che ti ſei levata a buon ora, per dar una mano agli

agli altri a raſſettare, e ripulire la caſa.

Sme. Se andaſſi ancor io a letto all' ora delle galline, a queſt' ora faria fatto tutto; ma colla povera ſervitù ci vuol diſcrezione.

Beat. Chi c' è dentro da mia Nuora?

Sme. Il Signor Leandro.

Beat. Oh! che miſeria! Chi voleſſe dirle una parola, con queſte viſite, nemmeno ſi può.

Sme. Perchè? il Signor Leandro non mangia mica le donne?

Beat. Quando ſono in caſa mia, e ho da fare i fatti miei, non voglio ſoggezione.

[*Paſſeggia lavorando.*

Mi capiſci, che non voglio ſoggezione.

Sme. A me lo dice? lo vada a dire alla Signora Eleonora.

Bea. Lo dico a chi mi par, e piace; e vorrei una volta eſſere inteſa.

[*Viene una Livrea.*

Beat. Chi domandate quel giovine?

Serv. La Padrona.

Beat. Coſa ſon io? la Guattera di cucina?

Smer. Volete forſe la Signora Eleonora? Dite a me coſa vi occorre.

Serv. La Signora Iſabella mia Padrona mi manda ad intendere come ha ripoſato la notte paſſata.

Sme. Ringraziatela diſtintamente; e ditele, che ha ripoſato beniſſimo....

Serv. (*In atto di partire*) ho inteſo.

Sme. .... Eh! ſentite. Salutate Colombi-

[*ſi volta a Beat.*

na a nome mio. Vede, Signora Padrona, se ho un momento di respiro?

Beat. Gran faccende, Gran faccende!

[*Passeggiando tuttavia, e lavorando.*

Altro Serv. E' ella la cameriera dell' Illustrissima Signora Eleonora?

Beat. Ti pare, che io abbia l' aria di cameriera? [*Gli da un schiaffo.*

Sme. Son io, son io. Che volete?

Servit. Mi manda la Signora Rosaura mia Padrona a prender lo stampo di quella Cuffia, che ella sa.

Sme. Non l' ho ancora preparato. Andate pure, e ditele, che lo manderò a lei da quì un ora ... Eh, fatele i miei complimenti.

Servit. Benissimo. [*Parte.*

Beat. C' è altri da venire? La nostra porta è diventata quella della Comunità. Oh! al mio tempo non era così.

Sme. Oh poveretta me! Quasi mi scordava di mandar per il Calzolaio. (*Parte.*

Beat. Ecco tutte le occupazioni delle Cameriere di questo tempo. In Casa di mia Madre non si costumava così, nè si mangiava il pane a tradimento.

SCENA VII.

Beatrice, Lucindo.

Beat. NOn siete ancora andato fuori di casa?

Luc. Che premura ne avete?

Beat.

Beat. Andate, figliuolo, non vi trattenete di più. A vostro Padre è stato sussurrato qualche cosa contro di voi; e vi tien egli preparata qualche mortificazione.

Luc. Non ho paura di nulla. Sono innocente.

Beat. Ve lo credo, figliuolo mio, ve lo credo: ma vedete bene, vostro Padre è un Uomo di prima impressione. Lasciate a me il pensiero di sincerarlo. Finchè scopro terreno, è bene, che non vi lasciate vedere da lui.

Luc. Come volete. Faremo dunque, cara Signora Madre, una cosa. Resterò fuori di casa anche a pranzo, e gli potrete dire, che son ito a desinare da mia Cugina.

Beat. Così per appunto. Andate senza perder tempo, che può egli tardar poco a tornarsene a casa.

Luc. Ma come ho da andare, se non ho spada?

Beat. Aspettate. Ce n' ha da essere una di vostro Padre. Vado a trovarla, e la metterò sul vostro tavolino.

Luc. Fate presto ... Con questa scusa io resterò a pranzo dalla mia Cara Flaminia; e chi s' è visto s' è visto fino a domani.

SCENA VIII.

Lucindo, e Truffaldino.

Truff. CHE? .... Son qua mi. El ſervizio è fatto.
Luc. Qual ſervizio?
Truff. I bezzi, i bezzi ... Sentì mo.
(*Fa ſuonare i denari.*
Luc. Che denari ſon queſti? Dove li hai trovati?
Truff. Su la toletta de voſtra Cugnada.
Luc. Coſa ne hai levato?
Truff. El Stucchio d' oro.
Luc. Oh! bravo. Se ſeguiti così, mi ſarai cariſſimo.
Truff. Se ſeguito così, la toletta va in fumo.
Luc. L'hai già venduto quello Stucchio?
Truff. L'ho vendudo; e i bezzi ſe qua.
Luc. Quanto ne hai ricavato?
Truff. (Qua ze l'intrigo. Mi ghe voggio magnar qualche coſa per mi.)
Luc. E così? Quanti denari ne hai ricavato?
Truff. Abbiè pazienza, che fazza i mii conti. Diſeme: coſſa ze più, diſdotto, o vinti?
Luc. Perchè queſta domanda?
Truff. Ma coſſa ze più? Vinti ghe intrelo nel diſdotto?
Luc. Venti è più di dieciotto.
Truff. Co l'è de più, dunque non ho fallà; perchè mi ghe ne volevo vinti zecchini; è chi l'ha comprà non me n'ha voleſto dar altro, che diſdotto.

Luc. Bene. Dove ſono queſti dieciotto zecchini?
Truff. Tiolè, che ve li voggio contar; acciocchè ghe trovè el voſtro giuſto.
Luc. Conta.
Truff. *Comincia a contare dal dieciotto, andando all' indietro: per eſſer ſicuro che gli reſtino due zecchini per sè. Lucindo gli da campo di far de' lazi, sbagliando nel conto.*
Luc. Or bene. Prendi: queſti ſon due zecchini, che ti dono in premio dell' opera tua. Io vado adeſſo da Flaminia; ma tu reſta a Caſa, per non dar ſoſpetto a mio Padre.
Truff. No ghe reſto miga da Galantomo. Adeſſo tutto quello, che vedo, me par Stucchio; e ſe i ſe accorze che el manca, no voggio mi tior de mezzo.
Luc. Sei pazzo. Come vuoi, che il ſoſpetto cada ſopra di te? Se te ne domandano, riſponderai: Non ſo niente, non ſo niente; e così tutto è finito.
(*Parte.*

SCENA IX.

Truffaldino, Beatrice, ed Eleonora dentro la Scena.

Beat. TRuffaldino.
Truff. *Corre verſo quella parte.*

Eleo. Truffaldino.

Truff. Corre verſo quell' altra.

Beat. Preſto a cavar dell' acqua.

Eleo. Preſto a ſcopar queſta Camera.

Truff. S' imbroglia ; e fa lazi di qua , e di là.

SCENA X.

Eleonora , Leandro , Truffaldino.

Eleon. A Chi parlo io? preſto, a raſſettar le mie ſtanze.

Truff. Che *deve andare per acqua.*

Eleon. Per acqua c' è tempo. Ubbidiſci.

Truff. Piglia la ſcopa ; ed entra nelle Stanze di Eleonora.

Eleon. Sicchè, Leandro, queſta ſera ſarete dei noſtri? Jeri non avete fatta grazia. Dove mai vi ſiete cacciato?

Leand. Sono ſtato per far una viſita di complimento alla Signora Angelica. L' ho trovata a Letto indiſpoſta , e mi ci ſon trattenuto per convenienza.

Eleo. Indiſpoſta la Signora Angelica? Non ſapevo nulla. Truffaldino, olà Truffaldino.

Truff. Coſa voglia.

Eleo. Va ſubito dalla Signora Angelica ad intendere per parte mia , come ſta ; e fa le mie ſcuſe , non avendo io ſaputa la ſua indiſpoſizione, che in queſto momento.

Leand. Se ſapeſte chi c' era da lei?

Eleo.

Eleo. Chi mai?

Leand. La Signora Diana voſtra Sorella.

Eleo. Oh! hanno fatto pace?

Leand. Amiche più che mai. Anzi mi ha detto voſtra Sorella, che vedendovi, vi ricordaſſi di mandarle quella chiave di palco, che le avete promeſſa.

Eleo. In verità che ha ragione ; e quaſi quaſi me n' era dimenticata . . . Smeraldina.

Sme. Eccomi. Coſa comanda?

Eleon. Piglia quella Chiave di palco, che ſta ſulla mia Toletta , e mandala ſubito per un Servitore a mia Sorella.

Sme. Volo ad ubbidirla.

Leand. Siete veramente l' idea della gentilezza, e della pontualità. Per me ſolo pare, che non abbiate memoria ; o non vi degniate d'averla.

Eleo. Non ſo di meritarmi queſti rimproveri. Di che parlate?

Leand. Di quell' intereſſe, che ho raccomandato al Sign. Dottore voſtro Padre.

Eleo. E' fatto . Jeri appunto ne ha avuta da Roma la riſpoſta categorica , e deciſiva.

Leand. La vedrei volentieri.

Eleo. Anzi è neceſſario , che la vediate : Mio Padre me l' avea data la Lettera ; ma l' ho dimenticata ſul ſuo tavolino. Smeraldina.

Sme. Son qua. Le occorre nulla da me?

Eleo. Guarda, ſe v' èal cuno, che vada in un ſalto a caſa di mio Padre ; e ſi

faccia dar quella Lettera venuta jeri da Roma.

Beat. Non c'è più neſſuno da mandare, non c'è più neſſuno, ſe non ſi manda il Gatto. Tutti in giro, tutti in giro, e le faccende di caſa chi le farà?

Leand. Mi rincreſce che la Signora Beatrice ſi alteri per cagion mia.

Eleo. Eh! laſciate che canti. Mi diſpiace, che non ſo chi mandare; e sì ſaria neceſſario, che l' avete ſubito, per potervi riſolvere.

Leand. Farò una coſa, ſe vi contentate. Anderò io a prenderla a nome voſtro.

Eleo. Volete voi far queſta ſtrada, e laſciarmi qui ſola?

Leand. La ſo in due ſalti, e vi dò parola di tornar ſubito.

Eleo. A queſta condizione ve lo permetto. Andate.

Leand. Immediatamente ritorno. (*Parte.*

SCENA XI.

Eleonora, Smeraldina, poi Beatrice.

Eleo. SMeraldina.

Sme. Non c' è pericolo che mi ſcordi il mio nome, perchè ogni momento è per aria.

Eleo. Il Caffè.

Sme. Va per il caffè, ed incontra Beatrice; onde a lei domanda, ſe vi è del Caffè abbruciato di freſco.

Beat. Il caffè è bell' è fatto preſſo del fuo-

fuoco, che già ſono tre ore.

Eleo. Io lo voglio fatto di freſco. Oh! penſate voi, ſe voglio bere gli avanzi degli altri.

Beat. Cara Signora Eleonora, biſogna ſcomodarſi, e beverlo quando lo bevono gli altri.

Eleo. Certo che laſcierò di dormire i miei ſonni, per riſparmiar cinque ſoldi.

Beat. Cinque ſoldi oggi, cinque ſoldi domani, ſi va preſto al cento.

Eleo. Non credo d' eſſer venuta in queſta Caſa con le mani vuote, che mi ſi debbano far queſti conti.

Beat. Oh! chi voleſſe farvi i conti, ci vuol altro, che badare a queſte freddure.

Eleo. Chi vi ſente, io ſon la rovina di queſta caſa: e sì vi aſſicuro che ho mille motivi di deſiderare la mia. Almeno, almeno appena io apriva la bocca, ed ero ſervita da gran Principeſſa.

Beat. Mi pare che anche qui la ſervitù ſia ſempre in giro, e ſempre occupata per voi.

Eleo. Sto a vedere, che quando alcuna coſa mi preme, dovrò io mettermi la veſta in capo, e andar girando per la Città come una Pettegola.

Beat. Sto a vedere, che dovrò io fare la guattera di cucina, perchè poſſiate voi fare la Gentildonna.

Eleo. Lo fate, perchè volete farlo. Tanto è vero, che io non ne ho colpa: che anzi mi vergogno per parte voſtra.

Beat. Sì, che ſtarò anche io tutto il dì alla toletta, in viſite, e in converſazione. Farei un bell' onore alla Caſa.

Eleo. E voi ſtate ſempre così mal veſtita, ſempre in cucina, ſempre col lavoriero alla mano, che farete un bell' onore a voi ſteſſa.

Beat. Le Donne maritate, che non hanno più da piacere a neſſuno, deggion fare così.

Eleo. Non ho mai ſaputo, che quando una donna ſi marita, abbia da eſſere finito il mondo per lei.

Beat. Neppur io ho ſaputo mai, che per divertirſi nel Mondo, ci ſia biſogno di far andar il mondo al roveſcio.

Eleo. Dritto, o roveſcio, che vada andar deve così, quando ſtia ſaldo l'onore, e ſia contento il Marito.

Beat. Quanto al Marito, ſiamo d'accordo; ma quanto all'onore, non ſo ...

Eleo. Se non volete riſpettare mio Marito, come voſtro figliuolo, non mettete la lingua nell'onor ſuo; che non potete farlo, ſenza offendere il mio.

Beat. Siete ben delicata? Sentite. Il Mondo è cattivo, ma vuol parlare, vedete, vuol parlare.

Eleo. E ſe vuol parlare il mondo, coſa può dire di me? Mi fate mo, Signora Beatrice, venire la moſca al naſo. Sono una donna onorata, e delle azioni mie può la Città tutta far buona teſtimonianza. Io non ſo più di quello, che fan-

fanno in ogni caſa le pari mie: ma quando ancora faceſſi di peggio, in vece di rimproverarmi, voi vedete, voi dovreſte difendermi. Finalmente ſon Moglie di voſtro figliuolo, e come tale mi pare d'eſſere qualche coſa del voſtro. Eh! Signora Suocera cara, ricordarſi dovreſſimo ciò, che noi fummo un tempo; nè guardereſſimo sì per minuto coſa ſon gli altri al preſente. Ci vuol altro, che dire al mio tempo non ſi faceva così. Le perſone ſaggie non miſurano col paſſato il preſente; ma fanno ſervir di regola al preſente, all'avvenire, e al paſſato, la convenienza, l'oneſtà, la ragione. Non v'è coſa più adattata all'età voſtra, e al voſtro carattere, che ſuggerire de buoni conſigli; ma perchè ogni buon conſiglio diventi cattivo, baſta che adattato non ſia alle circoſtanze delle perſone, e del tempo. Quando vi viene talento di far la donna di garbo, avete voſtra figliuola: ſfogatevi con eſſo lei. Quanto a me, ſappiate ch' è finito quel tempo; e che mia Madre è morta due anni fa. Ho preſo marito, per non iſtar ſoggetta ad altri, che a lui; e ci ſto volontieri, perchè ſa raddolcire l'autorità ſua coll'amore. Se aveſte ancor voi un egual affetto per me, e per la pace di queſta caſa, fareſte men da padrona a riguardo mio; e facendo men da padrona, fareſte ubbidita di più. *Parte.*

SCE-

SCENA XII.

Beatrice, poi Truffaldino.

Bea. SEntire lei, ancora vuol avere ragione. E quel buon Uomo di Ottavio ci ſta; e quel ch'è peggio, ci ſta ancor mio marito; ma non può andare ſempre così.

Truff. Son qua. La ſiora Angelica diſe, che ſe no la mor, la ſta meggio.

Beat. A me conti queſte leggende? Valle a dire a mia Nuora.

Truff. Mi no cognoſſo altre Parone, che ella; e no voggio andar in niſſun liogo.

Beat. Fai bene; perchè da mia Nuora il tempo è cattivo.

Truff. (Oimè! Sicuramente l'ha ſcoverto el negozio.) Ze cattivo tempo! Coſſa vol dir!

Beat. Non ſo; ma ti conſiglio a non le andare per i piedi. In quella vece apparecchia la tavola; che l'ora del deſinare è vicina, *Parte.*

SCENA XIII.

Truffaldino, poi Eleonora, e Leandro.

Truff. COmincia *per apparechiare la Tavola.*

Eleo. Ben tornato, Galantuomo. E sì, come ſta la Signora Angelica?

Truff. La ſta meggio. (*con timore.*

Leand. Vedete ſe ſon Uomo di parola?

Eleo. Bravo. E sì, avete viſta la lettera? Siete ſtato ſervito a voſtro piacere?

Leand. A maraviglia. Ve ne ſono obbligatiſſimo.

Eleo. Truffaldino, biſogna che tu arrivi in un ſalto dal Calzolajo a vedere, ſe la finiſce mai di portarmi quelle ſcarpe.

Truff. Come volla che fazza? Adeſſo gho da parecchiar la tola.

Eleo. In ſomma tu non penſi, che a mangiare! Ti pare che queſta ſia ora da metterſi a tavola?

Truff. Ze tardi, e mi gho fame. Colla ſervitù ghe vol diſcrezion.

Elon. Sai che parli bene? Sai che mi piaci? Aſpetta, e vedrai come eſeguiſco i tuoi conſigli. [*Parte.*

Leand. Galantuomo, potrebbe averſi da te una finezza?

Truff. Volla un altra Cioccolata?

Leand. No. Mi preme che tu conſegni alla Signora Angiola queſto biglietto, ſenza che la Signora Eleonora lo ſappia.

Truff. Bon. Me faravela mo ella a mi un altra finezza?

Leand. Comanda.

Truff. De venir a bever la Cioccolata manco che la pol.

Eleo. Andiamo, Leandro, a far quattro paſſi.

[*Tornà maſcherata.*

Leand. Sono a ſervirvi.

Eleo. Apparrecchia il pranzo, che io t'ubbidiſco così.

Truff. *Si diſpera: getta via la tovaglia e parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavola apparecchiata.

Beatrice, *Angela*, *Truffaldino*.

Beat. ANimo, Truffaldino; voglio ſapere di chi è queſto biglietto: a chi va, chi lo manda, chi te l ha dato: Se non mi parli ſchietto, avrai da fare con me.

Ang. Zitto; caro Truffaldino. Non mi ſcoprire, altrimenti ſon morta.

Truff. S' imbroglia, nè ſa che fare.

Beat. Su: parla.

Ang. Tacci.

Truff. Indovinela mo quala s' ha da far. Adeſſo: la ghabbia pazienza, e ghe dirò tutto. La me ſenta. La me favoriſſa. Quel biglietto me lo gha dà el Sior Caloandro da conſegnar alla Siora Leonora . . . Hoi ditto pulito?

Angel. (Bravo, bravo. Adeſſo reſpiro.)

Beat. Bene. Queſto biglietto lo terrò io; e guai a te, ſe dici ad alcuno d' avermelo dato.

SCE-

SCENA II.

Silvio, *Ottavio*, *e Detti*.

Silv. EBene, che facciamo? è all' ordine il pranſo?

Beat. Biſogna aſpettare la Padroncina. E' uſcita in Maſchera, e non è per anco totnata a caſa. Il mezo giorno è paſſato. Vedete che bell' ore da diſinare ſon queſte; e chi n' è la cauſa?

Silv. Poco male, Cara Beatrice, poco male. E' ſuperfluo che v' inquietate. Per mantenere: la pace in caſa ſi può far di meno, che pranzare un ora più tardi?

Ott. Non mi pare però che ſia ſola mia moglie a farſi aſpettare. Mio Fratello non s' è per anco veduto.

Beat. Voſtro fratello pranza fuori di caſa.

Silv. E dove, ſe ſi può ſapere?

Beat. Da ſua Zia.

Ott. Da ſua Zia? ah, ah... (*Ride*.

Beat. Lo ſo di ſicuro.

Silv. Ve l' ha data ad intendere. Ne ſappiamo più di voi: ma ci rimedierò, ci rimedierò. Che v' ha detto il Sig: Dottore? (*ad Ottavio*.

Verrà oggi Brighella', il Padre di colei nata per rovina di Lucindo, e per diſonore della mia caſa?

Ottav. M' ha promeſſo di trovare qualche preteſto, perchè ci venga ſenza ſoſpettare di nulla, e lo farà.

Beat.

Beat. Or ora ſono ſtuffa d'aſpettare.

Silv. E voi pranzate. Chi vi tiene? ſervitevi.

Beat. Ma ſe quella Signorina non viene mai!

Angel. Per altro dovria tardar poco.

SCENA III.

Eleonora, Leandro, e Detti.

Eleo. SOn qua, ſon qua. Le venti ore ſon ſonate in queſto momento. Non mi pare che ſia tanto tardi di queſta ſtagione.

Silv. No, figliuola, non è tardi; ma ci rende impazienti il diſiderio, che abbiamo di ſtar con voi.

Eleo. Metettevi pure a tavola, che vado in un momento a ſpogliarmi. Leandro, obbligatiſſima: laſciatevi veder queſta ſera. *(via.*

Ott. Non volete, Leandro, mangiare una Zuppa con noi?

Leand. Vi ringrazio. Sono altrove aſpettato.

Ott. Addio dunque.

Leand. Auguro a tutti buon appetito; e vi ſon ſervitore. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Eleonora, Detti.

Si mettono a tavola. Beatrice in mezzo. Silvio a'la ſua dritta. Ottavio alla ſiniſtra. Eleonora alla dritta di Silvio. Angela alla ſiniſtra d' Ottavio: Truffaldino, ed un altro ſervitore, che non parla, ſervono. Dopo che hanno cominciato a mangiare, viene Eleonora con Smeraldina, la quale ſta dietro la ſedia della Padrona.

Eleo. QUeſta mattina non ho punto di fame.

Angel. Ne ho ben io.

Eleo. Domando io: quando abbiamo il primo del meſe?

(Dando un occhiata ſmorfioſa al tovagliolo, e alla tovaglia.

Ott. Avete forſe da ſcrivere qualche lettera?

Eleo. No. Lo domando, per ſapere quando ſi muteranno queſti tovaglioli.

Beat. Oh! quant'è che li abbiamo mutati! O che io ſon cieca, o che mi pajano ancora puliti.

Eleo. A farli lavare più ſpeſſo non coſtano poi, che due ſoldi l'uno.

Silv. Eh! via mangiate, ſe avete fame.

Eleo. Un piatto.

Truff. Le preſenta un piatto.

Eleo.

Eleo. Gran polizia! Biſogneria fartelo nettare con la lingua.

(*Lo guarda con attenzione.*

Ott. Mia moglie non ha fame queſta mattina.

Beat. Al ſuo ſolito. Non ſo come faccia a mangiar sì poco.

Eleo. Ho preſa la Cioccolata, ch'è poco, e mi ha levato l'appetito.

Beat. Anche l'aria della notte fa queſto effetto. Credete, Signora Eleonora, guardatevene; e i ſtarete più ſana.

Silv. Laſciamo ſtar l'aria della notte, e diſcorriamo di piattanze. Volete un poco di queſto piatto? Spero che vi ſtuzzicherà l'appetito.

Beat. L'ho fatto con le mie proprie mani, vedete.

(*Ne piglia; lo aſſaggia, e poi ſe lo leva dalla bocca, e mettendolo ſul ſuo piatto, lo dà a Truffaldino.*

Eleo. Prendi ... Non mi piace.

Beat. Già ha da eſſer così. Baſta dire, che l'ho fatto io.

Silv. Da bere.

Truff. Porta da bere a Silvio, e nel darli da bere urta col braccio nel Toppè d'Eleonora.

Eleo. Pezzo d'Aſino. Guarda quello, che fai; m'hai rovinato tutto il Toppè.

Truff. Fa Lazi per ſeguitare ciò, che fa ſenza urtarla, e le ſparge addoſſo del vino.

Eleo. Beſtia! non vuoi guardar ciò, che fai Ecco

Ecco un abito rovinato. Non ſo chi mi tenga....

Silv. Niente, figliuola, niente. Mangiate. Chi ha fatto queſto ne farà degli altri.

Eleo. Ma colui non è buono, che dà far ſtramberie.

Silv. [*Domanda ſe vogliono altro; ordina che ſia ſparecchiata la tavola. I ſervitori la ſparecchiano; e mentre ciò fanno.*)

Eleo. Smeraldina, vammi a pagliare il mio ſtucchio.

Truff. Sentendo ciò, fa lazi, è va ripetendo contro la ſcena. Non ſo niente.

Sme. Signora Padrona, lo ſtucchio ha meſſe l'ali; ne ſo, ſe uſcito ſia per la porta, o per la fineſtra.

Eleo. Come?

Truff. No ſo niente.

Sme. Lo ſtucchio non ſi trova.

Eleo. Non ſi trova?

Truff. No ſo niente.

Eleon. Non ſi trova? Ci deve eſſere. Chi è ſtato nella mia ſtanza queſta mattina?

Sme. Non ci è ſtato, che Truffaldino.

Truff. In verità, che no ſo niente.

Eleo. Oh! Se lo ſtucchio manca, te lo farò ſaper io. Vo a cercarlo in perſona; e ſe non lo trovo, ci penſerai tu.

Truff. Seguita a far lazi di paura, (e part.

SCE-

SCENA V.

Silvio, Beatrice.

Beat. TAnto ſtrepito, tanto ſuſurro: e poi chi ſa quello ſtucchio dove è andato.

Sil. Siete pure curioſa! che volete che ne abbia fatto? Si che metterà a rumore la Caſa per un puro capriccio.

Beat. Oh! l'avrà perduto fuori di Saccoccia, ſe lo ſarà ſcordato in Teatro, o al Caffè; e poi ſi dà la colpa alla ſervitù, per non comparir ſpenſierata.

Sil. Queſta è malignità bella, e buona. Queſto è un voler penſar male per forza.

Beat. Chi penſa male l'indovina. Siamo in un tempo, che non ſi può più fidare d'alcuno. Al ſentir voi, io penſo male anche quando mi ſcaldo contro le viſite, le converſazioni, i corteggi di voſtra Nuora: e pure quando parlo, ſo quel che dico; e queſto biglietto ve ne può aſſicurare.

Sil. E che biglietto è queſto? a chi va?

Beat. A chi va? A chi volete che vada? Alla Signorina.

Sil. E per queſto? Ogni biglietto ha da eſſere un biglietto amoroſo? Per convincervi che ſiete ſoſpettoſa, e poco prudente, vedete come ſi fa. [*apre il bigl.*

Beat. Leggete pure, che ſentiremo qualche coſa di bello.

Legge.

Sil. Legge.

Il Regallo, che fatto mi avete ſuperiore eſſendo al mio merito, corriſponde pienamente alla voſtra generoſità. Io ne farò quel conto, che merita una coſa venuta dalle voſtre mani. Se il dovervi tener celata mi mette in iſtato di non potervi moſtrare la mia gratitudine, non farà però mai, che non ſia con tutta la ſtima, ed affetto. [*Leandro.*

Beat. Ohe! Ecco lo ſtucchio. Ecco il Ladro. Se lo dico io! Queſte Signorine moderne vogliono regallar i ſerventi a ſpeſe del Marito. E perchè non ſi ſappia, i ſervitori ſon Ladri.

Sil. Voi credete d'aver ſatta una maravigliosa ſcoperta; e non ſapete dove vi abbiate la teſta. Queſto biglietto parla d'un Regallo; ma non lo ſpecifica; ed è ancora incerto, ſe ad Eleonora veramente diretto egli ſia. Chi ha prudenza, non corre ne' ſuoi giudizj, per non precipitar in qualche mal fondato ſoſpetto. Non poſſo perſuadermi che mia Nuora co'ſuoi ſerventi ſia generoſa cotanto; perchè voi altre donne ordinariamente non patite di queſto male. Quando anche nel caſo noſtro foſſe vero ciò, che voi ſoſpettate, non per queſto Eleonora deve giudicarſi colpevele. Una menzogna, e una cabala, ſe pregiudica alla ſincerità d'una Donna civile, non oſcura per queſto l'illibatezza dell'onor ſuo; nè deve mettere ſoſſopra una Caſa. La voſtra età;

età, e il voſtro grado vi obbligano a coprire i difetti della voſtra famiglia, non ad ingrandirli per modo, che ferisſcano agli occhi del pubblico. Credo d' eſſermi ſpiegato abbaſtanza. A' fatti conoſcerò, ſe m' avete capito.

SCENA VI.

Eleonora, Detti.

Eleo. NOn c'e caſo, non c'è caſo: lo ſtucchio non ſi trova. Egli m' è ſtato levato dalla toletta queſta mattina; e non può averlo levato, che Truffaldino. Quando la roba non ha da eſſere ſicura, neppure nelle mie ſtanze, coſa s' ha più da fare? Se voi, Signor Suocero, non ci mettete rimedio, chi ce l' ha da mettere? Cacciate quel barone fuori di caſa, altrimente io lo farò ſaltare da un balcone. *Paſſeggia con le mani in fianco.* Barone, Furbaccio ... Ladro! ... Aſſolutamente che vada ſubito fuori di queſta caſa ... barone, Furbaccio, ... Ladro! ...

Sil. Acchetatevi, Nuora cariſſima, acchetatevi. Nell' incolpare la ſervitù non biſogna precipitare. Si fa preſto a levare la riputazione alla povera gente: ma poi...

Eleo. Ma poi ſarà ſempre un barone vivere, e morire; e andar deve fuori di queſta Caſa, o che ci anderò io.

Ceat.

Beat. Guardate con che imperio vuol comandare anche a voi!

Sil. Volete vedere come ſi fa a farle mutar linguaggio? Aſcoltate.

Beat. Ho aſcoltato abbaſtanza. (*Parte.*

SCENA VII.

Silvio, Eleonora.

Sil. VIa, cara Eleonora, avete mille ragioni. Meritate d' eſſere ſoddisfatta. Vi ſoddisfarò: volete di più? vi ſoddisfarò. Ma che ſerve per un negozio di 20. zecchini dar in queſte ſmanie, e menar tanto ſtrepito? Adirandovi, e volendo Truffaldino fuori di caſa più, che a lui, fate male a voi ſteſſa. Già vi ſoddisferò: Non ne dubitate: ma vorrei che la voſtra collera vi laſciaſſe conoſcere, ſe veramente io vi amo.

Eleo. Di queſto ne ſono ſicura.

Silv. Se vi amo, non dubiterete che io non deſideri unicamente il voſtro bene.

Eleo. Vi ſon obbligata.

Silv. Non cerco queſto: mi baſta d' eſſervi caro.

Eleo. E ne potete voi dubitare?

Sil. Sì, figliuola, ne dubito aſſai. Se caro vi foſſi, avreſte migliore concetto dell' amor mio. Ed avendone migliore concetto, vi laſciereſte regolare interamente da me. Volete Truffaldino fuori di caſa? Anderà. Ma ſarete voi per queſto ſicu-

ra d' aver in lui gaſtigato un delitto, o di aver fatta piuttoſto contro di lui una privata vendetta, e d' aver ſuperato contro mia Moglie un voſtro puntiglio? Quando foſſe così, vi parerebbe egli, che in queſta forma io poſſa mai eſſervi caro. Se caro vi ſono, deve eſſervi cara ugualmente la quiete, la pace, e la tranquillità mia: ma la tranquillità mia non può andar diſgiunta dalla tranquillità della caſa. Volete Truffaldino fuori di caſa? Anderà, ve lo ripeto, anderà; ma così nè voi, nè io ne ſapremo più di prima; e chi avrà avuto quello ſtucchio ſe lo goderà; nè vi ſarà reſtituito per queſto. Per iſcoprire un ladro non biſogna mai far rumore del furto. Se volete che ve la dica, anch'io ho i miei ſoſpetti su Truffaldino: ma ho poi delle altre notizie, che mi obbligano a non fermarmi in lui ſolo; ma aſpettare qualche coſa di più. Baſta: non poſſo dirvi quanto ho nel cuore. Non andrà però molto, che lo ſaprete. Per ora volete altro, ch' eſſere ſoddisfatta? Lo ſarete: ma biſogna che mi facciate la finezza d' aver flemma, e fidarvi di me.

Eleo. M' arrendo alle voſtre ragioni; e ciò vi ſerva di pruova, ſe io ſia di ragione capace.

Silv. Brava! ſe 'l dico io, che ſiete la creatura più docile della terra.

SCE-

SCENA VIII.

Truffaldino, Detti, Pantalone.

Eleo. ANcora ardiſce coſtui comparirmi davanti. [*Vedendo venir Truff.*) Signor Suocero, mi ritiro, per farvi vedere che con tutta la mia ſtizza ſon di parola. (*Parte.*

(*Truff. Porta l' ambaſciata che Pant. vuol parlare a Silvio, e ſi ritira.*]

Silv. Venga pure.

Pant. Sior Silvio paron mio. Son vegnuo a dirghe che ſpero d' averla ſervia; Brigella, el Pare de quella baroncella che deſvia el Sior Lucindo ſo fio, avanti ſera el ſarà qua da ella. Ghe la gho intrigada ſu, in maniera che el crede che ella non la ſappia niente de ſta pratica del Sior Lucindo. In ſomma el vegnirà, ſe ghe lo doveſſi mi ſtraſcinar: ma la ſappia che gho anca gran paura, che ghe ſia più mal ancora, che non la ſe crede.

Silv. So tutto, Signor Pantalone, ſo tutto; e temo ancora di peggio. Son pochi giorni, che ha avuto traccia di queſta treſca di mio figlio: ma in sì poco tempo ho fatte delle grandi ſcoperte. Il primo lume m' è venuto da voi, e ve ne ſarò, ſin che io viva, obbligato. Non ho dato mano ſubitamente a' rimedj violenti, per non toccare nella pupilla de-

gli occhi di mia Moglie, da cui Lucindo è amato anche troppo. In casa son poi nati certi accidenti, che hanno finito di convincermi della di lui cattiva condotta. Fo forza a me stesso, per dissimulare il tutto, e non disonorare me stesso; ma non lascierò di tentare le strade più dolci, per vederlo emendato. Non riuscendo queste, ho già pronto il rimedio, a costo eziandio di allontanarlo della casa mia, e dalla Patria; e se farà bisogno, ancora da tutta l' Europa.

Pant. El ponto sta, che no l' abbia fatto el sproposito più grosso de tutti, sposandola quella baroncella, zacchè el ghe ze tanto inamorao. No vorave creder: ma pur chi sa! Brigella so pare ze tanto dretto, che l' è capace d' averghe fatto far anca questa.

Silv. Quando fosse fatto, ci vorrebbe pazienza; e facendone dello strepito, non farei, che aumentare le mie vergogne. Mi lusingo ancora, che ciò non sia: ma dal Contegno di Brighella verrò in cognizione di tutto; e quando non si possa far altro, lo manderò tanto lontano da me con la sciagurata sua moglie, che gli toglierò ogni speranza di vedermi mai più.

Pant. Certamente la so casa no merita sto disonor, ne sto disgusto la so persona.

Sil. Siane pur ciò che vuole il destino; io non potrò mai rimproverare a me stesso d' aver

d' aver co' miei figliuoli mancato all' obbligo mio: Se con Lucindo ha mancato in qualche cosa mia Moglie è stata tradita dalla sua tenerezza medesima.

Pant. E mia fia Eleonora come se portela?

Sil. Bene, Signor Pantalone, ne sono contentissimo. V' è sempre qualche poco da tarocare con mia Moglie; ma bisogna donar qualche cosa alla età giovanile, ed alla condizione del sesso. Quando una Donna è docile, e persuader si lascia dalla Ragione, si può contare d' averla come si vuole.

Pant. In casa mia l'è stada sempre allevada con queste massime.

Sil. Lo so; e per questo vi prego tenerla anche adesso costante e stabile nelle medesime. Tali siano a tempo, e luogo i vostri consigli, quali si convengono ad un Padre; e raccomandatele sopra tutto il rispetto a chi deve, e la tranquillità della Casa.

Pant. Sarave mai nato qualche disordine.

Sil. Eh! pettegolezzi di donne. Essa forse ve li dirà; e potria dispiacerle che li risapeste da me. Navigar bisogna a tenor del vento e della corrente. Una grazia soltanto io desidero dalla vostra prudenza. Tenete questo biglietto. Leggetelo; e ricavate destramente da Eleonora, se sia scritto a lei; e di qual regallo in esso si parli. Mi pare sentirla venire a questa parte. Io mi ritiro, per

lasciarvi con esso lei in libertà. Già vi ho detto quanto basta per esserevi prevenuto; ed operare da Uomo prudente, e da Padre.

SCENA IX.

Pantalone, Eleonora.

[*Pantalone legge il biglietto prima che arrivi Eleonora.*]

Eleo. OH Signor Padre, che buon vento qua vi mena a quest' ora.

Pant. El desiderio de revederve, e de saver come ve la passè.

Eleo. Grazie al Cielo, benissimo. Non ho parole che bastino a lodarmi del Suocero, e del Marito. La Signora Beatrice potria essere più discreta; ma già in questo Mondo non si può essere mai contenti abbastanza; ed ha sempre da intravenire qualche disgrazia.

Pant. E che cosa ze accadesto? perchè me parleù così?

Eleo. Oggi pare appunto che il Diavolo ci abbia messe le corna, per farmi arrabbiare.

Pant. Ma cosa ze sta?

Eleo. Guardate. In tavola m' hanno macchiato tutto quest' abito.

Pant. Ma ghe altro, che questo?

Eleo. E' sparito dalla mia tolletta lo stucchio; nè so chi me l'abbia rubbato: ma sicuramente non può essere stato altri, che Truffaldino.

Pant.

Pant. Adasio, adasio. Per no giudicar mal, no bisogna giudicar così all' orba.

SCENA X.

Leàndro, detti.

Leand. NOn vorrei interrompere i vostri discorsi, ed essere di disturbo a qualche vostro interesse.

Eleo. No. Venite pure, venite. Sono cose che tutti ponno sentirle.

Leand. Seguitate, seguitate, che intanto dirò una parola...

(*cercando per la scena.*

Eleo. Chi cercate? a chi volete parlare?

Leand. A Truffaldino.

Eleo. A Truffaldino? e che interessi avete con esso lui.

Leand. Niente, niente: vorrei dirli una sola parola.

Eleo. Oh! mi mettete in curiosità. Voglio saperlo ancor io. Già quì in presenza di mio Padre parlar potete con libertà. Voglio saperlo.

Leand. Per accertarvi del mio rispetto, non ho ribrezzo alcuno di dirvelo. Saper vorrei da Truffaldino, se ha ricapitato alla Signora Angela vostra Cognata un mio Biglietto. Sapete già che quella Giovine mi preme; e trattandosi di voi non mi vergogno di confidarvi le mie amorose premure.

Eleo. Vi ringrazio dell' onor che mi fate; e mi rincreſce che, appoggiando a Truffaldino le voſtre premure, le abbiate male appoggiate.

Pant. Oh! mal, mal aſſai.

Leand. Ci ſarebbe dubbio, che mi aveſſe fatto qualche ſpropoſito?

Eleo. Da colui non ſi può ſperare coſa alcuna di buono.

Pant. Sentime, caro ſior Leandro. Contegniva forſe quel biglietto qualche coſa importante, che eſſendo viſto, podeſſe pregiudicar alla ſiora Anzola, e a vù.

Leand. Vi dirò tutto candidamente, per levarvi ogni ſoſpetto di mente. La Signora Angela mi ha inviato per terza mano queſto ſuo Ritratto. Per farle capire quanto caro mi foſſe il ſuo dono, ed accertarla d' averlo ricevuto, le ho ſcritto due righe di ringraziamento, raccomandandole a Truffaldino, acciocchè le ricapiſtaſſe ſubitamente in ſue mani. Voglio ſperare, che l' abbia fatto: ma ſon curioſo ciò non oſtante di riſaperlo da lui.

Pant. Soddisfarò mi alla curioſità voſtra. Sappiè pur, caro ſior Leandro, che Truffaldin v' ha ſervido alla roverſa.

Eleo. Se l' ho detto io!

Leand. Come?

Pant. El biglietto ze capitado in tutt'altre man, che in quelle della ſiora Anzola.

Leand.

Leand. Ma lo ſapete voi?

Pant. Se nol ſaveſſe, non lo dirave [el Biglietto ze qua.]

[*Fa lazi col biglietto in mano.*

Leand. Ma ſpiegatevi meglio.

Eleo. Dite, caro Signor Padre, dite...

Pant. No poſſo dirve de più. (Se moſtro d' averlo mi, e fazzo ſaver chi me l' a dà, quà naſce un pettegolezzo, che mette tutta ſottoſora la Caſa.] Aquieteve: Non poſſo dirve de più.

Leand. Non vorrei che la Signora Angela in grazia mia riceveſſe qualche rimprovero.

Pant. Non ghe ſarà dito neppure una parola ſtorta. Fideve de mi.

Eleo. Baſta. Il Cielo la mandi buona a quella povera Ragazza.

Leand. Voi, Signora Eleonora, potreſte farmi la finezza d' avviſarla di quanto è accaduto ſenza mia colpa.

Eleo. Lo farò volontieri.

Pant. Ma farè mal aſſai. Badè, fia mia, à fatti voſtri, no v' impazzè mai nei fatti d' altri. Se la ſiora Beatrice veniſſe a ſaver che vu tegnì man a ſti contrabbandi de ſo fia, caſcherave la caſa. Pur troppo ſe cerca de ſcargar addoſſo de vu i difetti dei altri. Fe a mio modo, non ve ne impazzè niente affatto. El ſior Leandro quando ſaverà tutto, me darà raſon. Per adeſſo ve baſti tutti do d' eſſer certi, che mi ſo quel che digo.

SCENA XI.

Eleonora, Leandro.

Eleo. PIaccia al Cielo, che queſto diſordine finiſca così ; e non ſuſciti avanti ſera qualche burraſca. Qualunque coſa ſia per accadere, ricordatevi, Leandro, che voi ne ſiete cagione ..... Sedete.

Leand. Dite più toſto, che n'è cagione voſtra Cognata. Se non mi aveſſe regallato, io non le avrei ſcritto quel maledetto biglietto. Nelle dichiarazioni d' amore io non coſtumo d' eſſere il primo.

Eleo. E ſe avevate da fare con me, potevate accomodarvi lo ſtomaco a mutar coſtume, o crepare.

Leand. Perchè?

Eleo. Perchè nelle dichiarazioni d' amore ſono un poco dura d' orecchia.

Leand. E per queſto?

Eleo. Biſogna ripetermi cento volte la medeſima coſa ; a parlare ſon ſempre l' ultima ; e rare volte riſpondo al propoſito.

Leand. Sia pur benedetta voſtra Cognata. Ella non ſta mai ſu queſti puntigli ; e a dichiararſi meco è ſtata la prima.

Eleo. Mia cognata è troppo giovine nel meſtiere.

Leand. Ed io ſon Volpe vecchia. Ah, ah ... Sfido chi ſi ſia a far l' amore meglio di me.

Eleo.

Eleo. Non fate altro tutto il giorno. Biſogna per forza, che la lunga ſperienza ve ne abbia reſo Maeſtro.

Leand. Coſa volete fare! Biſogna ben divertirſi.

Eleo. Ma biſogna trovar di quelle come mia cognata, che ſiano le prime a ſpiegarſi e vogliano correrci dietro.

Leand. Voi ſapete bene, che molte altre m' hanno fatto queſto medeſimo onore.

Eleo. Saranno ſtate della medeſima paſta. Ma dè voſtri amoretti colla Signora Angelica non potete contar queſte glorie.

Leand. Oh! la Signora Angelica non fu mai da me corteggiata con molto impegno, perchè non è molto bella.

Eleo. Dite meglio, che a voi non par molto bella ; perchè ha troppo ſpirito.

Leand. Vi dono tutto lo ſpirito del Mondo. Io non trovo amabile una donna, ſe non è bella.

Eleo. Dunque, anche a giudicio voſtro, una donna di ſpirito è ſempre bella.

Leand. Non può eſſere. Chi lo dice?

Eleo. Siete una girandola. Poco fa non l' avete detto voi ſteſſo?

Leand. Come?

Eleo. Mi ſpiego. Avete detto che appreſſo di voi ſempre amabili ſono le donne belle. Una donna di ſpirito è ſempre amabile. Dunque, caro Leandro, Una donna di ſpirito è ſempre bella.

Leand. Chi ſente voi, Una Donna, che

che non ha nè belle carni, nè fattezze delicate, nè buon colore, baſta, per eſſer bella, che ſia ſpiritoſa.

Eleo. Chi ſente voi, baſta ad una donna aver buon colore, belle carni, e fattezze delicate, per eſſer amabile.

Leand. Senza fallo.

Eleo. Quando è così, riſparmiate tante viſite che fate ad Angelica, e Roſaura, a Iſabella, a Clarice, e fiſſate la voſtra converſazione in Caſa di quel bravo Pittore che ſta quì dirimpetto.

Leand. Che ho da fare io in quella Caſa? Sua moglie è brutta come il gran Diavolo, e le figliuole pajon due ſtreghe.

Eleo. Son ben altrettanto belle le pitture, ch' ei fa; e ne ha piena la Caſa.

Leand. E ſe le ſue pitture ſon belle, che volete dirmi per queſto? Volete forſe condannarmi a converſare coi quadri?

Eleo. Quando nelle donne non conſiderate, che le fattezze, la carnagione, il colore faria lo ſteſſo per voi di far all' amore con dei Ritratti.

Leand. Oh bella! Se i quadri parlaſſero, vorrei anche darvi ragione.

Eleo. E le donne ſenza ſpirito, per quanto ſian belle, credete voi che diſcorrano.

Leand. Diavolo! Se diſcorrono mi fanno alle volte tanto di teſta.

Eleo. Scuſatemi. Queſto non è diſcorrere.

Leand. Coſa ſarà dunque?

Eleo. Ciarlare.

Leand.

Leand. E voi ſiete tanto ſofiſtica, che mettete differenza tra il ciarlare, e diſcorrere.

Eleo. E voi ſiete così groſſo di legname, che non mettete differenza alcuna tra una donna bella, e una donna di ſpirito.

Leand. Se non altro, ci metto queſta gran differenza, che le donne belle mi piacciono; non mi piacciono molto le donne di ſpirito.

Eleo. Che sì, che io ne indovino la cauſa?

Leand. Via, da brava.

Eleo. Vi piacciono le donne belle, perchè ſon cieche ordinariamente: non vi piacciano le donne di ſpirito, perchè ordinariamente ſon ſorde.

Leand. Voi mi parlate in arabico: ſpiegatevi in Italiano, ſe volete eſſer capita.

Eleo. Ci vuol tanto ad intendermi? Una donna, che ſia bella ſoltanto, perchè ſia corteggiata, riverita, adulata, aſcolta tutti alla cieca; e non diſtingue perſona. Una Donna di ſpirito diſtingue ognuno a proporzione del ſuo merito, e non da orecchie a niſſuno.

Leand. E queſto non dar orecchie a niſſuno ſul mio vocabolario ſi chiama eſſere una donna volubile, proſontuoſa, e ſuperba.

Eleo. Una donna ſuperba, proſontuoſa, e volubile, non è ſpiritoſa, ma ſpiritata.

Lean. In ſomma voi proteggete le donne di

ſpiri-

ſpirito. Vi compatiſco. Siete obbligata a difender voi ſteſſa.

Eleo. Se pretendeſſi difendere me medeſiſima, moſtrere i di non avere ſpirito di for-

(*Si leva da ſedere.*

te alcuna nell' atto ſteſſo che mi gloriaſſi di averne. Per eſſere donna veramente di ſpirito, ſon ancor troppo giovine; e parliamo pure ſenza adularci, non ho per anco tutta quella coltura, che può derivare in un animo dalla lezione di qualche buon libro, dalla converſazione continua, e dalla lunga ſperienza. Non c' è mai vero ſpirito dove ſon pregiudizj più che ordinarj: ed io pure ho i miei gran pregiudizj in me fomentati dal ſeſſo, dalla condizione, dall' Età. La Signora Virginia a voi ben nota, paſſa per una donna di ſpirito; perchè parla preſto, parla forte, e parla aſſai. Se aveſſe dello ſpirito parlerebbe meno di sè; parlerebbe meglio degli altri, e parlerebbe ſempre a propoſito.

Leand. Per queſto è cancellata del mio Lunario.

Eleo. Dicono che la Sagnora Clarice ha dello ſpirito, perchè ſa tener ſoddisfatti cinque, o ſei ſerventi a diſpetto di tutto il Mondo: ma io la ſtimerei donna di ſpirito, ſe, per farſi un miglior concetto preſſo del Mondo, ſapeſſe diſguſtar cinque o ſei.

Leand. Anche con eſſa non l' ho durata più d' un meſe, perchè io voglio eſſer ſolo.

Eleo.

Eleo. Anche Roſaura lodata vien da molti per donna di ſpirito, e veramente lo merita. Sa obbligare un amico ſenza reſtargli obbligata; ſa farſi ſervire, ſenza far da padrona. Sa eſſer amabile, ſenza adeſcar degli amanti. Con tutto ciò, ſecondo il mio debole intendimento, avrebbe più ſpirito, ſe conoſceſſe meno d' averne.

Leand. In ſomma, per quanto ſento, lo ſpirito in una donna ſarà:

Come l' Araba Fenice:
Che vi ſia ciaſcun lo dice:
Dove ſia neſſun lo ſa.

Dico bene, Madama? Ah, ah!

Eleo. Se mi permettete di parlar ſchietto, avete detto maliſſimo. Vi ſono delle donne di ſpirito: Ve ne ſono moltiſſime; ma non ſi ſanno, perchè con voi altri Uomini queſte per l' ordinario non ſono le più fortunate. Lo ſpirito ſi raffina coll' eſperienza; e l' eſperienza ſi fa con l' età. Subito che abbiamo oltrepaſſati i ſei luſtri, voi ci mettete nel numero delle vecchie; e tutto lo ſpirito del mondo non ci rende più degne del voſtro finiſſimo gradimento. Di più. Un vero ſpirito andar non può diſunito da una rigoroſa ſaviezza; e preſſo voi altri Signori il Carattere di Donna ſavia, ad oneſta, non è una raccomandazione troppo favorevole, per eſſere corteggiata.

Leand.

Leand. Ah, ah! Voi mostrate un discernimento finissimo nell'atto stesso, che negate d'averne. Ma mutiamo discorso. Potrò io aver il piacere questo oggi di vedere almeno la Signora Angela?

Eleo. Fate una cosa. Passate nell' appartamento della Signora Beatrice a farle una visita, che senza fallo la troverete con lei.

Leand. Me ne date licenza?

Eleo. Son contentissima.

SCENA XII.

Eleonora, Smeraldina, Truffaldino.

(*SE si potesse, qui dovria uscir dalla Scena un bel Cagnoletto, gridando. Quando ciò non si possa; si faccia dentro la Scena uno strepito, come d' un cane, e d' un gatto che sono in contesa; e si senta Truffaldino a chiamar il gatto, che è di Beatrice. Si senta Smeraldina a chiamar il Cane, che è di Eleonora. Questa uscendo fuori, sta prima attenta allo strepito. S' inquieta per il suo cane; chiama replicatamente Smeraldina, e Truffaldino, per sapere cosa è, i quali non la sentono, litigando tra loro, e non rispondono. Ella più si scalda, e s' inquieta, chiamando più forte con impazienza, Truffaldino, Smeraldina. Vengono tutti due. Interrogati da Eleonora: cosa, sia narrano la contesa del Cane col gatto, portando Truffaldino le parti del Gatto; Smeraldina quelle del Cane; e volendo ognuno contare l' istoria a suo modo: sostenendo uno che il Gatto sia stato il primo a stuzzicare il Cane; sostenendo l' altro che sia stata la cosa tutta al contrario; e parlino tutti due affannati, tutti due in una volta; tutti due tirando Eleonora ad ascoltarli or di qua, or di là: di modo che ella resti imbrogliata a farli tacere, e sapere la verità. Quando ha sentito che il suo cane è stato attaccato dal Gatto; che è stato graffiato, e che grondava di sangue, vada sulle furie. Se si potesse introdurre il Cane in sulla Scena, se lo pigli in braccio, gli faccia mille carezze, e voltandosi come una furia contro Truffaldino, dica.*)

Eleo. Ma tu sei cagione del male di questa povera bestia: tu sei cagione di tutto. Sciocco, temerario, insolente. Tu me la pagherai; sì, me la pagherai; e se non me la paghi, mutami nome: ma prima me l' ha da pagare quel maledetto tuo gatto. Presto, dammelo qua, che lo voglio con le mie mani buttar dal balcone.

(*Smeral. Dice lo stesso con diverse parole.*)

(*Truff. brontola contro tutte due, dicendo che il Gatto è della Signora Beatrice; che egli non vuol andare a metter le mani dove non gli tocca.*)

Eleo. Sia di chi si voglia, quel maledetto gatto ha da saltare da una fenestra.

(*Qui altercano, parlando tutti tre insieme: che anderà il Gatto giù dal balcone, e Truf-*

Truffaldino che non ci anderà. Beatrice ſentendo lo ſtrepito, e le ultime parole, eſce fuori in collera, e dice.]

Beat. Chi è che ha da ſaltare fuori d'un balcone?

Eleo. Il voſtro gatto.

Beat. Il mio gatto? lo guarderete voi, e lo laſcierete ſtare.

Eleo. Oh poter del mondo! Sto a vedere che voi mi farete paura.

Beat. Oh! corpo del diavolo! Sto a vedere che in queſta Caſa non conto più nulla.

Eleo. Contate e non contate; ma non mi fate ſaltare la moſcha al naſo, perchè ve ne pentirete.

Beat. Di coſa ho da pentirmi, ſignora Patroncina! Mi pare che abbiate la lingua un po troppo lunga; e sì, e sì, avreſte un bel tacere.

Eleo. Io tacere! Mi maraviglio di voi. Coſa potete dire di me?

Beat. Ciò che non vorreſte che ſi diceſſe. Guardate mo che franchezza, che umore, che albagia! Dovreſte contentarvi, che tutte quì vi ſi menano buone, ſenza perdere il riſpetto a chi vi dà da mangiare, e mettere a ſuſurro tutta la caſa. Se voleſſimo eſaminare i biglietti che vi ſono ſcritti, i regalli che fate, i furti che addoſſate agli altri, non ſo, non, ſo ſe foſſimo tanti; e ſe parlereſte sì alto.

[*Truff. Finchè dice queſte coſe la loda, dicendo: oh! brava, oh pulito.*)

Eleo. A me queſte coſe? Ad una mia pari queſti rimproveri? oh! poter del diavolo. Si viene contro di me anche colle finzioni per levarmi l'onore? Io non ſo nulla nè di regalli; nè di biglietti, nè di calunnie. Guardate, cara illuſtriſſima, la voſtra camiſcia. Guardate quella di voſtra figliuola, e laſciate ſtare la mia. Sono una donna d'onore; ed ho più a cuore di voi la riputazione di mio marito, il mio buon nome, e l'intereſſe della famiglia. Io dò un gran danno alla caſa, perchè vien qualcuno a bere da me la Cioccolata, o il caffè. Potreſte baciarvi le mani, che voſtro figliuolo Lucindo non daſſe alla caſa, e all'onor noſtro altro danno, che queſto. Ma quanto egli fa tutto, è ben fatto; ſi rimedia ſotto mano a' diſordini ſuoi, ſi coprono i ſuoi raggiri: e perchè? perchè lo protegete voi. Ma non temete, che ſi fa tutto, e vedremo alla fine del giuoco chi ha più ragione. Oh! per diana, per diana che non ha da andare ſempre così. Verrà a caſa mio marito, e mi farò ben intendere.

Beat. Anche io mi farò intendere dal mio. Oh! penſate voi, ſe nell'età mia voglio che una Fraſchetta mi faccia addoſſo la Donna di garbo.

Eleo. Coſa è queſta Fraſchetta? Sono una donna maritata, e voglio che mi ſia portato riſpetto. Se non ſapete la maniera

niera di procedere, troveremo chi ve la insegni.

Beat. Oh! sarete ubbidita come del gatto, che ha da saltare dal balcone.

Eleo. Ci salterà, ci salterà. Non lo credete? Vedete come si fa.

(*In atto di prenderlo.*

Beat. Lasciate stare quella bestia, perchè, perchè non so cosa farò.

Eleon. Me ne rido, me ne rido. Non ho paura.

(*Durante questa Scena Truffaldino, e Smeraldina interrompono con poche parole, tenendo ognuno dalla sua padrona, ora attizzandole, ora trattenendole, quando si accostano come se volessero mettersi le mani addosso; e sul fine fanno sforzi di tener Eleonora, perchè non entri nell' appartamento di Beatrice a pigliare il Gatto. Ella fa sforzi per entrarvi, e con questa confusione, con parole minacciose da tutte due le parti finisce l' Atto.*]

Fine dell' Atto secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Beatrice, Eleonora.

Silv. MI fate mo perdere la pazienza: parlate una alla volta, se volete essere intese.

(*Uscendo mezzo in collera.*

Eleo. Ditele che mi lasci parlare.

Beat. Dite a lei che taccia, poichè tocca a me d' essere ascoltata la prima.

Eleo. Sicuramente; per potergliela contare a vostro modo. Non serve, non serve venir fuori con Regalli, con biglietti, con invenzioni, che neppure passate mi son per l' idea. Io vado alle corte, e vengo col cuore in mano. Signor Suocero: Io non son venuta in casa vostra, per essere strapazzata; nè credo che mio marito mi abbia trovata sopra una strada, onde permettere che io sia trattata da Fraschetta, da pettegola, ed abbia ad inghiottire in casa vostra più villanie, che bocconi di pane. Se volevate una Nuora melensa, solitaria, allocca, e romita, non dovevate scegliere per moglie a vostro figliuolo una giovine. Avendo scelta una giovine, compatirla dovete ne' suoi difetti, quando non recano pregiudizio all' onore di vostro figliuolo, e alla tranquillità della casa.

Non

Non pretendo d' eſſere incapace d' errare, perchè non pretendo d' eſſere più che donna. Voglio eſſer corretta, ma non perſeguitata; e che delle correzioni a me fatte miniſtra ſia non la malignità, ma l' amore. In queſto ſtato non poſſo più durarla, perchè non voglio morire prima d' invecchiare; ed invecchiar non voglio più per i diſguſti cotidiani, che per l' età. A voi, Signor Suocero, toccherebbe di metter rimedio a queſti diſordini: ma ſia, che non volete, o non potete farlo, contentatevi che cerchi queſto rimedio da me medeſima. Per grazia del Cielo ſon figliuola unica d' un Padre, che mi ama veramente da Padre. Reſtituitemi a quella Caſa, donde m' avete levata, che così reſtituirete al mio cuore quella pace che mi toglie la caſa voſtra. E' meglio diſunirci di abitazione, che vivere ſotto il tetto medeſimo in una continua diſunione d' affetto, e volontà. Se privarvi non volete di mio marito, per non privarvi d' un figliuolo degno veramente di voi, non importa: avrò io cuore di vivere oneſtamente in caſa mia, anche ſenza di lui, perchè voglio più toſto perdere per qualche tempo la compagnia del Marito, che perdere una volta per ſempre a voi, e a chi da voi dipende il dovuto riſpetto. Penſateci, ed arguite da queſti miei ſentimenti, ſe ic merito d' eſſere trattata così.

[*parte.*

Silvio

(*Silvio le guarda dietro con attenzione, e poi dice.*)

Silv. Buono! queſta è la maniera di voler ſempre aver la ragione per forza. Parlare a ſazietà, e poi voltar via ſenza aſpettar la riſpoſta. A voi adeſſo.

Beat. A me, a me? Avete inteſo? Coſa volete, che io vi dica di più? Correte gli dietro, acciocchè la poverina non ſi diſperi. Prendetela in braccio, e mettetevela ſulle ginocchia, acciocchè non pianga. In queſta caſa già io non conto più nulla; e l' ultima ad eſſere aſcoltata da un Figliuolo, e da un marito adeſſo ha da eſſere la Madre, e la moglie. Io ſon cauſa di tutto, perchè mi preme il noſtro decoro, e l' intereſſe della famiglia. Son ben ſciocca a prendermi queſti faſtidj: quando non ci penſo io, chi ci ha da penſare? Vada pur da quì avanti in malora la caſa, faccia ognuno alto, e baſſo a ſuo modo; ſe parlo mai più, mi ſi ſecchi la lingua. Che ſe queſto non baſta, per dare alla Signorina tutta la ſoddisfazione, io mi ritirerò in Campagna. Sarà ella ſola la padrona di caſa; ed io, ſe non altro, avrò queſto di buono, che non ſentirò tutto dì darmi torto da chi, atteſa l' età mia, e il mio carattere, dovrebbe ſempre darmi ragione.

(*Parte.*

Sil. Meglio da galantuomo. Due parlate

(*La guarda con attenzione.*

lunghe mezz' ora, e non ho ancora capito

pito cosa abbiano queste due donne tra loro. Misera condizione d' un Padre di famiglia, che voglia fare veramente il suo debito. Per tener dritta la bilancia tra una Moglie, e una Nuora, non basta l' amor di marito, e quello di Padre, se regolati non sono dalla più fina prudenza. Qui bisogna risolvere, e mettere da dovero la mano all' impresa, per sopire queste discordie, e stabilire per sempre nella mia famiglia la pace. Chi trascura le malattie su' loro principj, le fa sovente incurabili; e per guarire un corpo infermo, bene spesso è pietà il dimostrarsi crudele... Truffaldino.

SCENA II.

Silvio, Truffaldino.

Silv. IN tutt' oggi non ho per anco veduto Lucindo. Vallo cercare dove è, che mi preme grandemente parlargli.

Truff. Mi non so dove el possa essere.

Silv. Non voglio scuse. So tutto; vallo chiamare; fa che venga subito; altrimenti amendue avrete da fare con me.

(*Truff. Parte tutto intimorito.*)

SCENA III.

Silvio, Ottavio.

Sil. OH! Ottavio, venite qua. Vi ha detto nulla vostra moglie?

Ott.

Ott. Mi ha detto cento cose; ma più colle lagrime, che colle parole.

Sil. Non vi lasciate sedurre dalla tenerezza di marito, se della ragione, e del torto decider volete da Uomo. Ditemi, si può sapere la causa di questa discordia?

Ott. Sapendola, riderete. Una lite nata tra il cane, ed il gatto accese questo gran fuoco, ed ha eccitato tutto questo susurro.

Sil. Mi sarei creduto qualche cosa di più. Legendo un accidente consimile nel settimo tomo del Gilblas, al capitolo decimo, l' ho sempre riputatta una favola; ma queste nostre, donne hanno voluto farcela vedere verificata in casa nostra. Bene, bene. Quì, figliuolo, bisogna metter fine a queste discordie, e mettercelo senza tardanza.

Ott. Io non saprei, Signor Padre carissimo, cosa farmi, se non aderisco alle insinuazioni di mia moglie.

Sil. E quali son queste?

Ott. Di far casa da nostra posta, o ritirarmi con esso lei in quella del Signor Pantalone suo Padre.

Sil. Così, figliuolo, la dareste vinta a vostra Moglie; e senza accorgevene, la mettete a poco a poco in istato di non poterle più comandare. Amate per sempre la moglie, per far che vi ami; ma per farvi amare, non tralasciate mai di farvi temere. L' interesse della famiglia vuole che stiamo uniti, e molto più lo vuole

il noſtro decoro nel buon concetto del pubblico. Il far parlare il mondo, e pregiudicare a' ſuoi intereſſi, per ſecondare il naturale d' una donna imprudente, ella ſaria una debolezza indegna d'un Marito, e d' un Padre.

Ott. Ma, come mai s' ha da fare? Io ſono in un labirinto il più intricato del Mondo. Vorrei poter accordare inſieme l'amore dovuto alle moglie col riſpetto dovuto alle Madre; ma ſtando queſte due donne ſotto uno medeſimotetto, mi mette la moglie in un continuo cimento di mancar di riſpetto alla madre; mi mette la madre in un cimento continuo di mancar d'amore alla moglie. Per non far che l' una, o l' altra inſuperbiſca col darle ragione, vorrei a tutte due dar li torto; e per non avilirle amendue col dar loro torto, biſogna che bene ſpeſſo a tutte due dia ragione.

Sil. E per queſto, figliuolo cariſſimo, biſogna dar alla radice di queſti diſordini.

Ott. Il tarlo, come ſi ſuol dire, è nel legno. Queſte due donne ſono ſempre a parole, perchè l' una contro dell' altra hanno il fiele nel cuore.

Sil. Biſogna dunque raddolcir queſto fiele, mutar facendo al loro cuore inclinazioni, ed affetti.

Ott. Lo veggio difficile aſſai.

Sil. Ed io lo ſtimo più facile, che non penſate: ma biſogna che vi fidiate di me; ed a me ne laſciate l' eſecuzione.

Ott.

Ott. Ve la laſcio con tutto il cuore. Ho troppo concetto della voſtra prudenza, per non temere che ſiate per mancare agli obblighi di Marito, e di Padre: ma ſi potrebbe, per regola mia, aver qualche barlume della voſtra intenzione?

Sil. Anzi ve ne voglio preventivamente informato, per voſtra quiete. Sentite, Ottavio. La cagione di queſti diſordini indifferentemente attribuirſi dee per giuſtizia a voſtra moglie, non meno che a voſtra Madre. In voſtra moglie n' è cauſa la poca eſperienza, e l' età: In voſtra Madre n' è cauſa quella ingiuſtizia che vi fa, d'amarvi meno degli altri voſtri fratelli. Non e già, che ella anche per voi non ſia Madre; ma il ſuo amore di madre è troppo diſtratto dalla cieca prevenzione in favor di Lucindo, che la ſa ſcaltramente ingannare; ed e troppo occupato nelle tenerezze di Angela voſtra ſorella, che le ſta ſempre ſotto degli occhi, ed interamente ſoggetta. Togliendo all' amore di voſtra Madre queſte due diſtrazioni, è coſa naturaliſſima, che tutto ſi rivolga egli verſo di voi, e conſeguentemente ſentirne faccia anche a voſtra moglie gli effetti. Se arriviamo ad ottener queſto, ſarà rimeſſa in pace la caſa.

Ott. Ma, come ottener queſto? Quì ſta il gran punto.

Sil. Non ne ſiamo lontani. Dal Signor Pantalone ho ſapute le inclinazioni di

Leandro per Angela voſtra ſorella, e quelle di voſtra ſorella verſo di lui. Il Signor Pantalone ſuo Padre tanto ne ſarebbe contento, che per mezzo del Sig. Pantalone ſuddetto m' ha fatto fare la propoſizione d'un tal matrimonio. Il partito è buono aſſai; e ſol che io vi acconſenta, l' affare è conchiuſo prima di ſera. In queſta ſuppoſizione ecco Angela fuori di caſa; ed ecco per l'amore materno di voſtra Madre una diſtrazione di meno.

Ott. Per queſta banda mi pare d' eſſere in porto. Ma di mio fratello Lucindo?

Sil. Lucindo voſtro fratello colla ſua cattiva condotta viene a giuſtificare la voſtra; e convincerà voſtra Madre, quando ſarà informata di tutto, che voi più di lui ne meritate l' amore. Per metter freno a' ſuoi ſcorretti coſtumi, e riparare al diſonore imminente della noſtra famiglia, ho penſato di allontanarlo dalla Patria. Mi ſi fa una apertura d' impiegarlo onorevolmente in Moſcovia; e voglio aſſolutamente mandarlo colà. Mi fanno ſoſpettare, che, per colmo de' ſuoi diſordini abbia tacitamente ſpoſata la figliuola di Brighella. Non ne ſono ancora ſicuro; ma lo ſarò tra poco: e quando ciò ſia, non voglio più vederlo, che per farlo arroſſire una volta ancora de' ſuoi traſcorſi; e poi non ſarà vero che mi veda mai più. Ciò ſeguendo, come prevedo già che ſeguir dee ſenza fallo, ecco all' amore di voſtra Madre un' altra

altra diſtrazione di meno. Reſtando allera in caſa voi ſolo, ſarebbe una Tigre ſe non rivolgeſſe in voi ſolo tutto quell' amore, che diviſo era prima negli altri due. Ma non potrà ella non amarvi coſì, perchè non può laſciare d' eſſervi madre. Che vi pare, Ottavio, di queſta mia Idea?

Ott. Mi pare ragionevole aſſai, e di riuſcita infallibile.

Sil. Andate dunque, procurate d' acchetar voſtra moglie, dandole così in generale delle buone ſperanze. Ma cuſtodite il ſegreto; e che la tenerezza voſtra non tradiſca voi ſteſſo.

Ott. Tradito eſſer non poſſo dalla tenerezza mia, dove mi ſerve di guida la voſtra prudenza.

SCENA IV.

Silvio, Pantalone, poi Brighella.

Pant. SIor Silvio, el galantomo è quà. Ghe l' ho tirà colle belle e colle bone. Tocca adeſſo a ella de far el reſto.

Sil. Fidatevi di me. Fate che venga.

(*Brighella. Lo ſaluta con modeſtia, e dubita coſa poſſa volere da lui.*

Pant. Vagho intanto, ſe la me permette, a ſaludar mia fia, zacchè gho una bona Niova da darghe.

Sil. Che nuova e queſta?

Pant. Ho trova el ſo Stucchio. Baſta, la ſaverà a ſo tempo. Vado per conſolarla. (*Parte.*

Sil. Comodatevi. Brighella, ho deſiderato vedervi, perchè ſo che ſiete un Galantuomo, e voglio però farvi una confidenza da Galantuomo, e dirò ancora, ſe volete da amico.

Brigh. La diga pur luſtriſſimo ſior. Son quà a ſervirla... [Coſſa ſarà mai?)

Sil. So che mio figliuolo Lucindo pratica in caſa voſtra, e tratta volontieri con Flaminia voſtra Figliuola. Non ne ho fatto mai caſo, perchè l'ho in concetto d'una fanciulla onorata.

Brigh. La ze tal, luſtriſſimo. La ze tal Nol digo, perchè ſon ſo Padre; ma lo pol dir tutta la Città... (Qualche diavolo ghè.)

Sil. Ora ſappiate voi, che ho determinato di dar moglie a Lucindo, e che la ſpoſa a lui deſtinata non è per acconſentire giammai a queſte nozze, ſe mio figliuolo non laſcia di praticare Flaminia: vedete bene, che ſeguitando una tale amicizia ſul piede di prima, ne potriano naſcere delle conſeguenze per me diſpiacevoli, e per voi, e per voſtra figliuola funeſte. Siete Uomo di mondo. Penſateci; e fatte a modo mio. La porta di voſtra caſa non ſi apra a mio figliuolo mai più, altrimenti ho tanto in mano da potermi promettere che per voi s' aprirà la porta d'una prigione.

Bri.

Brigh. Preſon, luſtriſſimo, Perſon? ..... (Coſſa pol eſſer? .. Ghe vol coraggio.) Luſtriſſimo ſior, ghe domando ſcuſa: mi la ſervirave; ma no ſemo più a tempo. La ſappia che mia fiola ze una Ragazza de bon cor. Anca el ſior Lucindo ze un galantomo. Stando tutto el dì inſieme, la vede ben, la zoventù ze la paggia: l'occaſion ze la leſca: el genio ze el Zolfanel: el tempo fa da azzalin. Paggia leſca, Zolfanel, e azzalin produſſe la fiamma.

L'un diventa el Pappà; l'altra la Mamma.

Sil. Sicchè Lucindo ha ſpoſata veramente voſtra figliuola?

Brigh. Luſtriſſimo ſior sì, e ghe poſſo citar i teſtimonii.

Sil. Quanto tempo ſarà?

Brigh. Do meſi in circa.

Sil. Non voglio altro. Andate. Aprite pure a Lucindo la porta di caſa voſtra quanto vi piace; ma dite a voſtra figliuola, che ſe vuol ſtare con ſuo marito, ſi prepari dentro queſta notte a partir ſubito da Lucca, e fare un piccolo viaggio ſino in Moſcovia.

Brigh. Vuol replicare.

Sil. Andate, vi dico, e contentatevi che vi licenzio così.

SCENA V.

Silvio, Truffaldino.

Silv. ELà Truffaldino.
Truff. (*Viene.*
Sil. E così s'è trovato Lucindo?
(*Truff. Oh è in camera di ſua Madre: poi ſoſpettando che ſappia tutto, e dicendo d'averne avuto da Brighella qualche indizio, sì butta in ginocchione, piangendo, domanda ſcuſa, e confeſſa d'aver tenuto mano a Lucindo ne' ſuoi diſordini. Scopre la ſpada venduta, i denari avuti di neſcoſto dalla Madre. Lo ſtucchio rubbato al Eleonora; e riſponde a miſura delle interrogazioni, che Silvio gli anderà facendo: finite tutte le quali, Silvio dirà.*
Silv. E ti pare, che queſto ſia un procedere da ſervitore onorato, e fedele? I tuoi mancamenti meritano il più ſevero caſtigo; nè la tua ſciocchezza ti ſcuſa, perchè aggravata ella viene dalla tua ſteſa malizia. Tu ſorſe ſei la cagion principale della rovina di Lucindo, perch' a tempo non mi avviſaſti de' ſuoi ſregolati coſtumi. Eſſendo reo al pari di lui, al par di lui devi eſſere caſtigato; e tutta la grazia che poſſo farti, quello, sì è di farvi ſentire a tutti due il gaſtigo medeſimo. Raccogli i tuoi cenci, che domattina inſieme con Lucindo partirai per Moſcovia. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Truffaldino, Lucindo.

Truff. MOſcovia: Cenci! Oh Poveretto mi! che razza de caſtigo ze mai queſto? Diſeme: Coſa ze ſta Moſcovia.
Luc. Moſcovia è un Regno grandiſſimo.
Truff. Un ragno? Oh! poveretto mi! Voſtro Padre me vol far magnar da un ragno.... (*piange.*
Luc. Come! Sa forſe tutto mio Padre?
Truff. El ſa tutto; e 'l vol farme magnar da un Ragno.
Luc. Coſa è queſto Ragno?
Truff. Moſcovia.
Luc. Moſcovia non è un Ragno; ma un Regno nelle parti ſettentrionali...
Truff. Oh! Poveretto mi! Un Ragno che me magnerà le parti ſettentrionali.... (*parte piangendo.*)
Luc. Ecco dove mi ha condotto una amoroſa paſſione in me fomentata dalla tenerezza ſoverchia d'una madre troppo pietoſa. Perchè non ſono mille miglia lontano da ca ſa, onde non eſſer eſpoſto a' giuſti riſentimenti d'un Padre adirato; Giacchè, a quel che ſento; lo devo perdere, è meglio che io fugga dalla paterna caſa, prima d'eſſerne cacciato; e ſe ho d'andar eſule, mi ſia men doloroſo

l' esilio, essendomi volontario. Fuggiamo, Truffaldino, fuggiamo.

SCENA VII.

Silvio, Beatrice, Detti.

Sil. E Dove pretendete fuggire, che io non possa arrivarvi, per farvi sentire nel vostro rossore tutto il peso di miei giusti risentimenti?

Luc. Ah, Signor Padre.

Silv. Non osate aprir bocca ad iscolparvi, che maggiori sono d' ogni discolpa i vostri delitti. Voi coronate avete mille azioni indegne di voi con un matrimonio furtivo, che per tutti i conti disonora me stesso. In poche parole, questo è tutto il vostro processo; e perchè al processo corrispondesse la vostra condanna, bisognerebbe che io non vi fossi Padre. Voi conoscete da voi medesimo cosa vi meritate, senza che io mi scaldi di più, per farvelo concepire. Se avete in petto sentimento alcuno da figliuolo, credo di punirvi abbastanza col dirvi soltanto: Guardatemi ancora una volta, che forse forse non mi vedrete mai più. Sorgete, portatevi a casa di quella moglie che scielta vi avete a mio dispetto e rossore. Passate in essa la prossima notte con quella quiete che può lasciarvi godere il perduto amor mio. Domattina verrà da

da voi persona, che vi spiegherà il mio volere; e vi somministrerà i mezzi necessarj per eseguirlo.

Luc. Ma non potrò io, Signor Padre...

Sil. Toglietevi, Lucindo, dalla mia presenza, che mancherei al dovere di Padre, se vi ascoltassi di più.

Luc. Imparate, figliuoli, quanto meglio saria ubbidire un Padre amoroso, che soffrirlo divenuto giustamente crudele. *parte.*

SCENA VIII.

Angela, Detti.

Beat. MA, sia detto con vostra pace, or che Lucindo non mi ascolta. Questa vostra risoluzione mi par troppo rigorosa, e crudele.

Silv. Se peserete ben bene la condotta di Lucindo da me poc'anzi spiegatavi, troverete più crudele verso di lui la vostra pietà.

Beat. Bisognerebbe che usaste un poco di questo rigore con qualche altro.

Silv. Volete dire con Eleonora: già capisco senza che mi diciate di più.

Beat. E che? vi pare che non sel meriti?

Sil. Se lo meriterà: ma si può sapere precisamente cosa vi ha fatto?

Beat. Quante non ne ha fatte dentro questa sola giornata!

Sil. Rinfrescatemene le memoria, perchè non me le ricordo.

Beat. Quel biglietto....

Sil. Era diretto ad Angela voſtra Figliuola in ringraziamento del ſuo Ritratto donato a Leandro.

Beat. Chi lo dice: Bugie? non può eſſere. Mia Figliuola non è ſtata da me allevata con queſte Maſſime.

Sil. Angela, venite quà.

Ang. Eccomi, Signor Padre, a' voſtri comandi.

Sil. Date a voſtra Madre quel biglietto che ricevuto avete dalle mani del Signor Pantalone.

Ang. Eccolo.

Sil. Non è egli vero, che ve lo ſcrive Leandro in ringraziamento del voſtro Ritratto donato a lui ſteſſo?

Ang. E' veriſſimo.

Sil. Animo, Signora Beatrice, coſa altro vi ha fato Eleonora in queſta memoranda giornata?

Beat. E quello ſtucchio dove è ito?

Sil. Adeſſo lo ſaprete. Elà Truffaldino.

(*Truff. Viene col ſuo fagotto in ſpalla, e domanda che vuole.*)

Sil. Quello ſtucchio della Signora Eleonora chi lo trafugò dalla ſua toletta, e per ordine di chi fu rapito?

Truff. Confeſſa tutto.

Sil. Animo, Signora Beatrice, avete altro contro di Eleonora? Non mi citate quì nè il Cane, nè il gatto, perchè queſti non ponno parlare; del reſto vi renderò ragione di tutto.

Beat.

Beat. E il poco riſpetto che mi porta?

Silv. E il poco amore che voi le moſtrate?

Beat. E bene, per non ſentir più queſti lamenti farò come ho detto; mi ritirerò alla Campagna; e colà non daro più faſtidio a niſſuno.

Sil. Queſto cavatevelo dalla teſta, che non ſarà mai. Voi ſiete mia Moglie, Trattata foſte mai ſempre in queſta caſa, come Padrona, e come tale trattata ſarete finchè ſiete viva. Facendovi toccar con mano i voſtri difetti, pretendo convincervi del voſtro naturale, perchè eſſendo prudente, poſſiate correggervi da voi medeſima. L' indiſcreta voſtra ſeverità a riguardo d' una Nuora troppo compatibile per l' età ſua non deve farmi a riguardo voſtro giudice ingiuſto, rendendomi o troppo ſevero, o troppo indulgente. In faccia chi che ſia non vi darò mai ragione, dove avete torto; ma a fronte di chi che ſia vi farò riſpettare da chi per l' età voſtra deve ſtarvi ſoggetto. Spero che quindi in poi non verremo più a queſti caſi; perchè, rimanendo ſola in queſta caſa, non vi ſarà con chi litigare.

Beat. Perchè mi dite che ho da rimaner ſola? Che novità è queſta?

Sil. Il voſtro Lucindo, non ci è rimedio, domattina partir dee per Moſcovia. Ottavio ſi ritirerà con ſua moglie in caſa del

Signor

Signor Pantalone ſuo Padre. Ho riſoluto così.

Beat. *Mi reſterà Angela.*

Sil. Angela è deſtinata ſpoſa a Leandro; e avanti ſera ſi ſottoſcriverà il contratto di queſte Nozze.

Beat. Dunque una famiglia sì numeroſa, come la noſtra, s'ha da ridurre in un niente; ed io dovrò reſtar ſola in queſta caſa come in un deſerto?

Sil. Così non avrete chi uſurpi l'autorità voſtra; chi vi faccia pranzare più tardi del ſolito; e vi dia tutto giorno motivo d'alzar la voce, e dar nelle furie.

Beat. Oh! Signor Marito cariſſimo, non faremo nulla. Così ſola non voglio reſtare. Son troppo avvezza a veder ſempre in tavola qualcuno de' miei figliuoli; e qualcuno ne voglio veder ſempre finchè ſon viva.

Sil. Conſorte cariſſima, vi ripeto, che ho, riſoluto così per voſtro bene; che ſola ſtarete più quieta, e che ha da eſſere aſſolutamente così.

Beat. Già vi capiſco. Mi volete morta prima del tempo.

Sil. Ma perchè?

Beat. Perchè non poſſo ſtar ſola in queſta caſa, nè ci voglio ſtare. M'intendete? non ci voglio ſtare.

Sil. E chi volete che reſti de' voſtri Figliuoli? Ricordatevi, che io ſono nelle mie riſoluzioni immutabile.

Beat.

Beat. Perchè non può reſtare Ottavio almeno con noi, ſiccome ci è ſtato fin ora?

Sil. Perchè non vuol ſtare lontano da ſua moglie; e ne ha mille ragioni.

Beat. Reſti ancora ella. Chi le impediſce?

Sil. Oh! domandatelo a lei, che vien per appunto a queſta parte.

SCENA ULTIMA.

Eleonora, Pantalone, Ottavio, Leandro, detti.

Eleo. POtete dir tutti quanto volete, che così ho riſoluto, e deve eſſer così... [*Verſo quelli che eſcono con lei.* Signor Suocero, Non ſia vero giammai che io turbi la voſtra quiete; o che alcuno di caſa voſtra ſi opponga alla mia. Ho detto di non voler più ſtare in queſta caſa. Son donna di parola; ed eccomi in procinto di mantener quanto ho detto. Con voſtra buona licenza me ne ritorno a caſa mia, dove porterò la memoria de' buoni trattamenti ricevuti in caſa voſtra, ſenza che però mi chiami diſguſtata di voi. Queſta mia partenza ſia elezione, o caſtigo, deve piacermi, perchè neceſſaria. Mi piace come elezione; perchè ſeconda il genio della Signora Beatrice. Mi piace come caſtigo; perchè, avendo in qualche coſa fallato, prima che mi puniſcano gli altri, è meglio che io li prevenga, caſtigando in queſta guiſa me ſteſſa.

Sil. Sicchè ſiete veramente riſoluta di diſunirvi da noi.

Eleo. Oh! quanto a queſto riſolutiſſima.

Sil.

Sil. Che ne dite, Signora Beatrice?

Beat. Che volete che io dica? Niſſuno la caccia da queſta caſa, ed io vi aſſicuro che, partendo della medeſima, mi porta via il cuore. E' vero che ci è ſtato qualche diſapore tra noi: ma le parole e i rimproveri d' una Suocera non ſon poi faſſate, perchè conſiderare ſi debbono come rimproveri d' una Madre. Io non nego d' avere i miei difetti; ma tutti hanno i ſuoi; e mi pare, ſe mai l' aveſſi offeſa, di darle una ſoddisfazione baſtevole con le ſincere proteſte che qui fo d' amarla teneramente, e di non acconſentire in modo alcuno dal canto mio ch' ella ſi divida da noi.

Sil. Signora Eleonora, che riſpondete?

Eleo. La coſa è fatta; e per ritrocedere è tardi. Già preſto ritorneremo da capo. E' meglio ſicuramente che io vada.

Sil. Sicchè, ad onta delle preghiere mie, e delle ſommeſſioni mia diconſorte, volete andarvene?

Eleo. Sicuramente, non ſe nepuò fare a meno.

Sil. E bene poichè volete così, andate; e più preſto che ci anderete, ne avrò più piacere.

Eleo. Come? che maniera di procedere è queſta? e coſa ho fatto, io perchè deggiate voi cacciarmi di caſa? Mi maraviglio colle Donne onorate e civili non sì tratta così. Queſta è la ricompenſa del tenero amore che porto a voſtro Figliuolo, e della figliale ubbidienza con cui ſem-

pre mi ſono laſciata regolare da voi. E voi, Signor Marito, tacete? Sentite cacciar di caſa voſtra moglie, come foſſe una donnicciuola plebea, e ve ne ſtate là come una ſtatua!

Ott. Ma ſe ſiete più volubile d' una girandola, e più dell' aria incoſtante. Quando vi pregano a reſtar in queſta caſa, voi volete partirne: quando vi permettono di partirne, voi ci volete reſtare; ed obbligando gli altri con maniere poco corteſi a cacciarvi vi querelate al tempo medeſimo d' eſſere diſcacciata. Cara Eleonora: Io, vi amo; ma non per queſto amar devo i voſtri difetti a ſegno di volervi lodare dove meritate d' eſſer ripreſa. Voi mi ſiete moglie; ma la tenerezza alla moglie non mi deve rendere ſconoſcente, ed ingrato verſo la madre. Fin quì mia Madre vi ha ſuperata in amore e in virtù. Vergognatevi, Eleonora, di laſciarvi ſuperare così; e tenete per certo, che io non vi conſidererò mai moglie amoroſa e fedele, ſe non vi moſtrate a mia Madre figliuola ripettoſa, e prudente.

Eleo. Sicchè adunque....

Pant. Sicchè donca aſcoltè le inſinuazion prudenti d' un Suocero, e d' un Mario che veramente ve vol ben; e ſe queſto no ve baſta, ubbidì, Eleonora, ai comandi d' un Pare che in poche parole ve dize aſſae. Reconcilieve fia mia con la ſiora Beatrice, e tornè a amarla quanto zè ama-

amada da ella. Mettè in uſo quei ſentimenti che dalla voſtra educazion ve zè ſtadi iſtilladi; e quando no voggiè, o no ſappiè farlo, non contè d'aver al mondo più caſa voſtra, perchè ne trovarè ſempre ſerada la porta, eſſendo ben giuſtizia, che chi viver non ſa in caſa del mario, no gabbia più la ſorte di vivere in caſa de ſo pare.

Leand. Eh via, che la Signora Eleonora è una donna prudente; che d' uopo non ha d'altri ſtimoli, per operar da ſua pari.

Eleo. Signora Beatrice, Signor Suocero, Signor Marito, Signor Padre: Vorrei poter riſpondere a tutti in un fiato, per conſolarvi quanti ſiete in un fiato momento. Il Signor Leandro ha detto beniſſimo, che io non ho biſogno di ſtimoli a ben operare, perchè mi tien luogo di ſtimolo il mio amore per tutti voi, e la voſtra virtù. Se permettete, Signora Beatrice, che teneramente io vi abbracci, vi fo in queſto abbraccio la ſcuſa de' paſſati noſtri rancori, ed un ſicuro pegno vi dò della futura noſtra amicizia. Se voi mi amate, io vi amo, e vi amerò in avvenire doppiamente, per corriſpondere a' meriti voſtri preſenti, e riſarcire il danno de' miei paſſati demeriti. Signor Suocero, Signor Padre, e voi conſorte cariſſimo, ſiete contenti di queſto? Si può far di meno, per mantener in una caſa la pace, per conſolare un Suocero, un Padre, un Marito, che cede-

cedere ad un puntiglio, mortificare la propria ambizione, correggere il ſuo naturale, e vincere in una parola sè ſteſſi? Il cedere in queſti caſi non è vergogna, ma gloria; perchè, ravvedendoſi, una Donna prudente nulla perde; o ſe perde, le perdite ſue ſono più belle d'ogni vittoria.

Sil. Adeſſo vi trovo degna di me, perchè mi parlate in una maniera degna veramente di voi. Nulla più manca a farmi contento; e poſſo dire che da voi ſola deriva la contentezza mia. Signor Leandro, ho riſoluto appagare le voſtre brame; ed Angela mia figliuola ſarà voſtra ſpoſa. Ne ſiete amendue contenti?

Angel. Mi ſono leggi, Signor Padre, i voſtri comandi.

Leand. Ed io, ſe non baſta eſſerme contento, ve ne ſono obbligato.

Sil. Beniſſimo. Se noi, conſorte cariſſima, perdiamo una Figliuola deſtinata a marito, ne acquiſtiamo un altra nella Signora Eleonora, che ne ripara con noſtra conſolazione la perdita. Se amendue pe' voſtri difetti privati foſte cagione di qualche ſconcerto in queſta famiglia, amendue ſiete in caſo d' eſſere, e ſenza fallo ſarete, per la mutazione de' voſtri coſtumi, il conforto, l' onore, il ſoſtegno di me, che di queſta famiglia ſon Padre. Nel giro breviſſimo di queſto giorno ho avuto che fare con un figliuolo ſcorretto, con un ſervo infedele, con

una

una Moglie, e con una Nuora vicendevolmente irritate. Non mi ſono perduto d' animo, e per grazia del Cielo ho guidate tutte le coſe a buon fine, perchè conſigliato mi ſono colla prudenza. Queſta non è una lode che poſſa farmi ſuperbo, perchè di ſchivare il vizio ognuno è obbligato; e non iſchiva il vizio chi non adempie i doveri del proprio ſtato. Per adempirli, regolando qual ſi conviene una caſa, deve il capo della medeſima badar ſopra tutto a regolare sè ſteſſo. Il ſuo cuore dovria ſempre tenerſi in bilancia tra la prudenza, e l' amore. Sia prudente l' amore, per non eſſere dalla parzialità e dalla prevenzione acieccato. Sia la prudenza amoroſa, per non mettere a cotidiani diſordini tali rimedii, che eſſendo troppo violenti, in vece di riſanare il male, lo faccian peggiore. Se la prudenza farà da avvocato al tribunale dell' amore paterno, non naſceranno mai contraſti in una famiglia; perchè tutti vi ſaranno amati del pari. E ſe l' amore farà da Avvocato al tribunale della prudenza, diſtinguendo in una famiglia i più meritevoli; muterà i contraſti domeſtici in una gara lodevole di piacevolezza, d' oneſtà, di virtù.

Pace non regna, ove non regna amore.
E dell' amore la prudenza è Madre.
Chi in ſua caſa la vuole, a tutte l' ore.
Sia della Caſa ſua Giudice, e Padre.

Fine della Commedia.

LA MARIANNA,

O SIA

L'ORFANA,

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MARIANNA.

Il Sig. DI CLIMAL Presidente del Parlamento.

Il Sig. LA FONTAINE Uffiziale, figliuolo del Sig. di Climal.

Madama MIRAN Sorella del Sig.di Climal.

Il Sig. DI VALVILLE figliuolo di Madama Miran.

Il Sig. DELLA ROQUE Uffiziale delle Guardie.

Madama DUTOUR Locandiera.

ANTONIETTA figliuola di Madama Dutuor.

TRUFFALDINO Servitore del Presidente

TIBOT vecchio Colono di Mad. Miran.

Il Maggiordomo del Sig. di Climal, che non parla.

Dodeci Granatieri.

La Scena è a Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Signor di Climal.

Il Sig. di Climal sedente ad un Tavolino, e Marianna ginocchioni davanti a lui.

Clim. ALzatevi, figliuola, esedete. La sommessione, il turbamento, le lagrime, con cui mi venite davanti, fan torto ai meriti del Sig.di Reinsac, che a me sì caldamente vi raccomanda; e supponendo in me un animo disdegnoso, ed altiero, fa un ingiustizia a me stesso. Se la vostra persona, l'indole vostra, e il vostro contegno esiggono ammirazione, e stupore, son di parere che i casi vostri, e le vostre vicende siano degne della curiosità mia, e della mia compassione. Sedete, vi dico, figliuola, e fatemene consapevole. Quanto è, che siete giunta a Parigi?

Mar. Poco più di due ore.

Clim. E da Bordeaux quando siete partita?

Mar. Sei giorni fa.

Clim. Vi sovviene d'avermi mai veduto colà?

Mar. Sì, Signore, in casa del Sig. di Reinsac, saranno due anni in circa.

Clim. Appunto colà v'ho veduta anch'io, e precisamente ricordomi, che fin d'

allora l'indole voſtra mi piaque.

Mar. Sarei più fortunata, ſe vi di ſpiaceſſero le mie diſgrazie.

Clim. Il voſtro nome, figliuola?

Mar. Marianna.

Clim. La Patria?

Mar. No'l ſo.

Clim. I Genitori?

Mar. Non ebbi la ſorte di conoſcerli.

Clim. Come? non era voſtra madre quella buona vecchia, che, me preſente, menovi a baciare le mani al mio cariſſimo amico il Sig. di Reinſac?

Mar. Quella buona vecchia mi fece ſempre da madre, ma mia madre non era.

Clim. Da lei almeno avrete ſaputo chi foſſe.

Mar. Quanto ho ſaputo da lei ſi riduce a queſto ſoltanto. Vent'anni fa una Carrozza, che andava per vettura a Bordeaux, fu aſſalita in cammino da una brigata di Maſnadieri. Tre uomini, che v'erano dentro, difendendoſi bravamente, vendettero a caro prezzo le loro vite. Sopraffatti dal numero eſſi, non meno che due Donne giovani loro compagne nel viaggio, vi rimaſero uccise. Io ſola in età d'anni due fui trovata viva tra tanti morti da certi Uffiziali, che di là paſſarono a caſo. Eſſi mi conſegnarono a quella buona vecchia a voi nota, che mi raccolſe pietoſamente, mi nodrì, mi educò ſino alla fine del meſe paſſato, in cui quella mia cariſ-

cariſſima madre pagò il tributo comune alla natura, e morì. Morendo laſciommi raccomandata al Sig. di Reinſac, ſuo gran Protettore, e Padrone; che, moſſo a pietà della mia ſituazione preſente, a voi, Signore, mi manda ſulla ferma ſperanza, che in queſta Metropoli il voſtro credito, la generoſità voſtra, il voſtro favore procacciar poſſano un qualche dicevole ſtabilimento alla mia pericolante fortuna.

Clim. I caſi voſtri non m'arrivano nuovi; e mi ſovviene adeſſo d'averne a Bordeaux ſentito parlare altre volte. Il Sig. di Reinſac ha ragione, ſcrivendomi replicatamente, che voi meritate pietà. Egli giura, e poſſiamo credergli, che ve l'avrebbe uſata egli ſteſſo, ſe all'animo di lui generoſo, e benefico corriſpondeſſero le ſue preſenti fortune. Porgendomi l'occaſione di far io per voi quanto egli non può, m'incoraggiſce a far quanto deggio per eſſo lui....Ma dite, Marianna, la buona vecchia, che vi educò, fece mai diligenza alcuna, per raccogliere di chi foſte figliuola?

Mar. Molte ne fece, ma tutte in vano. L'abito nobile, e ricco ond'io era veſtita, quando capitai in ſua mano, le fece credere, e cento volte me l'ha detto, che vile non foſſe la mia condizione, nè plebea la mia naſcita. Una tal congettura può eſſere veramente fallace;

ma gli onorati ſentimenti dell' animo mio, le mie maſſime, i miei penſieri, mi dicono aſſai chiaramente che fallace non ſia. E' vero, mio Signore „ ch' io ſono un Orfana miſerabile ....

Clim. Tacete, Marianna, che non è più Orfana miſerabile chi in me ritrova ſuo Padre. Io ringrazierò con mie Lettere il Sig. di Reinſae dell' onor che m' ha fatto, donandomi una tal figlia; e ſpero che tra poco lo ringrazierete voi pure d' avervi procacciato un tal Padre .... Dove laſciato avete il voſtro equipaggio?

Mar. Equipaggio, Signore? l'ho tutto indoſſo.

Clim. Ma pure mi ſcrive l' amico mio, che la buona vecchia, da cui foſte allevata, vi laſciò a conto di dote la ſua eredità.

Mar. L' eredità della mia buona Madre ſta in queſta borſa, dove ſono trenta Luigi d' oro: ma la mia dote più bella ha da eſſere la mia oneſtà.

Clim. Con tali ſentimenti la dote voſtra equivale a un teſoro. Con tutto ciò, per quanto veggio, avete biſogno di molte coſe.

Mar. Con una porzione di queſti trenta Luigi provvedermi poſſo delle più neceſſarie.

Clim. Que' trenta Luigi rimanerſi devono intatti, come un fideicommiſſo laſciatovi

vi da voſtra madre. Al rimanente ci penſerà voſtro Padre.

Mar. Voi, Signore? a me?... tutto queſto? ....

Clim. Parlate. Che vi confonde?

Mar. Il ricevere tali, e tanti benefizj prima di meritarmeli....

Clim. Li meritate abbaſtanza co'l riputarvene indegna ... Ma qui, prima d' ogni altra coſa, biſogna provvedervi d' alloggio.

Mar. Ogni angolo di voſtra caſa ...

Clim. Di mia caſa ſiete voi la padrona; ma non lo ſiete per abitarla. Mille riguardi non lo permettono, ben dovuti al mio, e al voſtro carattere. Voi ſiete giovine, viſtoſa, ed amabile; io ho moglie, figliuoli, e nipoti: il mondo è licenzioſo, e maligno. L' età mia piuttoſto avanzata, e tutta la voſtra virtù non ci metteriano forſe al coperto da' ſoſpetti dell' invidia, e dalle ciancie de' maldicenti. Crederei di far del male alla voſtra riputazione, ſol che ſi riſapeſſe in Parigi, che mi ſono addoſſato il penſiero di farvi del bene. Tal è la condizione lagrimevole de' giorni noſtri, che una giovine amabile, qual ſiete voi, non può eſſere aſſiſtita da chicchefſia ſenza eſſere ſcreditata.

Mar. Tutto vero: ma foreſtiera, qual ſono in Parigi, ſenza amici, ſenza parenti, ſenza pratica alcuna della Città,

dove troverò albergo, e ricovero?

Clim. Anche a questo ho pensato fin da quando il Sig. di Reinsac mi scrisse quindeci giorni fa, che vedeasi necessitato di mandarvi a Parigi, e raccomandarvi alla mia assistenza. Ho parlato a tal fine a Madama Dutour, che in casa sua preparata vi tiene una stanza. Ella è una Locandiera mia dipendente, donna d' ottimo cuore, che non ommetterà diligenza, perchè siate servita. La vostra stanza sarà la più rimota, e appartata della Locanda, acciocchè chi va, e chi viene, non vi dia soggezione, e vi ci possiate tenere ritirata, e segreta. Io pagherò le spese del vostro mantenimento. Madama Dutour vi terrà luogo di Madre; e voi non avrete a pensare, che a viver quieta, e ricompensare le mie premure colla vostra virtuosa condotta.

Mar. Ma in una Locanda, Signore, scusate la delicatezza mia, in una Locanda sarò io sicura dalle dicerie de' maligni?

Clim. La virtù è sicura anche sulla pubblica Piazza. Questo però non v' inquieti, che io penserò frattanto a qualche altra abitazione più decorosa per voi. Ho scelta per ora quella Locanda, perchè, essendo io solito praticare nella medesima, le visite, che vi farò, non diano nell'occhio agli sfaccendati. Aspettate...

(*si mette a scrivere.*)

Mar. (Condizione durissima di chi ha bisogno

sogno degli altri! Al solo pensiero d' abitare in una Locanda io raccapriccio d' orrore. Giovine, sola, straniera, chiunque mi veda, di me che dirà? Questa nobile ripugnanza dell' animo mio mi fa chiaramente conoscere che nata io non sono vile, o plebea. Ah, giusto Cielo! perchè non darmi un altro cuore; o fare almeno che a' sentimenti del cuor mio corrispondessero le mie fortune?

Clim. In questo biglietto, o figliuola, io dò a Madama Dutour i miei ordini, che saranno fedelmente eseguiti. Recatelo in persona alla medesima, e non cercate di più.

Mar. Io Signor? E come farò a ritrovarne la casa?

Clim. Io, vi dirò come avete a fare. Qui nella Piazza contigua alla mia abitazione troverete delle Carrozze a vettura. Montate in una delle medesime, chiudetevi dentro: dite al Cocchiero che vi meni alla Locanda di Madama Dutour; e senza più sarete servita. Non vi fo accompagnare da nessuno de' miei domestici, perocchè troppo mi preme che stia segreta la nostra amicizia. Il mondo è malvagio, ho i miei riguardi; so quel che fo. Andate pure, e lasciatevi regolare da me.

Mar. Come vi piace. Signore, vi son serva.

Clim. Tra due ore ſi rivedremo.

Mar. [Il mio cuore è in tumulto. Qualche coſa mi dice, ma non l'intendo ...)(*via.*

Clim. Se Marianna mi piacque ſin da quando a Bordeaux la vidi la prima volta, oggi ſto per dire che m'innamora. Che indole, che maniere, che ſpirito! Sarei crudele, ſe non penſaſſi ſeriamente a fare la ſua fortuna: ma non vorrei che la ſua fortuna foſſe per me una diſgrazia.

SCENA II.

Madama Miran, Detto.

Mir. MIo Fratello è mezz' ora che attende l'opportunità di parlarvi. Mi hanno detto che eravate a ſtretta conferenza con una giovane foreſtiera, e non ho voluto prendermi l' ardire d' importunarvi.

Clim. Potevate ſervirvi. Era quella una povera giovine venuta di Provincia per certe ſue liti; nè altro da me voleva, ſe non che le faceſſi fare giuſtizia. Avete biſogno di nulla?

Mir. Io pure ho biſogno che mi facciate giuſtizia.

Clim. Contro chi, Madama?

Mir. Contro il Signor la Fontaine, mio Nipote, e voſtro figliuolo?

Clim. Mio figliuolo? che vi ha fatto mai?

Mir.

Mir. Una delle ſue. Ha ſfidato a duello il marito di Madama Dorſin, la più cara amica che io m' abbia; e la Donna più onorata di Francia.

Clim. E perchè queſta ſfida?

Mir. Perchè gli ha detto che riſpetti ſua moglie; altrimenti in caſa ſua non metta più nè piede, nè paſſo.

Clim. Mio figliuolo ha torto, ed è nato colui per mia vergogna, e dolore.

Mir. Con queſte ſue prepotenze inſolenti, un giorno, o l' altro, ve 'l porteranno a caſa morto; nè a lui gioverà aver per Padre un Preſidente del Parlamento.

Clim. Lo veggio anche io: ma, cara Sorella, che deggio fare? Per farlo migliore, ho tentate tutte le ſtrade.

Mir. Fate come ho fatto io con Valville mio figlio. Dategli moglie.

Clim. Voſtro figliuolo prende moglie? e chi mai gli avete deſtinata in iſpoſa?

Mir. La figliuola di Madama Dorſin; e tra pochi giorni ſe ne faranno le nozze.

Clim. Il partito mi piace: ma di mio figliuolo non poſſo fare così. Il loro carattere è troppo diverſo. Il voſtro è tutto dolcezza; il mio tutto rabbia, e furore. Miſera quella donna che foſſe ſua moglie! Aveva già penſato di maritarlo con Madamigella la Roſe; il partito non poteva eſſer migliore: ella n'è contentiſſima. Ne ho motivato qual-

che cosa anche a lui; ma non vuol sentirsene ragionare; ed ha minacciato di fuggirsene tanto lontano da Parigi, che non si sarebbe mai più intesa novella di lui.

Mir. E chi siete voi, che vi lasciate atterrire da queste minaccie?

Clim. Sorella, non ho altri maschi, che lui.

Mir. Saria meglio, non averlo, che soffrirne un tal disonore. Che insolenza è questa, di sfidare le persone dabbene, perchè gl' insegnano ad essere virtuoso, ed onesto?

Clim. Alla sfida porrò rimedio. Dite pure a Madama Dorsin, che suo marito per tutto oggi ne schivi l' incontro. Del resto poi viva quieta, e ne lasci il pensiero a me.

Mir. Affidata dunque sulla vostra parola, vo a consolarla.

Clim. Andate, che sarò io pure a ringraziarla della distinzione che ella fa alla mia Casa, accordando a Valville sua figliuola in consorte.

Mir. Mio Fratello, addio.

Clim. Sorella, vi son servitore .... Olà .... Qualcuno mi chiami mio figlio ....

(*Esce un servitore, riceve l'ordine, e rientra.*

Qual contrattempo che m' impedisce di pensare all' amabile Marianna, e mi diferisce il piacere di rivederla? .... Se prendo mio figliuolo colle buone, io vo per

per le lunghe, nè mi sbrigo sì tosto. Con quell' insolente bisogna mutar sistema, e fargli vedere, che sono uomo, che son Presidente del Parlamento, e son Padre.

SCENA III.

Il Sig. la Fontaine, Detto.

La Font. CHe volete, Signore, da me? Avete per le mani qualche altra giovine ereditiera, come Madamigella la Rose, da propormi, per moglie?

Clim. Deggio proporvi un altro affare, che mi preme assai più.

La Font. Parlate: che sarò per servirvi.

Clim. Sin a nuovo mio ordine non uscirete di Casa.

La Font. Perchè?

Clim. Perchè son padrone di volere così.

La Font. Quanto alla mia libertà di girar per Parigi, non riconosco altri padroni, che il Re.

Clim. Il vostro Re in questa casa è vostro Padre. Ubbidite.

La Font. Sì, ubbidirò come ho fatto di prender moglie.

Clim. Prendereste anche moglie, se lo voleste chi può comandarvi.

La Font. Quanto all'ammogliarmi, non riconosco altri comandi, che quelli della mia volontà.

Clim. E chi credete voi d' essere?

La Font. Un vostro figlio, che non è più fanciullo.

Clim. Temerario, a chi rispondi così?

La Font. Ad un Padre, che deve esser discreto.

Clim. Con un insolente tuo pari l' indiscrezione è giustizia. Da me non avesti questi esempj; e la civile educazione, che ti ho data, non attendeva questa mercede. Intendesti gli ordini miei. La tua arroganza non merita compatimento; e l' autorità mia non ammette discolpe. Per tutto oggi non uscirai di casa; dentro domani sposerai Madamigella la Rose: altrimenti .... Passerai a finire i tuoi giorni nella Bastiglia.... (*via.*

SCENA IV.

La Fontaine solo.

IO prender moglie? Io non uscire di casa? Io morire nella Bastiglia? Morirai prima tu, o Padre indiscreto, e tiranno, se trucidarti dovessi colle mie proprie mani. Se tu mi riduci alla disperazione con queste tue stravaganze, vedrai che sappia fare un disperato. Non son più fanciullo; son sazio di morder il freno; è tempo che tu mi dia loco, ed io possa vivere a modo mio. Il tuo carattere di Padre non ti dà diritto alcuno sulla ripu-

riputazione mia, e su 'l mio cuore. Quella m' obbliga a battermi, e vendicarmi di chi m'offende. Questo mi sforza a serbar le mie nozze a chi più mi piace. Vedremo, se più potrà il rigor tuo, o la mia ostinazione.

SCENA V.

Il Sig. la Fontaine, Madama Dutour.

Dut. DOv' è il Sig. Presidente?

Font. Non c' è: ma venite pur qua, Madama Dutour; che volete da mio Padre;

Dut. Parlargli, Signore.

Font. Parlate meco, che già è tutt' uno.

Dut. Sapete voi pure dell' affare che mi ha raccomandato?

Font. Sì, lo so; e quando non l' avessi saputo da lui, mi basterebbe l' animo di volerlo sapere da te.

Dut. Eh, so bene che siete un uomo di spirito.

Font. Parla dunque, se non vuoi che ti faccia spiritare per la paura. Presto, che ho fretta.

Dut. Vorrei sapere dal vostro Sig. Padre se gli occorre più quella stanza di cui mi ha parlato, perchè mi è capitata poc' anzi una buona occasione d' affittarla.

Font. A chi?

Dut. Ad una ballerina della Compagnia Franceſe.

Font. E' giovine coſtei?

Dut. Avrà diciotto anni in circa.

Font. E' bella?

Dut. Un incanto.

Font. Dategli pure la Camera affitto, che ve ne dò licenza; e verrò io pur quanto prima a farle una viſita.

Dut. Non vorrei che il Sig. Preſidente ſe ne chiamaſſe aggravato.

Font. No, no; quella ſtanza non può meglio impiegarſi. So quel che dico. Fatemi apparecchiare una buona cena; dite alla ballerina che mi aſpetti, e non cercate di più.

Dut. Mi ſiete ancora debitore di quelle due cene della ſettimana paſſata.

Font. Di queſto puoi parlarne a mio Padre.

Dut. Guai a me, ſe ſapeſſe che vi dò il comodo di mangiare, e divertirvi nella mia Locanda. Cento volte me ne ha domandato; e per farvi ſervigio, gli ho ſempre detto di no.

Font. Fammi adunque ancora il ſervigio d'aſpettare che muoja mio Padre, e allora ti pagherò.

Dut. Io ho biſogno de' miei denari, e il Sig. Preſidenre non ha voglia di morire sì preſto.

SCE-

SCENA VI.

La Fontaine, Truffaldino.

Verſo la ſcena. *Truff.* LA ſarà ubbidida.

Font. Chi ſarà ubbidito? Coſa ti han comandato?

Truff. L'e qua lu ſta beſtia con quel che ſegue.

Font. Animo, con chi parlavi?

Truff. Co'l Sior Cavadente.

Font. Chi è queſto Cavadente?

Truff. Voſtro Pare.

Font. Preſidente vuoi dire, e non Cavadente, Italiano ſtrambiſſimo.

Truff. Tocchemoſe la man, che dei ſtrambi ghe n'è dapertutto.

Font. Oh, non tanta confidenza, che ti romperò le braccia.

Truff. La va ditta così. Perchè ve tiollè vu la confidenza de darme del ſtrambo zo per la teſta?

Font. Perchè ſon padrone di farlo; e ben te lo meriti, ſe non ſai dire una parola ſenza ſtorpiarla.

Truff. Concedo toto; ergo caveghe vu la conſequenza.

Font. Come ſarebbe a dire?

Truff. Che vu ſe più ſtrambo de mi.

Font. Perchè?

Truff. Perchè no ſavè parlar, ſe no ſtrupie le perſone.

Font.

Font. Tu non ſei contento, ſe non ti ſo andare un meſe intero con tutte due le braccia al collo.

Truff. Pagherè po vu un' altro ſervitor, acciocchè el me imboccona.

Font. Io ti laſcierò morire di fame.

Truff. Manco mal, che in ſta caſa non comandè vu.

Font. Io non comando?

Truff. Mo no certo. Vu no sè paron gnanca de mover un piè.

Font. Adeſſo vo a pigliar un baſtone, e ti farò vedere, ſe ſon padrone di menare le mani.

(*In atto di partire.*

Truff. Eh, ſentime quel zovene. Saveu ziogar al dilettevole gioco dell' Oca?

Font. Lo ſo, non lo ſo, che importa a te?

Truff. Oh, biſogna che ve lo inſegna. Fe conto che ſta camera ſia la carta dell' Oca. Zire pur attorno quanto volè; ma co arrivè là a quella porta, vardè ben, che ghe xe ſcritto ſuſo: *Fermati alquanto*, e no ſe va più avanti.

Font. Chi lo dice?

Truff. El Caſtigamatti.

Font. E' queſto forſe l' ordine che ti ha dato mio padre, quando tu gli riſpondeſti che ſarebbe ubbidito?

Truff. Queſto appunto in genere, numero, e caſo. Fora de caſa non ſe ghe va.

Font. E ſe io ci voleſſi andare?

Truff. Io non ci voleſſi che ci andaſſi.

Font.

Font. E ſe io ci andaſſi al marcio diſpetto tuo, e di mio padre, coſa fareſti?

Truff. Se ci andaſſi, mi ve farave el ſervizio di mandarve, e po dirlo al Sior Pare.

Font. T' ha egli comandato di fare così?

Truff. Sicuro, pena la forca.

Font. Vediamo chi di noi due ſia più padrone in queſta caſa, e ſappia meglio farſi ubbidire. In queſto punto voglio andarmene in Piazza. Per non eſſer veduto da neſſuno, voglio uſcire di caſa per la porta ſegreta: tu devi aprirmela, mentre ſai dove ne ſtanno le chiavi; e guai a te, ſe dici nulla a mio Padre. Puoi far conto d' eſſer morto.

Truff. Ma come? no ſarà mai vero. Queſto xe un farme perder el pan. No ſarà mai vero. Voſtro Padre, ſe fazzo queſto, el me mazza, el me coppa, el me ſquarta.

Font. Non ti ammazzerà, non ti accoperà, non ti ſquarterà. Avrà di grazia a tacere.

Truff. Come? L' è el mio paron, l' è voſtro Pare.

Font. Il tuo Padrone ſon io: fa conto che mio Padre ſia morto.

Truff. Morto? No 'l pol eſſer: el m' ha parlà giuſto adeſſo.

Font. Domani forſe non ti parlerà più.

Truff. Che beſtia! che demonio!

Font. Anemo, vieni ad aprirmi la porta ſegre-

ſegreta, che voglio uſcire di caſa. Dov' è la chiave?

Truff. No ſo niente.

Font. Damela ſubito, o ti mando all' altro mondo calzato, e veſtito.

Truff. La gho qua in ſcarſella. Non ſo niente .... L' è qua .... Feme almanco un atteſtato in ſcritto, che me l' avè tiolta per forza.

Font. Ti farò una fineſtra nella pancia, ſe dirai a mio Padre d' avermela data. Animo: va a ſerrare le fineſtre della mia ſtanza. Se mio Padre domanda di me, io ſarò fuori di caſa: ma tu gli dirai che dormo. Ubbidiſci; altrimenti ti fo una fineſtra nella panza.

SCENA VII.

Truffaldino ſolo.

UNa feneſtra nella panza? No mancherave altro, che ghaveſſe anche da ſpender per farme far alla panza un' invedriada. Se adeſſo go ſempre fame, e no me ſazio mai, coſa ſarave allora, che tutti i bocconi anderave dentro per la porta, e i vegnirave fora per el balcon? Ma certo, che colù xe un gran diavolo, e no 'l ſe ghe ſomeggia niente a ſo Pare. A chi el le da, a chi el le promette, e non l'ha mai altro in bocca, che baſtonar, e ſquartar. Povero omo mi!

mi! Son adeſſo in un bell' imbrogio! El m' ha portà via la chiave della porta ſegreta. El pol andar fora de caſa a che ora el vol ſenza aver ſoggezion de neſſun. El pol portar via tutto quel che ghe xe; el ne pol anca mazzar tutti, e po ſcampar via ſenza che ſe ne incorzemo. Mi ſon in ſtato de dirghe tutto a ſo Pare: ma ſe el lo ſa quella beſtia, el me coppa mi prima de tutti. Se no ghel digo, povero vecchio, la vedo intrigada per lu; l' ha avù el coraggio ſto temerario de dir che el fa conto che ſo Pare ſia morto. No vorrave, no vorrave .... ma no ſo da qual parte voltarme .... xè megio che taſa .... che ghe tegna i occhi addoſſo, e che veda dove la va a fenir .... M' aſpetto che me toccherà ſta notte de far la ſentinella; onde fazzo conto da metterme intanto in avantazo, e andar a far un ſonetto de quattro righe ....

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera interna d'un Caffè.

Il Sig. di Valville, il Sig. la Fontaine.

Font. OH, Valville, sei quì?
Val. Oh cugino, ti son schiavo.
Font. E' un' ora che ti cerco per tutto Parigi.
Val. Se fosti venuto qua a dirittura, avresti risparmiata la strada.
Font. Per credere che tu stassi qui solo a batter la luna, bisognava che anche io fossi lunatico.
Val. Non batterei la luna, se avessi, come l'hai tu, il Sole alle mie finestre.
Font. Che vuoi di più? Tutte le belle impazziscono per amor tuo; Madamigella Dorsin spasima per desiderio d'esserti moglie. Essa è il fiore delle bellezze di Francia.
Val. Cugino, non dir così. Ho veduta questa mattina di buon' ora una giovine più bella di lei.
Font. E dove? L'ho da sapere ancor io. E' Parigina, o straniera?
Val. L'ho veduta dentro un Caleſſe che venia da Bordeaux. Non so dirti di più.

Font.

Font. E ti piacque?
Val. Assaissimo.
Font. Se io veduta l'avessi; se mi fosse piaciuta, ne saprei a quest'ora il nome, il cognome, la Patria, l'età; e le avrei già fatta con franchezza alla militare una dichiarazione d'amore.
Val. Ma.... tu sei tutto fuoco.
Font. E le tue fortune van tutte in fumo.
Val. In questa avventura tu potresti ajutarmi.
Font. Ti ajuterò da amico, ma solamente domani.
Val. Perchè no questa sera?
Font. Perchè ho altro che fare, e perciò appunto ti andava cercando.
Val. Che ti occorre da me?
Font. La tua spada.
Val. A qual fine?
Font. Ho da battermi. La tua so ch'è buona, e della mia non mi fido.
Val. Chi ti ha sfidato?
Font. Nessuno avria questo ardire. Io son quello che ha fatta la sfida.
Val. E con chi sei risoluto di batterti?
Font. Con un Finanziere, il quale non vuole che io serva sua moglie.
Val. La querela è brizzarra. Eccoti la mia spada.
Font. Prendi intano la mia.
Val. Ma tuo Padre?
Font. M'ha prohibito d'uscire di casa. Non ci bado. Gli ho fatto dire che son a letto, e l'ubbidisco così.

Val. Ti

Val. Ti auguro buona fortuna ; ma fai male.

Font. Ci penſero io . La tua ſpada avrà in mia mano la gloria di difendere il moderno buon guſto. *via.*

SCENA II.

Valville , Marianna.

Val. DEſidero che torni vivo , perchè m' aſſiſta a trovar qualche traccia della bella Straniera da me veduta. Colui , per fiutare dove ſon donne belle, è un Levriero. Pare che le conoſca all' odore.

Mar. Soccorſo, ajuto , ſon morta ....

(*Entra ſpaventata , gridando , e*
(*guardandoſi addietro.*

Val. Coſa è ? che veggio ? [Queſt' è l' amabile ſtraniera che mi ſta tanto ſu 'l cuore .]

Mar. Oime! lo ſpavento m'ha levato il reſpiro

(*Siede ſopra una ſedia , s' abbandona , e ſviene ,*

Oime ! non poſſo più reggermi ... vengo meno ... mi ſento morire ....

Val. Coraggio , Madamigella , coraggio ... Gente .. ſervitori ... ſoccorſo ... E' più morta , che viva ... Qual fortuna per

Procura di farla rivenire ,

me ? ... ma inſieme che doloroſa diſgrazia ? .... Par che torni in sè ſteſſa ...

Cor-

Coraggio , Madamigella , coraggio ...

[*L' abbracia con riverenza , e la ſoſtiene*

Non vi abbandonate sì preſto ..... Son io qui in voſtro ſoccorſo.

Mar. Dove ſono? Chi ſiete voi , Signore? Scoſtatevi , di grazia , ſcoſtatevi .

Val. Vi domando ſcuſa . Son qua per giovarvi , non per offendervi :

Mar. Giovatemi ſenza toccarmi.

Val. Vi ubbidiſco , poichè volete così.

Mar. Più del ſoccorſo preſtatomi , mi obbliga queſta voſtra ubbidienza.

Val. Ma che vi è accaduto , Madamigella ; e qual fu la cauſa del voſtro ſpavento ?

Mar. Eccola , Signore , in poche parole, poichè lo ſpaſimo mi rende affannoſo il reſpiro . . . In una Carrozza io me n' andava pe' fatti miei . . . Un indegno, non ſo chi ſia , m' adocchiò nel montare in eſſa , e mi tenne dietro . A forza di cenni ſe la inteſe co 'l Carrozziere . Non ſo come faceſſe ; ma ſo che la Carrozza fermoſſi , e colui ſi fece alla portiera per ſaltarvi dentro , e farmi un inſulto . Io getto un grido , il riſpingo , balzo fuori per la parte oppoſta , mi metto a correre , entro a ſalvarmi in queſto luogo , avendone trovata aperta la porta : ma fu tutto ciò un punto ſolo , e la paura mi fu sì grande , che qui pure , dove mi vedo in ſalvo , parmi di ſognare , e appena credo a me ſteſſa .

Valv.

Valv. Le gran Città abbondano di ribaldi; e sì fatte avventure in Parigi sono frequenti. Ma fatevi cuore, e consolatevi, che una persona sì amabile, quale voi siete, non poteva esser insultata, che da un qualche insolente.

Mar. Non altri, che un galantuomo par vostro, potria esser meco così obbligante.

Valv. Ringrazio la mia buona fortuna, che m'abbia presentata questa occasione di servirvi.

Mar. La necessità, in cui sono d'esservi obbligata, diminuisce la mia sofferta disgrazia. Signore, con vostra permissione.

(*In atto di partire.*

Valv. Che? volete andarvene sì tosto? Qui non avete di che temere.

Mar. Perchè appunto non ho di che temere, non ci deggio restare più a lungo.

Valv. Vi compatisco; la mia compagnia non vi alletta.

Mar. Tutto quello, che alletta, non è sempre giovevole .... Mio Signore, le son serva. [*come sopra.*

Valv. Ancora un momento. Almeno degnatevi di dirmi il vostro nome.

Mar. Il mio nome non è degno de' vostri ri-

Valv. La Patria almeno. (flessi.

Mar. Non ha punto che fare coll' obbligazioni che vi professo.

Valv. La vostra casa è troppo lontana di qua?

Mar. Vicina, o lontana che sia, sarà sempre

pre casa d'una vostra umilissima serva.

Val. Voi siete giunta da Bordeaux questa mattina: vi ho veduta cogli occhi miei.

Mar. Quando sapete tanto, tutte le ricerche ulteriori sono soverchie.

Val. Siete ben ritrosa, Madamigella.

Mar. E voi, Signore, troppo curioso.

Valv. Ma nello stato in cui siete, indebolita dallo spavento, non permetterò mai che partiate a piedi. Servitevi della mia Carozza ... Olà, qualcuno dica al mio Cocchiere..

Mar. (Se dovessi farmi condurre ad una Locanda, io morirei di rossore.)

Val. Acciocchè tra via non vi accada qualche nuova disgrazia, mi darò io l'onore, Madamigella, di servirvi in persona.

Mar. No, Signore, assolutamente, no'l permetterò mai. Vi pare ella questa cosa che voi deggiate propormi, ed io possa accettare? Farmi condurre a casa nella vostra Carrozza? Acconsentire che voi mi teniate compagnia? Che ne direbbe il Mondo? Per chi mi prendete voi?

Val. Le vostre gentili maniere fanno ch' io vi prenda per una Dama: ma qualunque voi siate, vi accetto, e vi venero come l'arbitra della mia volontà.

Mar. La vostra stima mi piace; ma questa vostra dipendenza m'affligge.

Val. E perchè, Madamigella?

Mar. Perchè ricusarla non posso senza of-

fen-

fender voi; nè posso accettarla senza offender me stessa.

Val. Orsù, Madamigella, v' intendo. Celata mi volete l' abitazione vostra, la vostra patria, il vostro nome medesimo? perchè non volete ch' io vi rivegga mai più; e non volete rivedermi, perchè sdegnate ch' io vi onori, e vi ami. Forse il vostro cuore arde per altra fiamma, o pure d' ogni fiamma il vostro cuore è incapace. Pazienza: servitevi a vostro modo. Amo meglio soffrire la vergogna d' un vostro rifiuto, che procacciarmi l' onore d' esservi amico co 'l disgustarvi .... Che, vada qualcuno a chiamarmi una Carrozza da nolo.

Mar. (A qual duro cimento esposta vedo la mia gratitudine! Ma se sa che vo ad abitare in una Locanda, cosa crederà mai di me? Che situazione è la mia! Che imbarazzo!

(*si mette a piangere.*

Val. Non rispondete, Madamigella? Piangete?

(*Se le inginocchia davanti.*

Che vuol dir questo? V' ho detta io forse cosa, che sia giunta ad offendervi ... Parlate, cara, parlate ...., che son qui pronto a chiedervene perdono, e farne l' ammenda, se fa d' uopo, co 'l mio sangue medesimo.

[*Le prende la mano per baciarla,*

[*essa la ritira.*

Mar. [Egli mi fa pietà: ma se gli scopro il mio stato, io farò a lui forse forse rossore)

Val. Possibile ch' io non deggia da voi ottenere in risposta una sillaba? Chi può vedervi piangere senza bramare di consolarvi? e come potete voi colle lagrime vostre penetrarmi nell' anima, e non curarvi poi che l' anima mia vi compatisca, e compianga? Parlate in nome del Cielo; apritemi il vostro cuore. Che cosa s' ha a fare, per contentarvi?

Mar. .... Mandarmi in una Carrozza di

(*Prima sospira.*

vettura alla Casa di Madama Dutour. (L' ambizione mia è stata tradita dalla mia tenerrezza.)

Val. Alla casa di Madama Dutour? Ella è una Locanda assai nota. Ne ho tutta la pratica. La Padrona è mia amica.

Mar. (Tanto peggio per me. Un uomo ben nato si vergognerà di conoscermi.)

Val. Abitate forse, Madamigella, in quella Locanda? Ci abiterete voi molto tempo?

Mar. Ci abito, e non ci abito. Non è che ciò sia per capriccio, ma mi ci conduce la mia maligna fortuna. Signore, il dissimulare con voi sarebbe delitto. Se mai credeste d' aver ben impiegate le vostre finezze, disingannatevi. Ve ne priego io medesima, benchè sia fatale al mio cuore un tal disinganno. E' ben fatto ch' io perda la vostra stima, se me l' avete donata alla cieca, senza tro-

varmi in istato di meritarla. In me voi vedete un' Orfana miserabile, che nè dalle sue qualità, nè dal suo carattere è resa degna della vostra bontà. Perchè vi fece compassione il mio caso, desideraste troppo presto conoscermi: ma io sono infelice cotanto, che deggio offendermi di questa compassione medesima, perocchè ho avuto l'onore di conoscervi troppo tardi.

Val. Qualunque siate, Madamigella, io son vostro; nè presto, nè tardi ritratterò quell' offerta che qui a' vostri piedi vi fo di tutto me stesso.

(*Torna ad inginocchiarsi davanti a lei, e le bacia la mano. In questo entrà il Sig. di Climal, e tutti tre restano attoniti.*

SCENA III.

Il Sig. di Climal, e Detti.

Clim. CHe veggio!

Mar. (Misera me! è qui il mio Protettore. Dissimuliamo.)

Clim. Di voi appunto io cercava, Nipote carissimo.

Valv. In che deggio ubbidirvi.

Clim. Ne parleremo poi. Per ora mi rallegro di ritrovarvi in sì buona compagnia. Fate ben la guardia al vostro cuore, che lo veggio in pericolo.

Valv. Un semplice caso mi ha procurata questa fortuna.

Mar-

Mar. Un insulto usatomi per istrada m'ha costretta ad entrare in questo luogo, per mettermi in salvo; e la debolezza estrema cagionatami dallo spavento mi ci trattiene ancora contro mia voglia. Io stava già per partirne. [Egli finge di non conoscermi; è meglio che io pure secondi i suoi prudenti riguardi.]

Clim. Debole, qual è, per lo spavento, perchè la tenete in piedi così?

Val. Sedete, Madamigella; mio Zio ve lo permette. Tanto più, che, per quanto vedo, mostra di conoscervi.

Clim. Non credo io già d' avere questa buona fortuna. Madamigella mi ha forse veduto in qualche luogo?

Mar. Non me'l ricordo; ma la sua idea non mi giugne nuova.

Clim. Può darsi: Ma la paura fa de'brutti scherzi. Bisogna farne caso. Non sarebbe meglio, Madamigella, andarsene a casa, e mettersi a letto?

Mar. Già ve l' ho detto, Signore, che al vostro arrivo io stava per andarmene.

Clim. Io mi trovo aver la mia Carrozza. Direi di servirvi ... Ma mio Nipote sa la creanza.

Mar. A voi, e a vostro Nipote sono egualmente obbligata. (Per non errare, li metterò del pari ambidue.)

[*Esce un Servitore*] *E' qua fuori la Carrozza, che ha mandata ordinare.*

Mar. E' giunta opportunamente; ed io mi professo obbligata alle cortesi loro esibi-

zioni ſenza accettarle.

Val. Madamigella, ſe non ſo il mio dovere, incolpate voi ſteſſa.

Mar. Le ſon ſerva. [Se non gli poſſo dire che l' amo, non ne incolpi il mio cuore, ma la mia fortuna.]

SCENA IV.

Il Sig. di Climal, il Sig. di Valville.

Clim. ORa, Nipote cariſſimo, ſono da voi, e mi conſolo delle voſtre proſſime nozze con Madamigella Dorſin. Per queſto ſon qui venuto eſpreſſamente a cercarvi.

Val. Mia Madre ha queſta fretta di darmi moglie. Piucchè ci penſo, mi ſi ſento meno inclinato. Ciò nulla oſtante ve ne ringrazio.

Clim. Queſte nozze ſon tutto il voſtro caſo. Se queſta mattina io non era opportunamente avviſato, ſtava per naſcere un tal diſordine, che ſenza fallo le avria diſturbate.

Val. Come ſarebbe a dire?

Clim. Mio figliuolo voleva batterſi co 'l Padre di voſtra Moglie.

Val. [Che ſento? E contro mio Suocero io gli ho preſtata la ſpada?)

Clim. Avete ragione di ſconcertarvi: ma non temete, che io ci ho poſto rimedio.

Val. E come?

Clim.

Clim. Ho divietato ſeveramente a mio Figlio d' uſcire di caſa.

Val. Ma ſarete voi ubbidito?

Clim. M' ubbidirà, ſe non vuole che lo faccia chiudere nella Baſtiglia.

Val. Sig. Zio cariſſimo, ne dubito aſſai.

Clim. Eh, caro Nipote, quando voglio, ſo farmi temere.

Val. Diremo noi che queſta volta abbiate voluto? Non me ne fido; e però, con voſtra buona licenza, vado ad avvertire mio ſuocero che ne ſchivi l' incontro. [e poi a far una viſita alla bella ſtraniera, che m'ha portato via il cuore.) (*via.*

Clim. Ha fatto bene a laſciarmi ſolo. Qual contrattempo. Poteva naſcer di peggio, perchè coſtui veniſſe in cognizione di Marianna, e deludeſſela mia ſegretezza? L' averla qui ritrovata è ſtato per me un colpo di fulmine, che m' avrebbe trafitto nel cuore, ſe in queſta età mia una fanciulla non me l'aveſſe rapito. Ho piacere con tutto ciò d' eſſer qui giunto in tal congiuntura; altrimenti quel Giovinaſtro di mio Nipote, chi ſa che non giugneſſe a rapirmi lei ſteſſa; .... Sarebbe pur meglio che non l' aveſſe veduta. Amore, geloſia, ſdegno, politica, timor, e ſperanza, ſono tutti a battaglia dentro il mio ſeno; nè ſo chi di loro reſterà vincitore.

SCENA V.

Truffaldino, Detto.

Clim. CHi cerchi in queſto luogo?
Truff. Lo cerco giuſto ello mi.
Clim. Che ti occorre? perchè hai abbandonata la caſa?
Truff. I m'ha dà ſta lettiera, e i m'ha ordenà de cercarlo per mar, e per terra, e darghela ſubito, illico, & immediate.
Clim. Una lettera a me? Chi l'ha recata?
Truff. El neceſſario.
Clim. Balordo. Quando imparerai a far una imbaſciata come ſi deve?
Truff. Tant'è. Ho domandà a chi l'ha portà ſta lettera, chi l'ha mandà; e 'l m'ha riſpoſto, che l'è .... el Lunario .... no .... l'antiquario ... no ... ſenza altro .... el neceſſario.
Clim. Vuoi vedere che ſei un aſino? Aſpetta [*Apre la lettera, e guarda la ſottoſcrizione.*] .... Sai chi la manda? l'Apoticario ... cioè lo Speziale.
Truff. Ben ben, Apoticario, neceſſario, Special, tutt'un, tutt'un.
Clim. Ma il Sig. Cliſtorel, mio Speziale, che mai vuole da me? Io non ho con eſſo lui un ſoldo di debito.. Vediamo. (*Legge in diſparte*) Mio Signore.
Voſtro figlio è ſtato a provvedere alla mia Speziera un minerale, con cui è ſolito manipolarſi un potente veleno. Non glielo

lo ho negato, per non irritarlo; ma perchè le diſſolutezze ſue mi fanno temere di tutto, ho voluto darvene avviſo, acciocchè da Padre amoroſo, e prudente, invigiliate ſugli andamenti ſuoi, e non accada nella Famiglia voſtra qualche diſordine.

Voſtro umiliſſimo Servitore.

Cliſtorel.

Clim. Mio Figlio a chi macchina la morte? A qual effetto apparecchia queſto veleno? ... So ch'è un diſſoluto ... ma non oſo crederlo tanto malvagio... Truffaldino ... Dove hai laſciato mio Figlio?
Truff. (Ghe ſemo al duro paſſo.) L'ho laſsà in Caſa.
Clim. Che fa?
Truff. El dorme.
Clim. Dorme a queſt'ora? Tu mi tradiſci.
Truff. Mi tradirlo? Ghe zuro, che 'l m'ha fatto ſerrar i balconi della Camera, e l'ha detto d'andar in letto.
Clim. L'avrà detto, ma non l'avrà fatto. Tu lo ſai, tu me 'l naſcondi, tu mi diſubbidiſci ... Tu mi tradiſci ... Mio Figliuolo, a diſpetto mio, è uſcito di caſa.
Truff. [El ſa tutto ... biſogna dir che i l'abbia viſto, e in quella lettiera i ghe l'abbia ſcritto.)
Clim. Non mi riſpondi? ſei confuſo? Chi tace è convinto.
Truff. Ah, ſior Patron, za mi ſon morto; [*Si butta ginocchioni*) l'è po megio che

che mora per le ſo man. L'è vero. So fio xe andà ſora de caſa; mi ghe l'ho ditto che no'l vaga; el gha volſudo andar per forza. Per forza el m'ha tiolto la chiave della ſcala ſegreta; e l'ha zurà, ſe ghe'l digo a ello, de mazzarme, e farme una feneſtra nella panza.

Clim. E tu per timore m'hai diſubbidito? Balordo, vile, poltrone.

Truff. Coſſa volevola che ghe faceſſe? Se el me mazzava, tanto e tanto la chiave el me l'averave tiolta, e mi no ſarave più vivo.

Clim. E per una tal bagattella lo credevi capace d'ucciderti?

Truff. L'è capace quel can de mazzarve anche vu, Sior Paron. Vardè po, ſe'l me porterà riſpetto a mi.

Clim. E' capace d'uccider ſuo Padre? Che dici? Come lo ſai?

Truff. Bon, ſe el m'ha ditto fora dei denti, che fazza conto che ſiè morto; che el comanda ello; e che vu doman no me parlerè più.

Clim. (Ah ſcellerato! Che ſento mai! E dovrò ſoſpettare che queſto indegno abbia provveduto il veleno, di cui vengo avviſato, per farlo bere a ſuo Padre? Un figliuolo diſobbidiente, e perverſo, è capace d'ogni più enorme attentato. Non ſarei prudente, ſe non faceſſi caſo di queſte notizie: ma per l'altra parte, ſe con qualche riſoluzione precipitoſa me ne abuſaſſi, non ſarei padre ... Truffaldino

dino, ti ho ſempre trovato fedele; ma oggi più che mai ti deſidero tale. Dimmi, venendo a caſa mio Figlio, coſa farai?

Truff. Anderò a pregare el Cogo che el me ſerra in una Caſſa de paſtizzo, acciocchè no 'l me trova.

Clim. Anzi li devi andar incontro, e diſſimulare, come ſe non aveſſi parlato meco.

Truff. Ma ello ſaveravelo mo taſer?

Clim. Se non potrò tacere, ſaprò parlare in maniera da non farti del male.

Truff. La varda ben: che ſe tratta d'una feneſtra in la panza.

Clim. Ubbidiſci, e non dubitare.

Truff. Volla altro?

Clim. Aſpetta, che non ho detto tutto. A qualunque ora venga a caſa mio Figlio, ſe non ci foſſi, vieni ſegretamente a darmene avviſo.

Truff. Biſognerà donca che mi tutta notte fazza la ſentinella. L'ho detto mi.

Clim. Il danno che ne avrai per una parte, ſarà compenſato per l'altra.

Truff. In che modo?

Clim. Se patiranno gli occhi, rideran le maſcelle.

Truff. Gran diſgrazia d'aver ſtudià troppo! Gnancora no lo capiſſo.

Clim. Quante ore di meno dormirai queſta notte, domani tante piattanze di più.

Truff. Da ſenno? La me diga, quante ore durela adeſſo la notte?

Clim. Dodici al più.

Truff. Vorrave che la duraſſe al doppio, per aver doman ventiquattro piattanze.

In atto di partire.

Clim. Dove vai?

Truff. A metterme in ſentinella.

Clim. Mio Figlio non verrà sì toſto.

Truff. Se el ſaveſſe come ſtago d'appetito; no 'l vegnirave ſin a doman. Da mi vorla altro?

Clim. Sì, un'altra coſa, e poi baſta.

Truff. No me ne ordenè tante, che me le ſcorderò tutte.

Clim. Conoſci già Rabotin, quel Rigaſtiere mio dipendente. Va da lui in nome mio, che ti dia quel forziere di roba che gli ho ordinata. Prendi un facchino; fallo portar alla Locanda di Madama Dutour, dì alla medeſima che lo cuſtodiſca, e che ſon io che lo manda.

Truff. Ma el facchin, chi lo pagherà?

Clim. Dì a Madama Dutour per parte mia che lo paghi ella, e ſarà rimborſata.

Truff. Giero in ſtato mi de far el facchin, e chiappar ſti bezzi; ma la vedo intrigada. Baſta, ghe penſerò... *via*

Clim. Tra Marianna, e mio Figlio ſono adeſſo diviſi i penſieri. Il furore di coſtui mi fa temere. Le di lei dolci attrattive mi fanno ſperare. Eſſer poſſo al tempo medeſimo padre, ed amante: ma per l'uno, e per l'altro, nel caſo mio ſi vuol ſegretezza, riſoluzione, e prudenza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Locanda di M. Dutour, Camera con Tavolino.

Marianna, M. Dutour, Antonietta.

Dut. VIa, Madamigella, ſtatemi allegramente. Voi ſiete in Caſa di perſone dabbene. Antonietta mia figlia vi terrà buona compagnia. Ella è una ragazza d'ottimo cuore; ed io, ſin dal primo momento che vi ho viſta, ho cominciato ad amarvi.

Mar. Obbligatiſſima.

Dut. Queſta è la voſtra ſtanza.

Ant. Se nulla vi occorrerà, non avrete, che da parlare.

Dut Antonietta, fate portare nella Camera ſua le ſue robe.

Mar. Quando ci ſon io, Madama, ci è tutto.

Dut. Andate dunque a licenziar la Carrozza.

Mar. Aſpettate, che mi biſogna pagar il Cocchiere.

Dut. Il Cocchiere lo pago io, che così mi ordina il Sig. Preſidente nel biglietto che recato mi avete. Vado, e torno ſubito .... *via.*

Ant. A quel che ſento, Madamigella, tutto il voſtro l'avete indoſſo. Il voſtro caſo ſaria deplorabile: ma ſiete ben appoggiata.

Mar. Il mio ſtato veramente è infelice: ma non bramo altro appoggio, che quello dell'altrui compaſſione.

Ant. La compaſſione è bella, e buona: ma quando non ſi ha da comparire, e far buona figura, non ſi trova così facilmente.

Mar. Chi ha da comparire è più degna d'invidia, che di pietà.

Ant. E bene; in queſto Mondo è meglio eſſer invidiati, che compatiti.

Dut. Son qui; l'ho pagato. Che gente indiſcreta! Baſta dir Carrozzieri; non ſi contentano mai.

Ant. Io ho, Madamigella, altri quattro abiti migliori di queſto. Non è vero, Signora Madre?

Mar. Il Cielo ve li conſervi, e ve ne faccia avere altri cento.

Dut. Co 'l tempo, figliuola, ne avrete ancor voi. Siete in buone mani. Il Sign. Preſidente e l'uomo più caritatevole, che ſia in tutto Parigi.

Mar. Lo credo: ma ſaria pur meglio non aver biſogno della di lui carità.

Ant. Coſa volete fare? quando non ſi ha nè Padre, nè Madre .....

Mar. Se aveſte riſparmiato il ricordarmelo, avrei più gradito un tal complimento.

Dut. Coſa ne ſapete voi, ſe abbia Padre, e Madre, o non l'abbia. Colei vuol metter la lingua in tutto, e non ſa tacer nulla Compatitela [Ho fatto male -

le a moſtrarle il biglietto del Sig. Preſidente.)

Ant. Che gran male ho poi fatto?

Dut. Era lo ſteſſo, che alla bella prima l'aveſſi chiamata baſtarda. Guardate là che sfacciata!... Ritiratevi, e andate a badare alle faccende di caſa.

Ant. Me l'ha detto ella, che la crede una qualche baſtarda; e poi vuole ch'io taccia. Chi ha più prudenza l'adopri. [*via.*

Dut. Non vi ſtupite, Madamigella. Incolpatene l'età.

Mar. Sono giovine anche io, ma diverſi pur ſono i miei ſentimenti. Queſta diverſità di procedere viene forſe più dalla naſcita, che dagli anni. Tutti la pretendono, ma pochi ſi conoſcono. [*via.*

SCENA II.

Truffaldino con un piccolo forziere in iſpalla, e Madama Dutour.

Truf. EL mio Paron manda qua ſto forzier. El m'ha ditto che lo conſegna a ella, e che la ſaverà po coſa la ghe n'ha da far.

Dut. Ho capito. Poſalo là, e va per i fatti tuoi.

Truf. Ma la favoriſſa; biſogna pagar chi l'ha portà. (*Poſa il forziero.*

Dut. E chi l'ha portato?

Truf. Un facchin. (L'ho portà mi; ma no vogio aver fatta la fadiga de bando.)

Dut.

Dut. E questo facchino dov'è?

Truff. (L'è intrigada.) L'ho lassà qua da basso. Volla che el fazza vegnir avanti?

Dut. Non serve. Prendi, vallo a pagare.

[*gli dà sei soldi.*]

Truff. Cossa me dalla, Madama?

Dut. Sei soldi.

Truff. Sei soldi. La se li peta.

Dut. Cosa vuoi che gli dia? un Luigi? Gran fatica! Quanta strada ha fatto?

Truff. L'è un ora che el cammina. No basta; el se ne merita vinti.

Dut. Credi che sia la prima volta che ho pagati facchini? Li prenda, se vuole. Io non li dò un soldo di più.

Truff. Ghe dalla forsi del suo?

Dut. E' tuo fratello questo facchino, che ti scaldi tanto per lui?

Truff. La se informa megio, che nessun bergamasco fa el facchin. Me scaldo, perchè, a dirghe la verità, mi l'ho pagà quell'omo, e gho dà vinti soldi, e venti soldi la m'ha da bonificar.

Dut. Vinti diavoli che ti portino. A dartene sei, ce ne rimetto uno del mio; perchè al Sig. Presidente non ne metto in conto, che cinque.

Truff. Gran pigna! Basta dir che la xè una Lavandera.

Dut. Chi è questa Lavandara? Io so la Locandiera, son donna di condizione, e mi maraviglio dei fatti tuoi.

Truff. Vardè, che strepito che la fa, perchè la gha un bell'abito indosso.

Dut.

Dut. Farei lo stesso strepito, se fossi ancora in camicia. Alla mia persona hai da portare rispetto, e non al mio abito. Son Madama Dutour, e tanto basta.

Truf. Madama, che me vol truffar vinti soldi.

Dut. Sì, Madama, al tuo marcio dispetto; Madama al marcio dispetto di tutti; e Madama finchè avrò anima in corpo.

Truf. Se la xe, la me paga.

Dut. Ti ho pagato quanto basta: non ti voglio dar altro.

Truf. Co l'è così; sebben mi no son, nè Madama, nè Monsù; me basta l'animo de far un atto eroico. Ghe li dono.

Dut. Non ho bisogno che mi doni niente del tuo. Ho dei denari da soffocarti. Per puntiglio non ti voleva dar venti soldi; adesso per puntiglio te ne dò, se vuoi, ancora di più. Questo è uno scu-

[*La getta a terra.*

do. Pagati, che anche senza di questo ho da comperarmi da desinare.

Truf. Mi mo, che no stago su i puntigli, lo tiogo, e la riverisso. (*via.*

SCENA III.

Il Sig. di Climal, M. Dutour.

Dut. COlui me l'ha fatta; ma il suo Padrone me la pagherà .... Eccolo ... Chi vuol rimborsarsi, deve dissimulare.

Clim. Madama. Vi trovo alterata... Che vuol dire?

Dut.

Dut. N'è cauſa Truffaldino voſtro ſervo, che volea farmi pagare più dal dovere quel facchino da cui fu qui portato per parte voſtra queſto forziere.

Clim. Truffaldino falla per ignoranza, non per malizia. Con la ſervitù chi più la tira, più ci diſcapita. Dov'è Marianna?

Dut. Volete che ve la chiami;

Clim. Sì, e voi badate intanto alle voſtre faccende. Verrà tra poco perſona a domandarmi, fatemi avviſato.

Dut. Sarà ubbidito.

Clim. Vi raccomando quella giovine, come ſe foſſe mia figlia. Trattatela bene, e ſarete ben ſoddisfatta.

Dut. (Per la prima coſa metterò in conto lo ſcudo rubbatomi da Truffaldino.) *via.*

Clim. Per godere tranquillamente dell'amor di Marianna, biſogna che io riduca a dovere mio figlio. La Corte ſeconderà ſenza dubbio le mie buone intenzioni. E' ben fatto che gli ordini miei reſtino occulti a tutta la mia famiglia, acciocchè mio figliuolo non poſſa renderli vani co 'l riſaperli.

SCENA IV.

Marianna, e Detto.

Mar. Sìete voi, Signore, che mi domandate?

Clim. Sì, ſon io che vi voglio, per dimoſtrarvi che vi ſon padre.

Mar.

Mar. Se ſapeſte, Signore, quanto m'increbbe l'accidente occorſomi con voſtro Nipote.

Clim. Ne ſon perſuaſo. Avete fatto da ſaggia a fingere di non conoſcermi. Non ne parliamo d'avantaggio. Prendete queſta chiave.

Mar. Che deggio farne?

Clim. Aprite quel forziere che ſta là in diſparte. (Piucchè la guardo, più m'innamora.)

Mar. Eccolo aperto, Signore.

Clim. Cavatene fuori ciocchè v'è dentro, e poſate tutto ſu quel tavolino.

Mar. [Che ſarà mai? ſento pure una gran ripugnanza in queſta faccenda.)

Cava fuori due abiti ricchi, ed alquante biancherie, come cuffia, manicotti, fazzoletti, merli, e coſe ſimili.

Clim. Che andate dicendo, figliuola, tra voi medeſima?

Mar. Cerco tra me ſteſſa a chi mai ſon deſtinati queſti abiti, e queſte donneſche galanterie.

Clim. Quelle galanterie, quegli abiti, ſono voſtri.

Mar. Miei? ſcuſate, Signore; io non ſo d'aver mai avuto tanto dacchè ſon nata.

Clim. Perchè non abbiate da dir ſempre così, io ve li dono.

Mar. Ah, Signor, queſti doni ſon ſuperiori al mio ſtato.

Clim. Perchè, figliuola?

Mar.

Mar. Perchè ſon troppo belli.

Clim. Ah, ſemplicetta. Metteteveli indoſſo. Datevi poi un' occhiata allo ſpecchio, e mi ſaprete dire, ſe, a paragone di quel viſo, ſieno troppo belli queſti ornamenti.

Mar. Che linguaggio è queſto, Signor? Io non l'intendo.

Clim. Queſt' è un lunguaggio da amico, da galantuomo, da padre, che voi intendereſte, ſe nel petto di Marianna ci foſſe un cuore da figlia.

Mar. E qual motivo avete da credere che nel mio petto queſto cuore non ſia?

Clim. I voſtri occhi me lo dicono aſſai chiaramente.

Mar. E non ſapete che gli occhi delle Donne ſono bugiardi? Perchè credete a' miei?

Clim. Perchè tutto crede chi troppo ama.

Mar. Non vi parrà adunque incredibile ch' io conoſca ancora, e gradiſca la voſtra buona amicizia.

Clim. Eh, figliuola mia, non iſcambiate i vocaboli. Adeſſo non vi parlo dell' amicizia, ma dell' amore.

Mar. Che? Amicizia, ed amore, non ſono una coſa medeſima?

Clim. No'l ſono, cara la mia figliuola, no'l ſono; e vorrei che l' uno più vi piaceſſe dell' altra.

Mar. Queſta dichiarazione non me l'aſpettava: fingiamo di non intenderla.)

Clim

Clim. Che vuol dire, Marianna, che non mi riſpondete parola? Cara la mia figliuola, non m' intedete voi forſe?

Le prende la mano.

Mar. Arroſſiſco, Signore, di non ſaper corriſpondere a queſte voſtre generoſe eſpreſſioni.

Ritira la mano.

Clim. Per corriſpondere ad un Amante, non ſi richiede, che amore.

Mar. Voi amante? [Cielo! che intendo mai! A qual duro cimento eſpoſta viene la virtù mia della mia povertà!) Voi amante?

Clim. Ne ſtupite?

Mar. Non m'avete voi detto che avete moglie?

Clim. E bene: Marito, ed amante ponno metterſi d' accordo da un cuore ſenza paſſione.

Mar. Non credeva che il cuor di un marito poſſe dividerſi in due.

Clim. La voſtra ritroſa modeſtia, o figliuola, invece di raffreddarmi, m' infiamma. Ma qui ſiamo ſoli, nè v'è perſona di cui poſſiate arroſſire, ſentendovi dire che v' amo; e dovreſte brillare di gioja nel riſpondere ad un mio pari, ch'io pure ſono amato da voi. La mia età, le mie ricchezze, il mio credito ponno farvi felice; e voi co'l ſolo prezzo del voſtro affetto comprar potete la voſtra fortuna. Se ſapeſte, Marianna,

quan-

quanto mi ſiete cara, non iſtareſte qui così addolorata, e piangente: ma ſe volete ſaperlo, non avete a far altro, che comandarmi.

SCENA V.

Mad. Dutour, e detti.

Dut. SIgnore, un Uffiziale delle guardie vi aſpetta nel luogo aſſegnatoli.

Clim. [Mi diſturba nel meglio.) Vado ſubitamente.

Mar. (Sia ringraziato il Cielo, che qui l'ha condotto.)

Dut. Che magnifiche veſti! che belle galanterie! Sono di Madamigella?

Clim. Sì, di Madamigella; eredità laſciatale da ſua Madre. Vado, figliuola, a sbrigarmi da queſto Uffiziale, e ritorno immediatamente da voi. (*via.*

Mar. Si ſerva. (Perchè non gli ſono mille miglia lontana? Miſera me!)

Dut. Antonietta, venite a vedere il bell' equipaggio di Madamigella.

SCENA VI.

Antonietta, e detti.

Dut. PEr verità il Signor Preſidente è un uomo di molta prudenza. Anche nel regalar le perſone vuol ſalvarne il decoro.

Mar.

Mar. Dite a dirittura, Madama, che queſte robe non le credete mie; ma donatemi naſcoſtamente da lui.

Ant. Che veſti belliſſime! che finiſſime biancherie!

Dut. Madamigella le ereditò da ſua Madre.

Mar. Eh no, Madama, ditele ſchiettamente che il Sig. di Climal me le ha regalate.

Ant. Queſto vol dire naſcere fortunata. Se aveſſi anche io un buon protettore, poco mi curerei di non avere, nè padre, nè madre. Me ne conſolo con voi.

Mar. Mi fareſte maggior finezza a compiangermi.

Dut. Perchè compiangervi?

Mar. Perchè nell' opinione del Mondo ignorante, Donna regalata è venduta.

Dut. Eh, figliuola mia, ſiete poco pratica di quel Mondo che chiamate ignorante. Così ne veniſſero de' regali a mia figlia, come gli accetterei volentieri ſenza timore di venderla. Finchè gli uomini fanno delle finezze, e de' donativi, fanno il loro dovere. Una Donna di ſenno, accettandoli, acquiſta più, che non perde. Mi direte che chi riceve, dee dare; e che gli uomini in mercede domandano amore. Oh, quanto a queſto poi, non ve lo conſiglio; e le donne di ſenno ſono obbligate a ſaper navigare ſecondo il vento. (*via*

Ant. Se baderete a mia Madre, vi fa-

rete

rete in breve una Donna di garbo .... *via*.

Mar. Insegnamenti ammirabili, e degni veramente d'uscire da una bocca plebea. L'animo mio, al solo sentirli, raccapriccia d'orrore: ma non sarei affatto infelice, se queste sole frascherie giungessero a tormentarmi. Sventurata Marianna! in qual labirinto ti trovi mai? Il Signor di Climal ha avuto l'ardire di dichiararsi tuo amante. La povertà tua ti fa bisognosa del suo soccorso. Tu amarlo non puoi senza esser ingiusta. Non devi odialo, per non esser ingrata. Per colmo di mie disgrazie, l'amabile di lui Nipote mi si presenta ognora alla mente. Il genio mi lusinga ch'io paciuta gli sia: ma potrà egli piacermi senza delitto? ed avrò io cuore d'essergli amante senza la bella speranza, che egli abbia coraggio per esfermi sposo? Marianna infelice! che pensi? .... che risolvi? .... Che fai? ....

SCENA VII.

Il Sig. la Fontaine, Detto.

Font. NOn c'è nessuno qui? Dov'è questa Ballerina?

Mar. Chi è mai? Che cerca, Signore?

Font. Niente, niente, Madamigella. Cercava per appunto voi stessa.

Mar. Me? .... Le son serva.

(*In atto di partire.*

Font.

Font. Che bella grazia! perchè ve ne andate? Se vi ho detto che cerco voi stessa.

Mar. Perchè io, Signore, non cerco lei.

Font. Avete dello spirito. Mi piacete; sediamo.

Mar. Non son punto stanca. Permettete che mi ritiri.

Font. Eh, restate, e finiamo queste smorfie da scena. Madamigella, si conosciamo.

Mar. (Povera me! Per chi mi prende costui?) Come si conosciamo, Signore? Non so d'averla mai vista.

Font. Che importa? Guardatemi adesso, nè direte più così. Sedete.

(*La prende pe'l braccio.*

Mar. Tenga le mani a sè. Per chi mi prende ella?

Font. Oh, oh, vi prendo per quel che siete. Per una giovine bella, e piena di spirito, nata per dar piacere a tutto Parigi: ma io, che son uomo di spada, tratto alla militare, e vado tosto alle prese.

Mar. Ho gusto di saperlo: ma io, che son donna di pace, fuggo gli incontri, e mi tengo alla larga (*vuol partire.*

Font. La finiamo, Madamigella, sì, o no? Non mi fate venire il mio caldo.

Mar. [Son pur imbrogliata. Venisse qualcuno.) Signor, badi a' fatti suoi, e tratti onestamente le persone d'onore.

Font. Oh, oh, sentite una bellerina che parla come sarebbe Lucrezia Romana.

Mar.

Mar. Sentite, dirò io, un insolente, che mi tratta da ballerina, come se fossi sua sorella.

Font. Giacchè mi chiamate insolente, (*vuol abbracciarla.*
voglio esserlo; e voglio abbracciarvi, per farvi dispetto.

Mar. Abbracciarmi? Ajuto, soccorso.

Font. Tacete, Madamigella, altrimenti vi farò svergognare per tutto Parigi.

Mar. Che maniera di procedere è questa? Chi l'ha qui condotto? e cosa pretende da me? Son una giovine onorata, e dipendo da qualcuno, cui, se lo sapesse, porterebbe rispetto.

Font. Sappiate, per regola vostra, ch'io non porto rispetto a nessuno, e neppure a mio Padre. Mettete da parte queste vostre ripugnanze sofistiche. Son venuto a posta, per cenare con voi; e non voglio aver fatta indarno la strada.

Mar. Ah, per amor del Cielo, Signore, se 'n vada pe' fatti suoi.

Font. Risparmiate le suppliche. Non vado via di qua, se non ho cenato con voi.

Mar. Se qualcuno qui lo ritrova, cosa ha da dire di me? Deh, per pietà di queste mie lagrime....
(*Si ginocchia davanti a lui.*

Font. Risparmiate, Madamigella, le lagrime, che voi mi piacete: voglio star qui; e se niente niente mi stuzzicate, farò qualche cosa di peggio.

Mar.

Mar. Cosa farai, Uffiziale indegno,
(*Stando così in ginocchione davanti a lui, gli leva improvvisamante la spada sfoderata dal fianco, e saltando in piedi, dice con risoluzione.*
Cavagliero malnato, cosa farai? La tua vita è nelle mie mani; e te la dovrei togliere in gastigo della tua petulanza, se, togliendotela, non temessi di disonorare me stessa. Esci da questa stanza, e non aver coraggio di guardarla mai più. Impara, a tuo dispetto, che son una Donna d'onore; e che prima di giungere ad insultarmi, dovevi conoscermi. Va adesso a svergognarmi, come dicesti, per tutto Parigi; ma questa tua spada, restando appresso di me, farà fede a tutto Parigi che eri indegno di portarla al tuo fianco, se a reprimere la tua insolenza, e in difesa della propria onestà, te ne ha potuto disarmare una Donna *via.*

Font. L'ho sempre detto, che colle Donne
(*Dopo esser stato alquanto sospeso.*
non ci vogliono parole, ma fatti..... *via.*

SCENA VIII.

Marianna, il Sig. di Climal.

Clim. DOve correvate, Marianna? come sì in collera? e perchè questa spada alla mano?

Mar. L' ho levata dal fianco ad un insolente che s'è qua dentro inoltrato, non saprei come; e gliela ho levata, per difendere da' suoi insulti la mia onestà.

Clim. Come? Madama Dutour custodisce ben male una persona a me tanto cara. Quell' arrogante, quel temerario chi fu?

Mar. Come saperlo? Non è un giorno appena, ch' io dimoro in Parigi, e non conosco persona. Vedete cosa si acquista ad abitare in una Locanda.

Clim. Lasciate che veda quella spada. Voglio assolutamente conoscerlo .... (Che veggio mai? questa è la spada di Valville mio Nipote. Marianna l'ha visto, e adesso mi nega di conoscerlo? Qui c' è qualche inganno. (Con chi finge finger conviene.) Quanto più la guardo questa spada, meno la riconosco.

Mar. E se la riconosceste, che vorreste fare perciò?

Clim. Quando altro, non potessi, uccider il suo Padrone colle mie mani medesime, e così vendicarvi.

Mar. Fareste male.

Clim. Perchè?

Mar.

Mar. Perchè una tale vendetta ci disonorerebbe amendue.

Clim. (Prende le parti di mio Nipote: dunque lo ama.) Lodo, figliuola, la vostra prudenza: ma perchè mai il cuor vostro non corrisponde al vostro talento? So che la colpa forse n' è mia; e che in questa età son più atto a raffreddare gli affetti, che accenderli. Se fossi più giovine, vi sarei forse più caro: ma amando un giovine, amereste alla fin fine uno sciocco, che ha sempre il cervello sopra le nuvole; che si dedica a tutte le Donne; e non è poi di nessuna.

Mar. (Questi ragionamenti quanto mi sono importuni! Son pur infelice!)

Clim. Ah, figliuola mia, se conosceste il vostro bene, non ci sarebbe più alcuno che ardisce insultarvi. Vi preparerei una casa degna di voi. Avreste un equipaggio, un treno, un assegnamento da Dama; e potreste averlo co'l solo dirmi: vi amo.

Mar. (Oh, questo no'l dirò mai, se dovessi mendicarmi da vivere.)

Clim. Ditela, figliuola mia, questa dolce parola, che può darmi la vita. Mirate a' piedi vostri un uomo del mio credito, della mia qualità, ed abbiatene compassione: se non volete usargli giustizia ...

[*Si ginocchia, e le bacia la mano.*

SCENA IX.

Il Sig. di Valville, e Detti.

Val. CIelo! cosa mi tocca vedere!
[*Attonito guarda, e subito via.*
Mar. Oimè! cosa avete veduto? Restate, Signore, dove fuggite?
Clim. Che c'è? Mio Nipote? Tutto questo affanno per lui?
Mar. Per amor del Cielo, Signore, corretegli dietro, disingannatelo, che mai di me, e dell'onestà mia non formasse qualche indegno sospetto. Cosa ha da creder quel giovine di voi, e di me? Egli non sa ch' io vi sono raccomandata. Egli vi ha trovato in una positura più da amante, che da Padre. Egli dell' esser mio, delle mie vicende non ha, nessuna contezza. Per amor del cielo corretegli dietro, e disingannatelo, se non volete vedermi morir di dolore.
Clim. Marianna, Marianna, è la riputazione vostra, che in voi declama, o l' amore?
Mar. In me amore! Per chi!
Clim. Per un temerario, per un indegno.
Mar. Indegno e temerario un vostro Nipote?
Clim. Chi offende le persone a me care merita peggio.
Mar. Chi fu l' offesa?
Clim. Voi stessa.

Mar.

Mar. Da chi?
Clim. Da Valville, mio Nipote; da colui che tanto vi preme.
Mar. Come? quando? Chi ve l' ha detto?
Clim. La sua spada medesima da me in vostra mano trovata poc' anzi.
Mar. V' ingannate, Signore, v'ingannate.
Clim. Marianna, Marianna, voglio bene che la mia tenerezza per voi mi faccia cauto, e flemmatico; ma non potrà mai farmi cieco. Tanta premura per mio nipote? Per uno che v' insultò? per uno che obbligovvi a difendervi colla spada alla mano? Capisco adesso, perchè l' amor mio disprezzate: ma vi basti almeno sprezzarlo, senza pretendere ch' io sia di ludibrio, e di scherno a'vostri affetti, e agli altrui.
Mar. Non istupisco, Signore, che parliate meco in questi termini, perchè non avete della virtù mia quel concetto che le si deve. Se m'aveste veramente stimata, non avreste osato mai, essendo ammogliato, ragionarmi d' amore. L'aver sofferte senza risentimento le vostre debolezze ben si meritava in gastigo, che voi mi credeste capace di tante pazzie. Valville vostro Nipote non è quello che m' ha insultata poc' anzi; e se insultata m'avesse, non mi prenderei pena alcuna di sincerarlo. Da lui non ho ricevuti, che atti di vera stima; ed ora sincerarlo mi preme di quanto vide tra noi, onde non abbia motivo di vergognarsi d'aver-

mi ſtimata. A voi tocca far l' emenda d' un fallo ch' è voſtro, e andarne ſubito in traccia, per diſingannarlo. Se voi non vi ſentite di farlo, lo farò io; perocchè più mi preme di comparire oneſta, che d' eſſere fortunata.

[*In atto di partire.*

Clim. Dove andate? fermatevi; e giacchè vi preme ſincerar mio Nipote ſulla noſtra amicizia, aſpettate che vi dia l' ultimo addio, chiamandovi ingrata. Io mi vergogno di perderla al confronto d' un giovinaſtro ſenza carattere, ſenza ſenno, ſenza dinari. Vedremo coſa ſaprà fare il Valville per voi. Quanto aveſte da me, ve lo laſcio; ma non aſpettate nulla di più.

Mar. Ripigliatevi pure quanto m' avete dato, che non voglio nulla del voſtro, perchè a queſto prezzo non ho cuore di vendervi l' onor mio. Son miſerabile; ma l' innocenza è un patrimonio che le ſue ricchezze deriva da' teſori del Cielo. Non ho genitori, non ho amici, o parenti; ma l'eſſer orfana non mi toglie l' eſſer oneſta. Il naſcer grande è fortuna propria di molti; ma il farſi tale co' ſuoi ſudori è di pochi; ed è propriamente pregio della ſola virtù. Serbate a miglior uſo i voſtri regali, che ſarebbero troppo male impiegati, ſe ad altro non vi ſerviſſero, che a ſedurre una fanciulla innocente. Sentendo in avvenire a nominare Marianna, ſaprete chi ſia, e non

non potrete vergognarvi d' avermi trattata, perchè con tutte le ricchezze voſtre, e con tutto il voſtro carattere, m' avete trovata ſuperiore a voi ſteſſo ....

(*via.*

Clim. Che feci? che inteſi? che diſſi mai? Se una Donna m' inſegna ad eſſere virtuoſo, non me l' abbia almeno inſegnato in vano. Come correggerò mio figliuolo, ſe non ſo corregger me ſteſſo? Ah, no. Veda prima mio figlio che l' amor mio ſa ſuperare il ſuo orgoglio; e poi Marianna vedrà che la mia virtù ſa gareggiar con la ſua ... [*via.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera del Sig. di Climal.

Il Sig. di Climal, Madama Miran.

Mir. IL bel rimedio che avete posto, o fratello, alla prepotente insolenza di vostro Figlio. Egli è uscito di casa a vostro dispetto. Dappertuto ha cercato il Marito di Madama Dorsin; ed a questo convenne tenersi tutt' oggi in casa serrato, affinchè non seguisse una qualche tragedia luttuosa alla sua non meno, che alla vostra famiglia. Domani ci rimedierò io, conducendolo meco con sua moglie in campagna. Ma non ho avuto cuore di ritirarmi a casa avanti notte, senza venir a rimproverarvi in persona la vostra debolezza. A dirvi la verità, vi credeva più saggio.

Clim. Sorella, se fossi men saggio, darei a queste vostre importune doglianze una risposta degna di voi.

Mir. Che cosa potreste voi dirmi?

Clim. Che, per insegnarmi a correggere mio figliuolo, dovreste darmi l'esempio co 'l correggere il vostro.

Mir. Mio figlio di cosa è reo?

Clim. Di qual reità è colpevole il mio?

Mir.

Mir. D' insidiar alla vita d' un marito geloso, e prudente.

Clim. E il vostro di violentare colla spada alla mano l'onore delle fanciulle dabbene.

Mir. Chi lo dice?

Clim. La sua spada medesima, da me veduta in mano della persona che offese.

Mir. Siete in errore. La sua spada non l' ha; che l'ha prestata appunto questa mattina a vostro figliuolo.

Clim. Chi lo dice?

Mir. Egli stesso, che non può riceverla da lui; e la crede, o impegnata, o venduta.

Clim. Nè l' uno, nè l' altro. Diteglielo a nome mio, ed asficuratelo, che la riaverà.

Mir. Ma come?

Clim. V' ho detto che la riaverà: contentatevi, che non posso dirvi di più.

Mir. Me ne ritorno a casa più consolata: ma vi vorrei con vostro figlio più risoluto. (*via.*

Clim. Andate, che domani forse non direte così .... Anche Marianna osò insultare colui? Anche una persona a me tanto cara? Temerario! per sua cagione l' ho disgustata senza saperlo; per sua cagione sono angustiato.

SCENA II.

Il Sig. dè la Roque, e Detto, poi Truff.

La Roq. SIgnor Preſidente, l'aria è già ſcura; la mia truppa è poco lontana: Son qua per ordine della Corte a ricever i voſtri comandi.

Clim. Vi ringrazio, Signor Capitano, della voſtra attenzione. Oſſervate: queſta è l' anticamera di mio figlio. Là dentro egli dorme, ed io nell' appartamento qui ſotto ... Truffaldino.

Truff. Son qua, luſtriſſimo. Volla che i metta in tola?

Clim. Queſta ſera io non ceno. Prendi: queſta è la chiave che ſoglio tener io della Porta ſegreta. Va ſubito ad aprirla, ed introduci ſenza romore quelle perſone che ti dirà queſto Uffiziale.

Truff. Che perſone xele queſte? La me favoriſſa; le cognoſſio mi?

La Roq. Le conſcerai, quando le avrai vedute. Guarda nel ſottoportico rimpetto alla Scuderia del tuo Padrone. Ci vedrai della gente. Quelle ſono le perſone che devi introdurre in caſa per quella parte.

Truff. Ghe vegniralle mo ſu per la ſcala? Mi no me baſta l' animo de portarghele?

Clim. Che biſogno c'è di portarle, ſe hanno le gambe?

Truff. Le ghe n' ha troppe gambe: queſto xe

xe el mal, che no le pol far le ſcale.

La Roq. Come ſarebbe a dire?

Truff. Scudaria? No ghe xi, che dei cavalli: Sottoportego? ancuo gho viſto dei muli carghi. Nè cavai, nè muli farà quella ſcala, ſe no ghe li porto.

La Roq. Tra i cavalli, e i muli ci dovevi metter te ſteſſo; che così ci ſarebbe anche un aſino.

Truff. Grazie.

Clim. In quel ſottoportico, che ti ho detto, ci ſaranno degli uomini. Quelli devi introdurre. Va, e chiamami il Maggiordomo.

Truff. El Maggiordomo? Subito... *via.*

La Roq. Quel voſtro ſervo non mi par perſona da fidarſene.

Clim. Mi fiderei meno degli altri... Sarà mio penſiero il farlo tacere. Io darò adeſſo gli ordini più opportuni, per evitare ogni tumulto.... ma ... Il voſtro legno, Signore, ſarà all' ordine?

La Roq. Ci ſarà: ma penſo che non ci ſia tanta fretta, perchè voſtro figlio non verrà a caſa sì toſto.

Clim. In sì fatti caſi non v' è ſollecitudine, e ſegretezza, che baſti.

La Roq. Veramente abbiamo preſe sì bene le noſtre miſure, che da ſua poſta caderà nella rete.

Clim. L' improvviſata vuol ſorprenderlo. Tutto ſta, che non faccia egli del rumore, e metta in diſordine il vicinato.

La Roq. Non voglio crederlo sì temerario,

che osi perder il rispetto al suo Re.

Clim. Scusatemi, non conoscete mio figlio.

(*Truff. ritorna.*)

Truff. Soldadi, spade, schioppi, pistole, cosa sarà mai? Ho fatto tutto.

Clim. Le hai introdotte quelle persone?

Traff. Sior sì.

Clim. Dove sono?

Truff. In Galera.

Clim. Vuoi dire nella galleria qui vicina.

Truff. Per appunto.

Clim. Hai serratta la porta?

Truff. L'ho serrada, e la tioga, che ghe consegno la chiave.

Clim. Ma chi viene?

La Roq. Una donna.

Clim. Oh, Madama Dutour! Che c'è da nuovo a quest'ora?

SCENA III.

Mad. Dutour, il Maggiordomo, e detti.

Dut. SIgn. Presidente, Madamigella, già m'intendete, vuol andarsene ad ogni patto da casa mia; e a quest'ora ne sarà forse partita.

Clim. Come? perchè?

Dut. No'l so: m'ha ordinato il consegnarvi quelle robe che le avete mandate, ed una spada, che, no so come, si trovava in sua mano con questo biglietto, che è diretto nelle vostre mani in prova della mia fedeltà.

(*Gli dà il biglietto.*)

Clim.

Clim. Egli è aperto: leggiamolo.

Mio Signore. E' un giorno solo, che conosco vostro Zio, perchè a lui sono stata raccomandata. Mi ha fatto molte finezze, e le ho accettate, credendole effetti d'una compassione da Padre. Voi, vedendomi seco lui, avete sospettato tutt'altro; ed io però rimando al medesimo quanto ho avuto da lui, onde conosciate l'insussistenza de' vostri sospetti. Nè vostro Zio, nè voi mi vedrete forse mai più; ma pensando seriamente al mio contegno, mi troverete forse non indegna di tutti due.

Marianna

(mi basta così..... che angustia è la mia! .... Qui non occorre confondersi. ....) Madama Dutour, ricapitate pure a mio Nipote il biglietto; custodite quelle robe appresso di voi; procurate di trattenere Madamigella. Andate.

Dut. Le son serva.

Clim. Non mi occorre altro per questa sera dalla servitù. (*Al Maggiordomo*) Licenziatela; fate serrare la porta maestra di casa, e più non entri nessuno. Dite al Cocchiere che tenga nel Cortile attaccati i cavalli allo Svimer fino a nuovo mio ordine. Andate.... (*Il Maggiordomo china il capo, e parte.*) Voi, Signore, sapete già cosa dovete fare.

La Roq. Lo so. Vado nascondermi colla mia Truppa nel luogo accennatomi; e starò in attenzione di ben servirvi. *via*

Clim. Truffaldino, hai veduto?

Truff.

Truff. Ho viſto mi.

Clim. Che gente è quella?

Traff. Soldadi.

Clim. A qual fine credi tu che gli abbia fatti introdurre così ſegretamente in caſa mia?

Truff. Oh, mi no ſaverave.

Clim. Per moſchettarti vivo, ſe tu lo dici a neſſuno.

Truff. No parlo, no parlo.

Clim. Io mi ritiro da baſſo nelle mie ſtanze. Mettiti in ſentinella, e ſta all'erta. Subito che ſenti aprire la porticella ſegreta, e venire mio figlio a caſa, batti forte un piede per terra, e fammi aviſato. Hai capito? .... Ma tacci, o ſarai moſchettato.... *via.*

SCENA IV.

Truffaldino ſolo.

MOſchettado de qua, feneſtre in la panza de là. Tutti vol che taſa, e mi gho un vizio, che parlo anche ſenza incorzermene. Come ſaralla? .... Taſer certo .... Ghe xe del tempo cattivo in aria per quel povero diavolo del patron zovene; e co'l vien a caſa, el vol reſtar. Ma el mal xe, che tutti ſe xe ritiradi, e i m'ha laſsà mi qua nelle pettole, e al fin del ziogo chi bruſcherà? Truffaldin .... Chi ſa mai quanto el ſtarà vegnir a caſa? .... Mi gho ſonno, e

sì no biſogna dormir. Quante ore de manco ſe dorme ſta notte, doman tante piattanze de più. Anemo .... All'erta .... O che magnada doman! ..... Ma ſe mi ſtago cuſsì ſenza far niente, l'è impoſſibile che no dorma .... Coſſa ſe poderave far, per ſtar diſmiſſià? Se ghe fuſſe qualcun de quei ſoldadi, che voleſſe ziogar a primiera .... ſe poderave paſſar un' oretta .... Ma i bezzi da ziogar dove xeli? .... O che ſonno! ... (*Qui fà i ſuoi lazi di dormire, e ſvegliarſi.*) Se ſaveſſe coſa far, per non dormir .... Ho ſentido dir, che le Grue, quando le ſta in ſentinella, per no laſſarſe portar via del ſonno, le tien un ſaſſo in una zatta; perchè, ſe le ſe indormenza, el ſaſſo caſca, el fa ſtrepito, e le ſe diſmiſſia. Se faceſſe cuſsì anca mi? .... provemoſe. Coſſa mo oggio da tignir in man? ... (*Cerca per la camera, e trova ſotto un tavolino un Lavamano.*) Qua ghe xe una brocca da Cadin .... Oh che bella coſſa, doman magnar dodeſe piattanze .... Me bruſa i occhi, che no li poſſo tegnir averti .... Moſchettado.... (*Fa lazi di dormire. Gli cade la brocca di mano, e ſi ſveglia ſpaventato.*] fineſtre in la panza .... Soldadi .... Coſs'è ſta? chi va là? ... Ah, l'è el ſvegliarin, che ha ſonà, e m'ha diſmiſſià .... L'è bon ſto ſegreto per non dormir, l'è bon da putto .... Ma ſe me torna ſonno, el ſvegliarin xè rotto, coſſa oggio da tegnir in man?

SCENA V.

Il Sig. di Climal, Truffaldino.

Clim. E' Venuto a casa mio figlio?
Truff. No l'ho visto.
Clim. Hai pur battuto su'l pavimento, come ti ho detto? Perchè hai fatto tal strepito?
Truff. Me xe cascà el svegliarin che tegnivo in man, per no indormenzarme.
Clim. Dunque non è venuto?
Truff. Sior no.
Clim. Or bene, quando verrà, per non essere un' altra volta ingannato, vieni tacitamente a chiamarmi.
Truff. No gho più da batter per terra?
Clim. No, chiamami, e tacci.. *via.*
Truff. Ho inteso .... Mi gho in testa, che quel no vegna altro a casa: ma dove anderallo a dormir? .... e po, se no 'l veniisse, mi tanto più magnerò ... Zitto .... che me par de sentir averzer la porta .... Zitto .... Me par, che i fazza la scala .... L' è qua senz' altro, l'è qua .... Corro da basso a avvisar el Paron.

SCE-

SCENA VI.

Il Sig. la Fontaine, Truffaldino.

Fon. OH asino.
Oh caro fradello.
Font. Dove correvi?
Truff. Ghe vegnivo incontro per farghe lume.
Fon. Da quando in quà tanta attenzione?
Truff. Ma! l'è tutta aria de quella fenestra che la me vol far in panza.
Font. Mio Padre ha domandato di me?
Truff. Oh, niente affatto. [Moschettade.)
Font. E tu cosa gli hai detto?
Truff. Che 'l dorme.
Font. Dunque te ne ha cercato conto?
Truff. Oh, sior no, ghe l'ho ditto mi senza che 'l me domanda.
Font. L' ha creduto?
Truff. Questo po no ghe l' ho domandà.
Font. Ha soggiunto nulla in contrario?
Truff. Niente affatto.
Font. Non occorre altro.
Truff. Felice notte.
Font. Dove vai?
Truff. A dormir.
Font. Ho voglia di ciarlare. Fammi compagnia.
Truff. Torno subito [bisogna che vaga a chiamar el vecchio.)
Font. Dove vai, ti dico?
Truff. A tior le parole, che le gho lassade da basso. *via.*

SCE-

SCENA VII.

La Fontaine, poi la Roque.

Font. TUtte le mie intenzioni queſt' oggi mi ſon andate fallite. Una Donna mi ha diſarmato; e ſon ora imbrogliato, per reſtituire a Valville la ſua ſpada. Ne ho trovata un altra ad impreſtito: ma con tutto ciò non ho potuto inſegnare le creanze al Signor di Dorſin, perchè non m' è riuſcito di trovarlo in tutto Parigi. Queſto è ſegno che mi teme. Se mio Padre iſteſſo non imparerà a temermi, ci ſarà il ſuo ripiego anche per lui; ed ho trovata la maniera di farlo dar luogo ſenza timore. Olà; c' è neſſuno che venga a ſpogliarmi?

La Roq. Ci ſon io, Signore.

Font. Come? chi ſiete voi?

La Roq. Un voſtro ſervitore.

Font. Chi vi manda in queſt' ora?

La Roq. Il mio, e voſtro Sovrano.

Font. Il mio Sovrano che vuole da me?

La Roq. La voſtra ſpada.

Font. La mia ſpada? di che ſon reo?

La Roq. Seguitemi, e lo ſaprete da lui.

Font. Ah, viva il Cielo! Queſt' è una ſuperchieria che m' uſa mio Padre; e me l'uſa ſenza ragione. Il trattarmi così è la vera ſtrada da farmi precipitare. Andate, Signore, pe'fatti voſtri, che fuori di

di queſta ſtanza non mi trarrete, finchè ſon vivo, e finchè avrò fiato da maneggiar queſta ſpada.

(*mette mano alla ſpada.*

La Roq. Signore, meno fuoco. Riſpettate il voſtro Re, e non vi fate maltrattare.

Font. Si faccia avanti chi ha coraggio di maltrattarmi. Viva il Cielo, lo trucideró, ſe foſſe mio Padre medeſimo.

La Roq. Soldati, a voi, diſarmatelo.

(*Eſcono i Soldati, e a viva forza lo diſarmano.*

Fon. Come? che tradimento è queſto? Così mi tratta mio Padre? Dov' è queſto barbaro, queſto indiſcreto? Colle mie mani, colle mie mani iſteſſe....

La Roq. Signore, colle voſtre furie non vi fate reo d' avantaggio ..... Bendategli gli occhi.

[*I ſoldati gli bendano gli occhi.*

Fon. Non baſta che io ſia prigioniero? Che volete di più? Un trattamento sì indegno dove ſi vide, dove ſi inteſe mai?

La Roq. Lagnatevi quanto vi piace; ma ubbidite. Andiamo.

Font. E dove avete ordine di condurmi?

(*Due Soldati lo prendono in mezzo.*

La Roq. Non dovete ſaperlo... Seguitemi.

Font. Un pugnale nel cuore ſarebbe adeſſo la mia fortuna. Ma no, che ſe ho da morire, voglio almeno morir vendicato.

via.

SCE-

SCENA VIII.

Truffaldino ſolo.

Dopo aver oſſervato

COſa è ſta roba! I ſoldadi mena vi el Paron zovene; i gha ſtoppà i oc chi. Voi veder .... [*S'affaccia al bal cone.*) I lo fa intrar in una Carrozza la giera parecchiada. Uh! Uh! I trot ta via, che el diavolo ſe li porta. An ca el Paron Vecchio, ſubito che l'h avvisà, xe montà in tel ſo Svimer, e è andà via de galoppo. Coſa è ſta coſa Che precipizio, che fracaſſo! Saria bel la, che de' do Patroni no tornaſſe a ca ſa niſſun. Mi no ſo gnente .... O poveretto mi! oh poveretto mi... dov mai l'anderà a finir: Schiopettade, fe neſtre in tella panza, ſenza cena, not tada perſa; alrro, che tante ore; tant piattanze .... Uh.... uh. *via*

SCENA IX.

Notte oſcura, Boſco.

Marianna, Tibot.

Tib. NOn temete, figliuola, che io ſono praticato di queſte Contrade. Preſto uſciremo dal Boſco, e alloggierete queſta notte in caſa mia.

Mar. Mi pare di aver fatte dieci miglia di ſtrada. *Tib.*

Tib. E pure da Parigi a Caſa mia non ce ne ſono, che due.

Mar. Senza di voi, buon vecchio, mi ſarei ſenza fallo perduta.

Tib. Ma perchè, figliuola mia, partir così ſola da Parigi, e di notte?

Mar. Perchè in quella Città mi perſeguita il mio deſtino.

Tib. E dove s'intende che ſiate incamminata.

Mar. A Bordò.

Tib. E' ſtata voſtra fortuna, che la mia Patrona m' abbia ſpedito queſta notte alla Caſa di Campagna, e che però ſi ſiamo incontrati.

Mar. Queſta voſtra Padrona chi è?

Tib. Madama Miran; una Dama veramente d' un merito grande. La conoſcete?

Mar. Non poſſo conoſcerla, perchè queſta mattina ſono arrivata a Parigi, e ne ſon partita la ſera.

Tib. Ve la farò conoſcer io, e ne avrete piacere. Io ſono il più anziano de'ſuoi Coloni; e veramente mi vuole bene: domattina ella viene in Campagna con altre Perſone di ſua conoſcenza; ed io la precedo, acciocchè ſia tutto all' ordine per il ſuo trattamento.

Mar. Vedete, ſe il Cielo aſſiſte chi in lui confida. Senza di voi non averei ſaputo queſta notte dove ricoverarmi.

Tib. Andiamo pure, figliuola, che mia moglie, e tutta la mia famiglia vi vedranvo volentieri, perchè ſiete veramente graziosa, ed amabile. *Mar.*

Mar. Vorrei essere meno amabile, e più fortunata.

Tib. Affrettiamoci, perchè sento lo strepito d'una Carrozza che corre a questa volta.

Mar. Avete ragione. Vi sieguo, perchè non ho bisogno di nuove disgrazie. (*via.*

SCENA X.

Soldati conducono la Fontaine, lo legano ad un albero, e partono.

Font. DOve sono, infelice! Indegni; dove mi avete condotto? Chi mai vide più strano caso del mio? Se mi volete punito, toglietemi una vita, che m'è più odiosa della morte medesima: e se morto mi volete, lasciate ch'io veda cogl'occhi miei la mia morte; onde meglio ne senta tutto l'orrore. A qual fine m'avete legato ad un Tronco, se non forse perchè mi sbranino le fiere del bosco? Ma dove son queste fiere? Perchè a sbranarmi non vengono, e a satollarsi del sangue mio? Lasciatemi, o perfidi, lasciatemi in libertà almeno le mani, ch'io sarò meco stesso una fiera più di tutte crudele; e vi darò il barbaro piacere di vedermi fatto Carnefice di me medesimo. Goderete voi in questa guisa ch'io vi risparmi la pena d'uccidermi; goderò io di sollecitar la mia morte; goderà quel crudele, quel disumano, quel barbaro di mio Padre, che abbia

abbia imparato da lui a vendicarlo delle mie leggerezze col sangue.

SCENA XI.

Il Presidente, e Detto.

Pres. [*Senza parlare gli leva le catene.*]

Font. SMa qual mano benefica scioglie i miei lacci?

Pres. (*Nel modo istesso gli leva la benda dagli occhi.*)

Font. Chi mi ridona la vista?

Pres. Tuo Padre.

Font. Mio Padre?

Pres. Sì, quel tuo Padre istesso, che barbaro chiami, disumano, e crudele. Se tale fosse, tu saresti a quest' ora nella Bastiglia; ed egli qui non sarebbe, per farti alla fine contento. Tu, Figlio ingrato, mi desideri estinto: Tu me l'hai minacciata di tua bocca la morte; tu forse forse me l'hai preparata colle tue mani medesime. Vedi, Figliuolo mio, quanto diverse siano le nostre idee; e chiamami disumano, se puoi. A te pesa che l'età mia differisca alla natura il fatale tributo, perchè hai fretta di non avere chi ti comandi, e correre senza freno al tuo precipizio. A me pesa che la frale natura non si mostri all'età mia più benefica, per aver tutto l'agio di lasciarti più comodo, facoltoso, e felice. Al tuo genio posponga si il mio.

Per-

Perchè ſia pago un Figliuolo, ſi ſacrifichi un Padre. Eccoci, o Figlio, in una folta boſcaglia; il luogo è appartato, l'ora opportuna; noi ſiamo ſoli, nè ci è chi ci oſſervi, ed aſcolti: Ecco la vita di tuo Padre nelle tue mani; ecco tuo Padre, che non la fugge, no, ma ti domanda la morte. Appaga, o Figlio, i tuoi deſiderj; vendica, o Figlio amato, i torti tuoi? finiſcano, Figlio mio, co' miei giorni le mie crudeltà. Il luogo aperto ti ſomminiſtra campo alla fuga. Ti può ſervire di ſcuſa la ſolitudine; e queſte tenebre iſteſſe ſceme anno, ſe non altro, l'orrore del tuo delitto. Che fai, Figliuolo? Che penſi? Perchè non riſolvi? Non ſai forſe come ſvenare tuo Padre, perchè ſei diſarmato? Eccoti, o Figlio, un ferro.... Eccoti incontro al ferro l'ignudo petto .... Feriſci, impiaga, da morte a chi ti diede la vita; che avrò, morendo, ancora la gloria di laſciarti contento; benchè contento io ti laſci all'abbominevole pregio di un Parricidio. Prendi pure, e feriſci.

Font. A me, sì, a me quel ferro; *prende il pugnale* ma per immergelo nel mio ſeno; e trafigger un cuore che pietà non merita, ſe non l'ha uſata a ſuo Padre.

(*Vuol ferirſi; il Padre lo trattiene.* No, Padre amato, non altro, che il ſangue mio, eſpiar può il mio delitto. Queſto per mia mano ſi verſi ſino all'ultima ſtilla; e la memoria ſi perda d'un Figliuolo diſumano, ed ingrato; o ricordandoſi la di lui empietà, ſe ne ricordi ancora la ſua paterna vendetta.

Preſ. No, Figliuol mio, che tu perire non devi, ſe mi vuoi ſalvo. Più d'una vendetta, che col ſangue tuo mi funeſti, amo un ravvedimento ſincero, che colle lagrime tue mi conſoli. Baſta che tu diventi migliore, perchè io viva contento; e ſe ſei contento che io ti ami, già ſon vendicato.

Font. Ma l'alterigia mia, le mie violenze, i miei furioſi traſporta?

Preſ. Se li deteſti nel ricordarteli, io me li ricorderò quindi in poi, per imparar meglio ad amarti.

Font. Ma gl'Amici, i Parenti .... Adeſſo ho roſſore, che mi abbiano conoſciuto un indegno.

Preſ. I Parenti, e gl'amici vi faranno cuore a gloriarvi di non eſſer più tale.

Font. In qual maniera?

Preſ. Coll'ubbidirmi.

Font. Comincierò da queſto punto. Comandate.

Preſ. Seguitemi: e vi dirò il reſto.
Di noſtra vita il più bel giorno è queſto.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera in un Casino di Compagna

Madama Miran, e Marianna.

Mir. RAsciugate, Madamigella, le vostre lagrime, che vi basta essere infelice, perchè io ne senta pietà. Il solo racconto fattomi da quel buon Vecchio della vostra afflizione mi aveva intenerita. Considerate poi ora, che la vostra indole dolce, le vostre fattezze amabili, e le vostre oneste maniere al cuore mi parlano sì chiaramente per voi. De' vostri casi non sono informata appieno. Ma, qualunque voi siate, mi sento sforzata ad amarvi. La mia casa è aperta per voi; se volete trettenervi a Parigi, avrete in me ritrovata una Madre, che penserà seriamente a non lasciare ozioſi i vostri talenti, e stabilire una volta, o l'altra, la vostra fortuna.

Mar. La vostra bontà, Madama, mi consola, e m'affligge. Mi consola, perchè ho bisogno di tutto: m' affligge poi, perchè non merito nulla.

Mir. Quanto al vostro merito, lasciate che ne decidano gl' altri. Io, per me, ne ho trovato tanto in voi, che non mi vergogno di chiamarvi mia Figlia.

Mar.

Mar. Permettete adunque che con quest'atto d' umilissimo ossequio io vi riconosca per Madre.

(*Le bacia la mano.*

Mir. Un bacio, figliuola, che in amore non voglio essere superata da voi.

(*La bacia in volto.*

Mar. Madama, mi amerete voi, benchè non meriti?

Mir. Quanto me stessa.

Mar. Con questa lusinga perdono alla sorte tutte le mie vicende.

Mir. E voi, figliuola, mi avrete a cuore?

Mar. Più di me stessa.

SCENA II.

Un servo, che presenta una lettera a Madama, e poi parte.

Mir. CHe lettera è questa? Chi la manda?

(*Apre la lettera.*

Mio Figlio. Che novità! Che gli occorre! *Madama.*

„ *Non mi obbligate a pensar per adesso al*
„ *Matrimonio di Madamigella Dorsin,*
„ *perchè non son in istato di ubbidirvi.*
„ *Può darsi che io mi ci disponga col*
„ *tempo; ma per ora mi occorre distrar-*
„ *mi con un picciolo viaggio, a cui mi*
„ *preparo in fretta; perchè spero che non*
„ *vi opporrete; tanto più che tra poche*
„ *ore sarò in persona a domandarvene li-*
„ *cenza. Vi bacio le mani.* Ah, povere

Madri! che figura infelice vi obbligano ben ſpeſſo a fare i voſtri Figliuoli! Madama Dorſin col diſcorſo fattomi jerſera è ſtata indovina. Queſto contrattempo di mio Figlio mette tutta in diſordine la mia Famiglia.

Mar. Voi riceveſte, Madama, in quella Lettera qualche nuova che vi addolora. La voſtra afflizione mi paſſa l'anima.

Mir. Se i miei Figliuoli ſomigliaſſero a voi, non ſarei travagliata. Sentite, cara, ſe può darſi accidente più diſguſtoſo del mio. Ho faticato un anno intero, per iſtabilire un Matrimonio di mio Figliuolo con la Figliuola di Madama Dorſin, Amica mia dell'ultima confidenza. Egli ſteſſo ſe ne moſtrava contento; e conchiuderſi doveva pur appunto domani. Ora gli ſalta improvviſamente il capriccio di non farne altro; e mi ſcrive che, prima di riſolverſi, vuol fare un picciolo viaggio, ſenza dirmi il dove, o il perchè.

Mar. Ma la ragione, Madama, di queſto ſuo cambiamento?

Mir. Egli non la dice: ma io pur troppo la vedo; e l'amica mia jerſera appunto me lo ha predetto. Non avrei mai creduto però che una Giovine ſtraniera, veduta una ſola volta per accidente in un Caſino, doveſſe far perdere a mio Figliuolo il cervello.

Mar. Veduta un ſola volta per accidente in un Caſino? [Che ſento! il caſo è ſimile

mile al mio.

Mir. Sì, Figliuola, in un Caſino; e m'hanno detto che ci ſia capitata a caſo, per ſottrarſi dalle mani d'un inſolente, che volea farle oltraggio per via.

Mar. Farle oltraggio per via! (ſenza fallo io ſon quella. Miſera me!)

Mir. Ciò non vi rechi ſtupore, Figliuola, perchè mi hanno ſuppoſto che foſſe veramente una Giovine bella, e modeſta.

Mar. Modeſta.....

Mir. Ben è vero che tutte ſanno eſſer modeſte, quando lor torna conto. Una Giovine che vada ſola, e ſi trovi eſpoſta a un inſulto, al più al più ſarà ſtata un'artigianella; e chi ſa che non foſſe ancora qualche Cavallereſſa errante.

Mar. Cavallereſſa errante! (Oimè, in qual concetto ſon io.] Ma poſſibile, Madama, che voſtro Figliuolo per sì poco sì ſia innamorato?

Mir. I ſegni ci ſono Figliuola; del reſto nol ſo. Mio Figlio jeri, contro il ſuo ſolito, non fù a caſa a pranzo. Ho ſaputo che cercava di quella Giovane per tutto Parigi; che jerſera ne ha ricevuto un biglietto; e chi ſa che queſto ſuo viaggio non ſia da lui diſegnato, per correrle dietro.

Mar. (Senz'altro queſta è la Madre del Valville; e quell'infelice ſon io. Ec. comi più anguſtiata, che mai.)

(*Piange.*

Mir. Ah, Figliuola mia, ſe ſapeſte coſa

vuol dir l' eſſer Madre! Ma che! Voi piangete! Cos' è, Figliuola cara, cos'è!

Mar. Deh! Madama, non vogliate più chiamarmi così?

Mir. Perchè, Figlia mia?

Mar. Perchè non ſi deve il titolo di Figliuola ad una voſtra nemica.

Mir. Voi mia nemica?

Mar. Io, sì, nemica voſtra, ſe ſon io la cagione delle voſtre preſenti inquietudini. In me voi vedete, Madama, non già, grazie al Cielo, una Artigianella plebea, non già una Cavallereſſa errante; ma un' orfana miſerabile, ma una oneſta Giovane ſventurata, che ben è degna dell' odio voſtro, ſe queſte ſue infelici attrattive poterono far perdere il cervello a voſtro Figliuolo. Se io vi diceſſi ch' ei mi ama, ſarei ſuperba, preſumendo troppo delle ſcarſe mie qualità: ſe vi diceſſi poi che in qualche maniera io non l' ami, mi moſtrerei ingrata alle finezze che ne ho ricevute; e ſarei aſſolutamente bugiarda. Diaſi gloria, Madama, alla verità. Giudicandomi come Madre, Io ſon la rea di aver potuto piacere a voſtro Figlio. Ma ſe egli è piaciuto a me, giudicandomi come Donna, mi troverete ſcuſabile. Studiando di piacere al medeſimo, ho preteſo, è vero, di farlo mio; ma conſentendo l' oneſtà mia che egli pure piaceſſe a me, non ho mai preteſo di farlo diſubbidente. Voſtro Figliuolo deve compiacere ſua Madre; ſpo-

ſpoſar egli deve chi gli fu da voi deſtinata in Iſpoſa, mentre non potrò mai godere d' una fortuna che da voi, Madama, giudicata ſia una diſgrazia. Io perdo una Madre amoroſa, qual voi giuraſte moſtrarvi; perdo l' eſſer mio, la mia quiete, il mio cuore, me ſteſſa. Ma ſe vi rendo colla mia lontananza ubbidiente il Figliuolo, ſarò ricca, e glorioſa di queſte mie perdite. Andrò io raminga pel mondo, purchè voi reſtiate ſicura; e per vedervi contenta, mi contenterò di non vedervi mai più. [*via.*

Mir. Che nobili ſentimenti! Che maniere, veramemente grazioſe, e obbliganti! Biſognava che io non vi conoſceſſi, Marianna, ſe doveva ſoffrire di perdervi; e non dovevano eſſere generoſe cotanto le voſtre eſpreſſioni, ſe volevate ſperimentarmi irritata. No, non ſarà mai vero che io la laſci partire da me. Quella virtù che mi sforza ad amarla, forſe forſe sforzerà mio Figliuolo a dimenticarſi di lei; ed io ſarò in queſta guiſa contenta, ſenza che quella povera Figlia ſi eſponga ad eſſere più ſventurata.

SCENA III.

Truffaldino, detta.

Truf. MAdama, luſtriſſima!

Mir. MO Truffaldino! Come da queſte bande?

Truf. Son vegnù a chiappar freſco così bel bello a cavallo delle mie gambe.

Mir. E'assai, che il tuo Padrone te ne abbia data licenza,

Truf. El sarà qua anca ello de botto.

Mir. Mio Fratello sarà qui? Che maraviglia è questa?

Truf. Ancuo el Lunario mette Luna niova all' ultimo quarto.

Mir. Chi viene con lui?

Truf. So Fio.

Mir. Meglio. Come mai insieme, se appena si guardano?

Truf. Oh, adesso mo no le più così. Il Paron zovene xe deventà el più bon putto del Mondo.

Mir. Da quando in qua?

Truf. Da sta notte. Xe vegnu de' Soldadi in Casa, i l' ha liga; i l' ha portà via; bisogna dir, che i l' abbia tegnuo tutta notte nell' Ospedal de' Matti, perchè l' ha fatto giudizio.

Mir. Non capisco nulla. Me la farò contar tutta da mio Fratello. Vien nessun altro con essi? E' bene che io ne sia avvisata.

Truf. Semo tre, e nessun altro.

Mir. Come tre?

Truf. El Paron vecchio, el Paron zovene, e mi.

Mir. Di te non mi prendo pensiero.

Truf. Bisogna ben che la se ne tioga più da nessun altro.

Mir. Perchè?

Truf. Perchè mi ancuo magno per dodese.

Mir. La ragione?

Truf. Perchè sta notte son sta dodese ore senza

senza dormir.

Mir. E bene! dice il proverbio, che chi non dorme, non mangia.

Truf. Chi ghe ne sa più? el mio Paron, o el proverbio?

Mir. Che ha da far l' uno con l' altro?

Truf. El gha da far tanto, che un di lor do a da esser un Aseno.

Mir. Come?

Truf. El Proverbio dise: Chi no dorme, no magna: El Paron ha detto, quante ore de manco se dorme, tante piattanze de più: Chi ghe par mo che gli abbia d' aver rason?

Mir. Il Proverbio.

Truf. El Paron, el Paron.

Mir. Ed io ti dico il Proverbio.

Truf. La lo dixe, perchè gli tocca a ella stamattina da darme da magnar: Ma mi son Galantomo. Vegnimo a patti: In vece de dodese piattanze, me contento de otto.

Mir. E di quattro, no?

Truf. Via, anca de quattro; ma niente de manco salla.

Mir. E se fossero due solamente?

Truf. L' è troppo poco: No stago in capital: Ma via, gho voggia de far negozio co ella. Cosa saralle ste do piattanze?

Mir. L' una un piatto tanto fatto di buona ciera; e l' altro la strada per tornartene a casa (*via*.

Truf. Un piatto de bona cera, e la strada d' andar a Casa! Mi credo che la

me

me burla, perchè ſo che, per eſſer Donna, no la xe gnanca intereſſada; e in caſa ſua no ſe more de fame. Eh, che mi andarò in Cuſina a dir al Cogo la mia raſon; e po vegnirà el Paron, che me farà far giuſtizia; e ſe no, me vendicarò coll' andar a dormir, e che el ſe ſerva lu da ſo poſta. [*via*.

SCENA VI.

Marianna, Tibot.

Tib. VOi ſiete travagliata, Figliuola; ma nè pur io ſon contento.

Mar. Che coſa vi affligge? Parlate. Vorrei poter ſollevarvi.

Tib. Sapete già il diſpiacere che dato ha il Sig. di Valville mio Padrone a Madama ſua Madre.

Mar. Sì, me l' ha confidato ella ſteſſa.

Tib. Ma non potea dirvi tutto, perchè nol ſa. Ora egli è arrivato in queſto luogo, e mi ha meſſo alle ſtrette, che vorria dei denari, per far non ſo qual viaggio. Io veramente ne avevo di ragion ſua; ma queſta mattina appunto li ho conſegnati a ſua Madre. Se ſapeſte come ſono imbrogliato! Per una parte mi fa pietà; ma per l' altra non ſo coſa farci.

Mar. Ve lo dirò io. Prendete, buon vecchio: queſti ſono trenta Luigi. Dateglieli, ma ſenza dirgli d' avergli ricevuti da me; e con patto, che non ſe ne ſerva,

ſerva, per diſubbidire a ſua Madre.

Tib. Che ſiate benedetta. Egli mi ha detto, che vorria ſervirſene, per andar in traccia d' una Perſona che gli preme più della vita.

Mar. Ditegli Amico, che riſparmi la ſtrada, e non corra dietro ad una perſona ch' è riſoluta fuggir ſempre da lui.

Tib. Io gli dirò tutto. Il punto ſta che mi creda. [*via.*

SCENA V.

Mad. Miran, e detta.

Mir. SIete qui, Marianna?

Mar. Qui vi aſpettava appunto, Madama, per chiedervi perdono di qualunque diſguſto vi aveſſi recato ſenza mia colpa; per baciarvi teneramente le mani, e licenziarmi per ſempre da voi.

Mir. Ve ne anderete, Figliuola, ſe avrete cuor di laſciarmi; ma non adeſſo. Voglio prima che mi diate l' ultima prova dell' amor voſtro. E' capitato mio Figlio; fra poco parlerete con eſſo lui. Colle voſtre inſinuanti maniere perſuadetelo ad iſpoſare Madamigella Dorſin, e non diſubbire ſua Madre.

Mar. (Ecco, Marianna, al più arduo tra tutti i cimenti la tua virtù.) Venga pure voſtro Figlio, m' aſcolti, e vi ſervirò.

Mir. Se non m' inganno, ei ſi accoſta. Ritiratevi, che vi chiamerò.

Mar. (Giusto Cielo! Quando mai avranno fine le mie dolorose vicende?)(*via*.

SCENA VI.

Valville, e Mad. Miran.

Val. RIsparmiate, Signora Madre, i vostri rimproveri, che già il viaggio accennatovi nella mia Lettera è risoluto; nè posso a meno di farlo. Se punto vi son caro, a questa volta dovete compiacermi.

Mir. Ma, caro Figlio: la mia parola data a Madama Dorsin?

Val. Ma, Signora Madre carissima, la mia quiete, la mia felicità, la mia vita?

Mir. Nè si può a meno, che lasciando Parigi....

Val. E'necessario che parta. Vi basti così.

Mir. Ma verso qual parte?

Val. Nè pure io lo so.

Mir. Lo so ben io. Voi siete incamminato a

Val. Può darsi. (Bordò.

Mir. Voi sperate di ritrovare colà chi vi pre-

Val. Piacesse al Cielo. [me.

Mir. Al Cielo non piace.

Val. Che ne sapete voi?

Mir. Lo so, e vi basti così.

Val. Ah, cara Madre, spiegatevi meglio, se mi volete contento.

Mir. No, che il dirvi di più vi farebbe anzi infelice.

Val. Voi mi trafiggete nel cuore. E per-

perchè, Madama, perchè?

Mir. Perchè seguite chi vi fugge; volete chi non vi vuole; e in cerca andate di chi avete presente, e a voi si nasconde.

Val. (Marianna tanto crudele!) Chi lo dice? Nol crederò mai.

Mir. Lo credereste, sel vel dicesse elle stessa?

Val. Questo è impossibile.

Mir. Uscite, Figliuola, e contro un Figlio disubbidiente difendete la MADRE.

SCENA VII.

Marianna, e detti.

Val. CHe veggio mai!

Mar. Chi è che vi disubbidisce, Madama ...? Voi forse, Signore, che le siete Figliuolo? E perchè, mio Signore, perchè? Potete voi star ostinato in amarmi senza speranza ch' io sia vostra Moglie? E potrò io consentire d'esservi Moglie senza tradir voi, senza tradire me stessa? Chi siete voi? Chi son io? Un Orfana miserabile, senza merito, senza facoltà, senza amici, gareggiar dovrà con una Dama di gran Sangue, di gran Carattere, di grandi aderenze, quale è quella che vi si destina in consorte? Essendo io vostra Sposa, sarei lo scherno del Parentado, la favola della Città, l'odio del Mondo. Essendo voi mio Marito, e vedendovi biasimato per cagion mia, sareste il mio più dispietato

tato Tiranno. Io deteſto, Signore, queſte mie infelici bellezze, ſe farci deggiono tutti due miſerabili; e ſe voi mi amaſte a ſegno d'eſſere sì pazzo, mi ſarebbe più caro l'odio voſtro del voſtro amore. Quando io foſſi una voſtra pari; quando voi non aveſte alcun previo impegno; quando ci conſentiſſe voſtra Madre, allora direi: Caro Valville, io vi amo: Non mi tradite, amor mio, ſiate voi di Marianna, che Marianna ſarà voſtra: e ve lo direi, per non moſtrarmi un'ingrata. Atteſa la noſtra ſituazione preſente, ſentite coſa vi dico, e non ve lo ſcordate giammai. Signore, ſe avete ſtima alcuna per Marianna, ubbidite voſtra Madre; e meritatevi così che, per eſſervi grata, Marianna non ſia più di niſſuno.

Mir. [Che maravigliosa virtù!)

Val. Avete inteſo, Signora Madre? Voi vedete chi ſia Marianna. Miſurate il mio cuore col voſtro, e riſpondetele voi per me, ſe laſciar poſſo d'amarla.

Mar. La riſpoſta, Signore, io la cerco da voi.

Val. E bene, Marianna, vi laſcierò. Vi ubbidirò, Madre mia. Amendue ſarete contente; ma per poco ancora io ſarò miſerabile.

Mir. Oh! Cielo! Lo ſtato voſtro mi fa pietà. Vi vedrei volentieri felici .... Ma .... Figlio mio, ſpoſando voi una Perſona, la cui naſcita, il cui ſangue non

non è noto a niſſuno, nè può ſtar del pari col voſtro, che diranno i Parenti, gl'Amici, la Città tutta?

Val. Ah! Madre mia, ſe non vi affligge che queſto, il rimedio è prontiſſimo. Marianna è ſtraniera. Qual coſa più facile, che farla credere di naſcita illuſtre e degna di noi? A chi vien da lontano poco ci vuole a ſpacciarſi per grande.

Mar. Lo ſpacciarſi per quel che non è, troppo coſta ad un animo virtuoſo, ed oneſto. No, mio Signore, tolga il Cielo che io mi compri l'onore di voſtra moglie al caro prezzo d'un impoſtura. Qualunque io mi ſia, ſe di voi non mi rende degna la mia oneſtà, me ne renderebbe più indegna una tale menzogna. Con queſte Finzioni ſi toglie ogni merito alla vera virtù, che, per eſſer premiata, non deve aver biſogno, che di sè ſteſſa.

SCENA VIII.

Tibot, il Preſidente, La Fontaine, e Detti.

Tib. MAdama, è qui il Sig. Preſidente voſtro Fratello.

Mir. Che venga. Non è egli Padrone?

Preſ. Siete qui, mia Sorella? Che veggio? Marianna con voi?

Mar. Soſpendete, o Signore, le voſtre ma-

maraviglie, che in brievi parole giuſtificherò in faccia voſtra la mia condotta. Mi ſono ſottratta con una fuga precipitoſa da Parigi, per non eſſer coſtretta da' beneficj voſtri ad eſſervi ingrata, amando voſtro Nipote, e forſe forſe odiando voi ſteſſo. Sono ſtata diſobbligante con voi, perchè mi ſentiva troppo obbligata a lui; ed ora ricuſando le di lui nozze, ſono diſobbligante con lui medeſimo, per non eſſere della mia fortuna obbligata, che alla mia ſola oneſtà.

Preſ. Io vi ammiro, Marianna, ne'voſtri rifiuti, e compatiſco mio Nipote ne' ſuoi amoroſi traſporti. Se l'arbitro io foſſi delle voſtre volontà, vi premierei tutti due col farvi contenti.

Mir. Anch'io lo vorrei: Ma l'impegno con Madama Dorſin?

Preſ. Ci ſarebbe il ripiego. Voi vedete qui mio Figliuolo tutto diverſo da quel di prima. Egli offeſe Madama Dorſin; egli oltraggiò ſuo Marito; egli potrebbe dare ad amendue la ſoddisfazione dovuta coll'iſpoſarne la Figlia.

Font. Da' voleri di mio Padre io ciecamente dipendo: Ma a queſta Giovine, da me creduta una Ballerina, e villanamente oltraggiata, qual ſoddisfazione renderò io, che ne ottenga il perdono?

Mar. Io ſarò ſoddisfatta abbaſtanza, ſe dal caſo mio imparerete, o Signore, a non giudicar della Donne ſenza prima conoſcerle.

Tib.

Tib. Ed io, per ſoddisfare al mio dovere, a chi reſtituirò queſti trenta luigi?

Clim. Che borſa è quella? Laſcia che veda. Queſta, o Marianna, io l'ho veduta nelle voſtre mani.

Tib. E' veriſſimo. Avendo ella da me ſaputo che il mio Padrone era in qualche biſogno di ſoldo, a lui per mezzo mio ne faceva un regalo, con obbligazione però, che non doveſſe ſervirſene per diſubbidire a ſua Madre.

Clim. E voi in queſto ſtato impoverite voi ſteſſa, per ſoccorrer gli amici?

Mar. Un Cuore capace di ſoccorrere gli altri è ricco abbaſtanza di sè medeſimo.

Valv. E dovrò io non amare una sì bella virtù? Via, Signora Madre, arrendetevi. Poſſo luſingarmi che mi accordiate Marianna in Iſpoſa?

Mir. Quando ſi poſſa, ſalva la mia parola, il noſtro decoro, e la di lei volontà.

Preſ. Quanto alla voſtra parola, ardiſco io ripromettervi, che ſi potrà.

Valv. Quanto al noſtro decoro, che potranno mai dire? Che Marianna, per quanto ſi ſappia, non è Dama di naſcita? Ma neppure dir potranno che ſia di naſcita vile, e plebea. Su queſta dubbiezza ne guardino le azioni; e mi compatiranno almeno, ſe non ponno lodarmi. La virtù non ſervirebbe più a nulla nel Mondo, ſe non poteſſe equivalere al dono di naſcer grandi, che ci viene finalmente dal caſo.

Preſ

Pref. La parola di mia Sorella, e il decoro di mio Nipote ſon ſalvi. Della volontà voſtra, Marianna, tocca adeſſo decider a voi.

Mar. Riparate, Signori, al mio ſtato, cuſtoditemi l' onor mio, laſciatemi la mia virtù, e voi ſiete gli arbitri della mia volontà, e di me ſteſſa Padroni. Voi giurato mi avete d' eſſermi Padre; Madama s' è degnata eſebirmi un aſſiſtenza da Madre: Io che altro far poſſo, ſe non moſtrarmi dell' uno, e dell' altra coll' ubbidienza mia umiliſſima Figlia? Se queſta ubbidienza mia a nulla mi giova, ne incolperò la fortuna; e ſe venga da voi premiata, ne ſarò debitrice a quella forza occulta che ſu gli animi nobili, quali ſono i voſtri, eſercita ſempre mai la vera virtù.

Nel dubbio calle, ove il deſtin m' arreſta,
Per non errar, l' unica ſtrada è queſta.

Il Fine della Commedia.

L' OR-

LA MARIANNA,

OSIA

L'ORFANA RICONOSCIUTA.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MARIANNA.
Il Sig. DI CLIMAL. *Presidente del Parlamento*.
Il Sig. La FONTAINE *Uffiziale, Figliuolo del Sig. di Climal*.
Madama MIRAN *Sorella del Signor di Climal*.
Il Sig. DI VALVILLE *Figliuolo di M. Miran*.
Madama di FARE *Zia paterna del Sig. di Valville, e Cognata di Mad. Miran*.
Madamigella VARTON *Nobile Scozzese*.
IL Marchese di CHILNARE *Ministro di Scozia a Parigi*.
Il Sig. DI PLESSJ *Castellano della Bastiglia*.
Il Sig. VILLOT *Figliuolo della Cameriera di Madama di Fare*.
Madama PETITE *Cameriera di Madama di Fare*.
TRUFFALDINO *Servitore del Presidente*.
SOLDATI.
SERVITORI da Livrea.

La Scena è a Parigi.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggia a pian terreno con una Porta in faccia, per cui si entra nella Casa di educazione, dove abita Marianna; ed altre due Porte laterali, che mettono in strada.

Il Sig. di Climal, e Marianna, che deve vedersi uscire dalla Porta di mezzo.

Mar. Siete voi, Signore, che mi domanda! Qual mia buona fortuna mi dà oggi il piacere di baciarvi le mani?
(*Gli bacia la mano.*

Clim. Di queste fortune voi debitrice non siete, che al vostro merito. Quanto sarà, figliuola mia, che non ci siamo veduti?

Mar. Quattro settimane, e non più: ma le obbligazioni che vi professo me le han fatte parere quattr' anni.

Clim. Incolpatene la vostra malattia. Essendo voi obbligata al letto, io non poteva salire alle vostre stanze, per visitarvi. Le saggie costumanze di questa Casa d' educazione non lo permettono. Non ho però mancato di mandar più volte ad intender del vostro stato.

Mar. Lo so; e queste vostre premure hanno contribuito non poco per risanarmi.

Clim.

Clim. Ma voi, cara la mia figliuola, avete fatto una brutta paura a tutti quelli che vi vogliono bene. Ad ogni tratto ci batteva il cuore, per lo ſpavento di perdere la noſtra Marianna.

Mar. Colla voſtra Marianna perduto avreſte un aggravio non piccolo; e ci ſarebbe ſtata nel Mondo una infelice di meno

Clim. L' aggravio, che unicamente mi peſa, è quello di non potervi fare, come vorrei, la felicità, e la delizia del Mondo .... Ma come vi ſentite al preſente? Avete voi ricuperate le forze? La voſtra ciera, grazie al Cielo, non dà indizio alcuno che ſiate ſtata così pericoloſamente ammalata.

Mar. Il Cielo ha forſe accelerato così il mio riſtabilimento, acciocchè io lo ricoſca da lui; e mi affretti di diventar migliore, per rendermi più degna di voi.

Clim. (Sentimenti ammirabili!] In queſta Caſa d'educazione come ve la paſſate, figliuola? Siete voi ben trattata?

Mar. Il trattamento, che qui ricevo, mi fa continuamente arroſſire di me medeſima.

Clim. Perchè?

Mar. Perchè è troppo ſuperiore al mio ſtato.

Clim. Tra le Giovanette civili, che in queſto luogo ſi allevano ſaggiamente, qual è l'amica voſtra di maggior confidenza?

Mar. Madamigella Varton.

Clim. Ha ella dell' amore per voi?

Mar.

Mar. Almeno lo moſtra.

Clim. Fatene conto, che la di lei amicizia vi onora. La ſua famiglia è delle più riguardevoli della Scozia. Il Marcheſe di Chilnare, Miniſtro di quel Regno, da un meſe in qua alla noſtra Corte l' ha condotta ſeco a Parigi; ed è deſtinata a ſuo tempo per Damigella d' onore di Madama la Regina.

Mar. Queſte ſue invidiabili perogative mi fanno appunto dubitare dell' amor ſuo.

Clim. Perchè figliuola?

Mar. Perchè Madamigella Varton è una gran Dama; ed io ſono una povera Figlia. Tra noi ci è troppo diſuguaglianza.

Clim. La vera amicizia, o trova le perſone eguali, o le fa... Ma .... le avete voi forſe fatta la confidenza del voſtro ſtato?

Mar. In queſta Caſa nè d' eſſa, nè chicheſia ha mai riſaputo altro da me, ſe non che una Dama di conſiderazione qui mi mantiene a ſue ſpeſe, e mi tien luogo di Madre.

Clim. Così va fatto. Quanto meno ſi parlerà per Parigi dell' eſſer voſtro, e delle voſtre vicende, ſarà meglio per voi. Pur troppo nelle gran Città non mancano de' Maldicenti, che parlano a capriccio, e ſi penſano di parlare da Oracoli.

Mar. Maldicenti! .... Coſa hanno detto di me!

Clim. Niente, figliuola, niente.

Mar. Ma pure? ... Voi, Signore, non parlaſte già a caſo.

Clim.

Clim. Ho motivo di parlar così; ma voi non ne avete, per inquietarvi.

Mar. Ah! se vi è cara la mia pace, l' onor mio, la mia vita! ...

Clim. Dove si tratta di contentarvi, non ho bisogno d' esser pregato; ma se poi vi prego a non prendervi alcuna pena di quanto si dice di voi, vorrei io pure esser contentato. In Casa di Madama di Fare, cognata di mia Sorella, e Zia paterna di Valville, mio Nipote, è penetrata la nuova del matrimonio già stabilito tra voi e il Valville medesimo. Non so chi abbia colà esagerate in termini poco favorevoli le vostre vicende. I miei sospetti cadono sopra Madama Dutour. Da una Donniccivola plebea non poteva aspettarsi, che questo. Madama di Fare, mia Cognata, è una di quelle Donne torbide, presontuose, ed inquiete, che nulla approvano di quanto si fa senza il loro consiglio; e non compatiscono la gioventù, perchè son esse in una età da non esser più compatite. L' incertezza de' vostri natali passa nel di lei spirito per un disonore della famiglia. Presumendo tutto la sua ambizione, forse forse le persuade che mancar non possa ad un figlio di suo fratello il più nobile, e il più ricco partito di Francia. Per questo si dichiarò co'Parenti contraria alle vostre nozze. Per questo non la sa perdonare a mia Sorella, che non le abbia impedite; e per

e per questo io vorrei che de' casi vostri si parlasse men che si può, per non aggiugner esca a tal fuoco, e lasciare a me solo la cura di sopirlo in parte, o d' estinguerlo.

Mar. Mi pareva ben impossibile d' esser sì fortunata..... Ah! cara madre mia! ..... Mio caro Valville!... mi si agghiaccia il sangue, per la paura di perdervi.

Piange.

Clim. Non li perderete, Marianna, non li perderete, finchè io son vivo, e finchè vi son Padre. Rasciugate le vostre lagrime; nè mi fate pentire d' avervi svelato un segreto cui Madama Miran mio sorella non ebbe forse cuore di discoprivi, per non funestarvi. Quanto tempo è che non l' avete veduta?

Mar. Tre giorni soltanto

Clim. Può darsi che non l' avesse ancora saputo. E Valville viene spesso a visitarvi?

Mar. C' è stato una volta sola, dacchè son risanata. Mi disse allora che andava a Versaglies; e suppongo che non ne sia pur anco tornato.

Clim. [A Versaglies? L' ho veduto jeri in Parigi. Gioventù volubile, spensierata, e bugiarda! Dissimuliamo, per non tormentarla.)

Mar. Posso lusingarmi, Signore, che torni presto?

Clim. Nol so. Si tratta di fargli avere una Carica. Affari di questa sorte non

si sbrigano così tosto. Mia sorella ve lo avrà detto; essendo questo l'unico oggetto che ritarda di qualche settimana ancora le vostre nozze.

Mar. La mia cara Madre veramente me l'ha detto: ma....

Clim. Che vuol dir questo ma?

Mar. Che non sarà altro.

Clim. Come? Ci credete capaci di mancarvi di parola?

Mar. Credo me stessa incapace di goderne gli effetti.

Clim. La vostra virtù ve ne rende degnissima.

Mar. Tutto sta, che più della virtù mia non possa adesso la mia cattiva fortuna.

Clim. V'intendo, figliuola. Le stravaganze di mia Cognata, e del Parentado hanno messo in tempesta il vostro spirito. Vi compatisco. Per tutto ciò, che ardentemente si brama, non mai si teme abbastanza. Ciò non ostante, queste vostre dubbiezze, se fanno onore alla modestia vostra, offendono mia sorella, e fanno torto a me stesso. Marianna, io son aspettato altrove. Rasserenate il cuor vostro, e sperate. In Parigi avete chi vi vuol bene; e un vero merito, a dispetto ancora della Fortuna, trova dappertutto giustizia. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Marianna, il Sig. La Fontaine.

Mar. Possibile, che per me, dacchè sono in Parigi, non ci debba essere un giorno... un ora... un momento di tranquillità, d'allegrezza, di pace? Che sarà del mio caro Valville, se all'amor suo per me si dichiarano contrarj i Parenti? Se i Parenti trionfano dell'amor suo, che sarà dell'infelice Marianna? Questo non degnarsi delle mie nozze offenderebbe al vivo la nobile grandezza dell'animo mio, se la grandezza mia non fosse in certo modo abbattuta dalla mia tenerezza. Venisse almeno la cara Madre mia a consolarmi: ma chi sa, che la venuta sua non servisse maggiormente ad affliggermi?

Font. Opportunamente qui vi ritrovo, Madamigella, senza farvi chiamare

Mar. Se mai cercaste, Signore, di Vostro Padre, egli è partito poc'anzi.

Font. Venero mio Padre; ma qui adesso cerco persona che mi preme assai più.

Mar. Io mi ritiro adunque, per lasciarvi in libertà di trovarla. Con vostra permissione... *(vuol partire.*

Font. No, Madamigella, restate, che non saprei come trovarla senza di voi.

Mar. Senza di me?... Se non vi spiegate meglio, io non vi intendo.

Font. Come ſta Madamigella Varton?

Mar. Ottimamente.

Font. Sì potrebbe farle avere per mezzo voſtro un mio complimento?

Mar. La conoſcete voi?

Font. L' ho veduta più volte in caſa del Marcheſe di Chilnare, da cui dipende.

Mar. Perchè non aſpettate a complimentarla quando la rivredete colà?

Font. Colà troppi teſtimonj ci ſono. Amore vuol ſegretezza.

Mar. Diſpenſatemi adunque, Signore. Io non ſono in caſo di potervi ſervire.

Font. E perchè, Madamigella?

Mar. Perchè non ho ſegretezza che baſti per fare un ambaſciata d' amore.

Font. Madamigella Varton non avrebbe per voi tutti queſti riguardi.

Mar. Molto più è lecito ad una Dama, che ad una povera figlia.

Font. Si tratta di obbligare una amica.

Mar. Non poſſo.

Font. Di favorire uno che vi deve eſſer parente.

Mar. Non deggio.

Font. Di ricapitare ſoltanto queſto bigliet-
to. *Le preſenta un biglietto.*

Mar. Non voglio.

Font. Siete troppo ſcorteſe, Madamigella.

Mar. E voi, Signore, poco prudente.

Font. Ditele almeno che è chiamata, e venga da baſſo.

Mar. La Perſona, che ci governa, vorrà ſaper chi la chiama, e da chi ſia mandato. *Font.*

Font. Il preteſto è facile. Baſta dirle che ſon Perſona mandata dal Marcheſe di Chilnare.

Mar. Baſterebbe che lo diceſſi, acciocchè non veniſſe.

Font. Perchè?

Mar. Perchè dal mio roſſore sì accorgerebbero tutti che dico una menzogna.

Font. A Valville mio Cugino non ne avete mai detta neſſuna?

Mar. Se foſſi ſtata nel caſo, avrei piuttoſto taciuto.

Font. Egli non ſarà certamente sì dilicato con voi.

Mar. Gli altri fanno ciò che vogliono, io fo quel che deggio.

Font. V' ha egli detto mai d' aver parlato con Madamigella Varton?

Mar. V' ha egli forſe data commiſſione che io vi renda conto de' fatti noſtri?

Font. Non ce n' è di biſogno, perchè ne ſo più di voi.

Mar. E coſa potete ſapere?] Mi fa naſcere in cuore mille ſoſpetti.)

Font. Se io foſſi il Valville, riguardo a Madamigella Varton, non avrei biſogno di voi.

Mar. Sa il Cielo, ſe Valville neppur la conoſce.

Font. Non la conoſce? *Ride*

Mar. Ridete? ... (Queſto ſuo riſo mi fa da piangere.]

Font. Vi fidate tanto degli Uomini, e non volete che io rida?

Mar. La ſincerità mia me li fa credere tutti ſinceri, e fedeli.

Font. La mia volubilità, ed incoſtanza me li fa trovar tutti più volubili, e più incoſtanti di me.

Mar. (Valville incoſtante? Povera Marianna?] Signore, ſe qualche coſa ſapete, il non diſingannarmi ſaria crudeltà.

Font. Se vi peſa che io ſia crudele, inſegnatemi voi ad eſſer pietoſo.

Mar. In qual maniera? Parlate. Tutto farò, per eſſere diſingannata.

Font. Abbiate pietà della mia paſſione per Madamigella Varton, rimettendo nelle ſue mani queſto biglietto.

Mar. Mi maraviglio di voi, che della ſincerità, e candidezza mia abuſiate così. Amo il Valville voſtro cugino, e l'amo teneramente; ma no, non ſarà mai che la riputazione mia, e il mio decoro reſti ſopraffatto, o tradito dalla mia tenerezza. Mi preme, è vero, di riſapere da voi, ſe con la fedeltà ſua egli ſia degno dell'amor mio; ma non mi preme a tal ſegno, che, per riſaperlo, m'avviliſca ad una azione indecente, che mi renda indegna affatto di lui. Io non condanno la voſtra fiamma per Madamigella Varton, perchè non ne ſono baſtevolmente informata; ma quando anche tutta ne ſapeſſi l'intenzione, il principio, e la cauſa, non per queſto ſervir vorrei alla medeſima, perchè ſono abbaſtanza infelice. Un voſtro pari può

può amarla con decoro. Ma una Giovane oneſta del mio carattere intereſſarſi non può nell'amor voſtro ſenza delitto. Queſta mia ripugnanza non deve offendervi, ſe ſiete cavagliere, ſe ſiete ragionevole, ſe ſiete ben nato: ma quando pur vi offendeſſe, ſappiate che Mariana, così povera, così miſerabile, così ſventurata, qual è, non commette una tale viltà, ſe doveſſe diſguſtar tutto il mondo. *parte.*

SCENA III.

Il Sig. La Fontaine, e poi Truffaldino.

Font. GUai agli Uomini innamorati, ſe tutte le donne foſſero di queſto carattere. Se da Madamigella Varron poteſſi promettermi una favorevole accoglienza, non avrei difficoltà di dichiararle in perſona la mia paſſione per lei: Io ſon ſicuro che ella ama Valville mio cugino, perocchè in caſa del Marcheſe di Chilnare, dove ritrovaſi qualche volta, lui ſolo diſtingue. Se da lui ſia riamata, nol ſo. Con queſta dichiarazione in iſcritto tentar voglio la mia fortuna; ma ſenza eſpormi ad una qualche ripulſa. Il mio naturale è troppo focoſo, e caldo; nè ho pazienza che baſti, per reggere ad un inſulto.

Truf. Ghe niſſun qua?

Font. Che cerchi in queſto luogo?

Truf. Vago cercando l' appetito.

Font. Tu, bocca freſca, che mangereſti un bue con tutte le corna, vai cercando l' appetito? Da quando in qua l' hai perduto?

Truf. In ſto momento. No ſarà gnanca un quarto d' ora.

Font. Ma come? Dove l' hai laſciato?

Truf. L' ho laſsà in un piatto tanto fatto de Maccaroni; che i averave fatto gola anca a un morto.

Font. S' intende che te li ſei mangiati adeſſo caldi caldi, acciocchè, per la debolezza, non ti venga qualche ſvenimento.

Truf. Giuſto adeſſo, caldi caldi; e ſentime el fià, che el me ſa ancora da bon.

Font. Se ti ſei ſfamato, che biſogno hai d' appetito?

Truf. Per magnar el reſto, perchè non li ho podeſti finir, e non vorrave che i andaſſe de mal.

Font. E a cercar l' appetito, per finirli, vieni in queſto luogo?

Truf. In ſta Caſa qua no ghe ſta a ſpeſe delle putte da maridar?

Font. Sì. E per queſto?

Truf. Se pur in drio colle ſcritture! Chi ghe ze a ſto mondo che ghabbia più appetito delle putte da maridar?

Font. I Bergamaſchi ſono tutti così ſpiritoſi, come ſei tu?

Truf. Oh, adeſſo no.

Font. Perchè adeſſo no?

Truf.

Truf. Perchè mia mare, dopo averme fatto mi, l' ha rotto el ſtampo.

Font. Il mondo ha perduto poco di buono.

Truf. Poco de bon? Saveu vu coſſa vol dir Truffaldin?

Font. Sì. Uno ſciocco.

Truf. Me maraveggio. Truffaldin vol dir più che un Poeta, che un Filoſofo, che un Dottor.

Font. Avrei piacere che me ne rendeſſi la ragione.

Truf. Perchè tutti ſti omenoni no xe capaci de far rider la zente, come fazzo mi.

Font. A far ridere le perſone poco ci vuole.

Truf. No ze vero. Ghe vuol più inzegno a farle rider, che a farle pianzer.

Font. Va là, che ſei pazzo.

Truf. Son matto? Voleu che ve lo fazza veder? Deme qua ſto baſton, che mi con una legnada ſola ve fazzo pianzer una ſettimana; ma ſe vorrò farve rider, biſognerà che ſua una camiſa.

Font. Con tutte queſte tue ciarle non ſei ancora arrivato a ſpiegarti coſa vuoi in queſto luogo, e chi è chi ti manda.

Truf. Ve lo digo ſubito. Voſtro Pare mi ha trovà che magnava, come v' ho ditto. El mi ha interrotto ſul più bello; el me ha dà ſto biglietto, e 'l m' ha ordinà de portarlo qua correndo, col dirme che così me vegnirà più appetito. Hoggio mo detto un ſpropoſito?

Font. A chi va quel biglietto? Te l'ha detto mio Padre?

Truf. El me l'ha ditto, nol me l'ha ditto. Basta, no me recordo; ma se savè lezer, mel dirè vu.

Font. (Ecco il punto favorevole, per ricapitare a Madamigella Varton la mia lettera. Questa di mio Padre è diretta a Marianna.)

Fingendo di guardar la lettera.

Truff. E così a chi vallo quel Biglietto? Gho paura che anca vu sappiè tanto lezer quanto ghe ne so mi.

Font. Questo Biglietto è indirizzato a Madamigella Varton. Prendi. T'ha ordinato altro mio Padre, che consegnarlo?

Cambia destramente la lettera, e dà a Truffaldino la sua.

Truf. Niente altro.

Font. Se ne sarà dimenticato. Nel darle il Biglietto, domandale quando devi tornar per la risposta. Hai capito?

Truf. Sior sì.

Font. Animo, batti a quella porta: consegna la lettera: senti cosa risponde, e vieni poi subito a questo Caffè qui dirimpetto a rendermene conto. (Penserò poi a ricapitare l'altra lettera di mio Padre a Marianna). Sbrigati, che t'aspetto. *(parte.*

Truf. Battemo donca alla porta: ma chi avemo da domandar? Madamigella? tin.... tan.... ton.... L'è un nome tanto strambo, che no mel ricordo. Ma che serve? Co ghe mostro el biglietto no posso fallar....

batte alla porta di mezzo.

Oh de casa.

SCENA IV.

Madamigella Varton, e detto.

Vart. CHi è? *Apre la porta*

Truf. Zella ella la portinara de ste Gentildonne?

Vart. Mi maraviglio. Io mi son trovata qui di passaggio alla porta per accidente.

Truf. Gha domando scusa: Me faravela per accidente la grazia de chiamarme quella che cerco?

Vart. E chi cerchi tu?

Truf. Salla lezer ella lustrissima?

Vart. Non deggio renderti questi conti.

Truf. Se ella no la sa lezer, no se intenderemo mai. Vorrave consegnar sto biglietto.

Vart. Questo biglietto viene a me.

Prende il biglietto, e lo guarda.

Truf. A ella? No la podeva capitar più a tempo de così.

Vart. Chi lo manda?

Truf. El mio Paron.

Vart. (Sarà senza dubbio il Valville. Niun altro si prenderia meco una tal libertà.) Ti occor' altro?

Truf. Quando comandela che vegna a tior la riſpoſta?

Vart. Da qui a mezz' ora.

Truf. Parlela ſempre così poco, e colla bocca ſtretta?

Vart. Co' pari tuoi parlo ſempre così.

Truf. Gli domando perdon, ſalla. No ſavevo che a parlar alle perſone ordinarie ſe ſe ſporcaſſe la bocca. *parte.*

SCENA V.

Madamigella Varton, Madama de Fare.

Vart. IL cuore mi dice che queſta lettera ſia del Valville: tanto più, che da jeri in qua non l'ho per anco veduto. Mi ritiro piucchè di fretta nelle mie ſtanze, perchè non vedo l'ora di leggerla. L'amoroſa noſtra corriſpondenza non conta che due ſettimane; ma ſe egli ſeguita ad amarmi così, io non gli ſarò infedele giammai.

In atto di partire.

Far. Una finezza, Madamigella, giacchè ſiete per ritirarvi: Vorrei parlare a Marianna.

Vart. Da chi le dirò, Madama, che ſia domandata?

Far. Da una ſtretta Parente di ſua Madre.

Vart. Vi ubbidiſco ſenza dimora. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Madama di Fare, Marianna.

Far. VOglio ben vedere anche io cogli occhi miei queſto prodigio di bellezza, che perder fece a mia Cognata, e a mio Nipote il cervello. Oh! finchè io ſon viva, non ſarà mai vero che la famiglia noſtra riſenta un tal diſonore. Madama di Fare può qualche coſa in Parigi. Ho già preſe sì bene alla Corte le mie miſure, che tutti reſteranno ſorpreſi: ma voglio almeno poter dire d' averla veduta, e darle colla preſenza mia una mortificazione di più.

Mar. (Queſta è una Parente della mia cara Madre? Non la conoſco) ... Son io quella, Madama, che voi cercate? Suppongo di no; perchè non ſo d' aver mai avuto l'onore di vedervi.

Far. Siete voi Marianna?

Mar. Marianna io mi chiamo; ma v' ha più d' una in queſta caſa del medeſimo nome.

Far. Abbiatemi per iſcuſata. La Marianna che io cerco, è una Giovane Orfana, che non ſi ſa come è nata, e di chi ſia figliuola. Nell' arrivar che fece a Parigi abitò qualche giorno nella Locanda di Madama Dutour. In queſta Caſa l'ha poſta Madama Miran,

e ve

e ve la mantiene a ſue ſpeſe. Siete voi quella?

Mar. Sì, Madama, quella appunto ſon io. Il ritratto poco favorevole che mi faceſte di me medeſima può ben confondermi; ma non già farmi mentire. In che deggio ubbidirvi?

Far. Non c'è male .... Potete piacere.

Dopo averla guardata ben bene da capo a' piedi.

E' una diſgrazia per voi che abbiate de' fumi in capo, e che i voſtri penſieri ſi levino tanto al di ſopra della voſtra fortuna ... Addio, bella giovane ... non mi occor' altro.

(in atto di partire.

Mar. Come, Madama? .... Reſtate .... Spiegatevi ... E non ſiete voi, come m'hanno detto, ſtretta Parente della cara mia Madre?

Far. Sì, la mia bella Fanciulla, ſon parente ſtrettiſſima di Madama Miran;

Con ironia.

ma ſono alquanto più ragionevole, e più giudizioſa di lei.

parte.

Mar. A me queſta ſuperchiera? A me ſi fa da una Dama, e da una Dama che ſi dice Parente della cara mia Madre? Infelice Marianna: è ben preſago il tuo cuore; e le parole del Sig. di Climal non promettevano, che sì doloroſe vicende! Dove mi rivolgo, meſchina, per conſiglio, per conſolazione, per ajuto! La mia buona Madre non ſi vede;

de; e chi ſa che, atterrita dalle dicerie de' Congionti, non penſi ella pure ad abbandonarmi. Valville, il mio bene, è lontano; e ſe creder deggio a quanto ſuo Cugino ne dice, chi ſa, che a queſt' ora non mi ſia ſtato infedele: Giuſto Cielo! perchè non mi ucciſe la malattia ſofferta poc' anzi, ſe, dopo riſanata, io mi dovea morir di dolore?

SCENA VII.

Marianna, Madama Petite, Uno Staffiere.

Pet. SI potrebbe vedere Madamigella Marianna?

Mar. Eccola.

Pet. Tanto meglio. Madama Miran, mia Padrona, e Madre voſtra, mi manda eſpreſſamente colla Carrozza, perchè veniate a pranzo con lei.

Mar. Queſta nuova mi dà la vita... Ma dite, io non ſo d'avervi mai viſta tra le Cameriere della mia cara Madre.

Pet. Sono due giorni ſoli che ho l'onor di ſervirla.. Eſſa vi prega che non la facciate aſpettare.

Mar. Andiamo pure ..... Ma quella Carrozza che vedo là fuori non mi pare della voſtra Padrona.

Guarda fuori della porta.

Neppur queſta Livrea è delle ſue.

Pet.

Pet. La Livrea, e la Carrozza ſono d'una Amica ſua venuta poc' anzi a viſitarla. Ha ſtimato bene ſervirſene, per non perder tempo nel far alleſtire la ſua.

Mar. Sarà ..... Attendete chè laſci a qualcuno l'avviſo, che non mi aſpettino a deſinare .... Ma ecco opportunamente Madamigella Varton.

SCENA VIII.

Madamigella Varton, e Dette.

Mar. FAtemi, Madamigella, la finezza d'avvertir chi ſi deve, che la Madre mia mi vuol ſeco a pranzo.

Vart. Servitevi pure, Marianna, che ſarete ubbidita.

Mar. Andiamo. [Mi batte il cuore, le ginocchia mi tremano; ma non capiſco il perchè. Finalmente non è queſta la prima volta che mia Madre m' abbia mandata a prendere con una Carrozza non ſua. *parte.*

Pet. (La meſchina non ſa qual altro alloggio ſia preparato per lei.) *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Madama Varton, il Sig. La Fontaine.

Vart. QUi non ſi vede ancora comparir alcuno per la riſpoſta. *Avrà in mano la lettera.* Vorrei che veniſſe in perſona chi queſta lettera ſcriſſe, per dargliela quale appunto ſi merita. La notizia che mi dà degli amori di Valville con Marianna, e delle nozze loro già ſtabilite, me gli rende in parte obbligata: ma il ſuo contegno, e la ſua franchezza mi diſobbliga al maggior ſegno, e mi offende. Se Valville è un' ingrato, non per queſto io mi deggio imitarlo; e ſe altri poſſiede il ſuo cuore, non per queſto il di lui accuſatore deve pretendere il mio.

Font. Non vorrei, Madamigella, eſſer troppo ſollecito; ma incolpatene il voſtro merito, e l' amor mio.

Vart. A che venite, Signore?

Font. Per la riſpoſta promeſſa al biglietto che v' ho mandato poc' anzi.

Vart. Come riſponderò al medeſimo, ſe non l' intendo?

Font. Come non l'intendete, ſe ve lo ſpiega la mia ſola preſenza?

Vart. La voſtra preſenza mi ſuggeriſce una riſpoſta da cui vorreſte diſpenſarmi.

Font.

Font. Non posso dispensarvene, se son venuto a bella posta per prenderla.

Vart. Poichè la volete ... prendetela ....

Lacera il biglietto, e parte dispettosamente.

ed imparate.

Font. A me questo oltraggio ... A me, che l' amo sinceramente ?... E perchè ? ... Per esser fida a Valville, Uomo incostante, e volubile, che di Marianna, o di lei giuoco si prende, per non dire che amendue la tradisce, ed inganna? Me lo diceva il mio cuore, che non mi esponessi personalmente a un insulto. Gioventù sconsigliata ! povera sincerità mal conosciuta nel Mondo ! Per vendicarmi d' un tal disprezzo, dovrei disprezzarla: ma no: l' amor mio nol consente ; e suo pensiero sarà di regolarsi in maniera, che l' ingrata arrossisca d' avermi disprezzato così.

parte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza interna della Bastiglia. In prospetto le muraglie della Fortezza, che siano praticabili, con un soldato in sentinella. Nel mezzo la Porta serrata da un Cancello, che possa aprirsi, con due soldati di sentinella, e più altri di guardia.

Marianna, Madama Petite. Entrano tutte due per la Porta della Fortezza.

Mar. MEschina me! Dove m' avete condotta? Questa non è la Casa di Madama Miran ..... Giusto Cielo ! son tradita. Son assassinata. Pietà, soccorso, giustizia.

Pet. Madamigella, manco romore .... Il male non è sì grande, quale a prima vista rassembravi. Così ordina di voi chi può comandare ; e ringraziate il Cielo che siate trattata con tanta discrezione, e dolcezza. Vi son serva.

In atto di partire.

Mar. E mi lasciate così ? ... Cosa ho fatto di male? di qual delitto son rea?

Pet. Io non ho commissione di dirvelo. Ve lo dica chi deve.

Mar. Ditemi almeno, crudele, qual luo-

go è questo, e dove mi trovo.

Pet. Voi siete nella Bastiglia ... Addio.

Mar. Nella Bastiglia? ...Sventurata Marianna! a questa ancor ti serbava il tuo crudele destino?

Si guarda attonita intorno.

Io tradita, io abbandonata, io prigioniera? .... E per quale mia colpa, se la sola appresione d'esser creduta colpevole mi raccapriccia d'orrore? Orfana, sola, miserabile, sconsolata, piangente, da chi spero soccorso tra gente di guerra, tra questi soldati, che onestà non conoscono, e credendomi rea, non mi crederan forse degna d'essere rispettata. Giusto Cielo! Se da te mi vien questo fulmine, perchè non mi uccide? Se Madama di Fare m'odia, mi perseguita, e mi vuole disonorata; perchè il Padre mio, la mia Madre, il mio Sposo, non previdero il mio pericolo, o trascurano adesso la mia difesa? Ah! che tutti pur troppo m'hanno tradita; da tutti sono abbandonata; tutti mi vogliono morta .... Soldati, chi di voi per compassione m'uccide? Marianna non può sopravvivere al suo disonore. Con una infelice mia pari l'esser crudeli è pietà .....

SCE-

SCENA II.

Marianna, il Sign. di Plessi.

Pless. CHe smanie son queste, Madamigella? Se per vostro sfogo io deggio permetterle, voi dovete sospenderle, per non offendermi. Essendo capitata nelle mie mani, non siete già in mano de' Barbari; e per essere d'ordine della Corte nella Bastiglia, non per questo siete condannata alla morte.

Mar. La morte, o Signore, anzi che spaventarmi, mi darebbe allegrezza, perchè metterebbe fine alle mie fatali disgrazie.

Pless. Quando sarete vissuta un po più, vedrete che nessuna disgrazia equivale alla vita.

Mar. La mia vita è l'onore. Prima di perderlo, sceglierei d'esser morta.

Pless. Un arresto nella Bastiglia non disonora una Donna. Ci sono state delle Principesse del sangue.

Mar. Una nascita illustre serve molte volte di scusa alle colpe; ma ad una povera Figlia non serve qualche volta di scusa neppur l'innocenza.

Pless. Conoscendovi innocente, tanto meno dovete temere.

Mar. Per non temere, bisognerebbe che tale mi conoscessero tutti gli altri.

Pless.

Pleſs. Io non ſo poi che ſiate preſſo alla Corte in sì cattivo concetto.

Mar. Se non foſſi in aſſai cattivo concetto, la Corte non mi tratterebbe così.

Pleſs. Chi governa non può veder tutto; ed è forza tal volta che ſi operi a tenore delle altrui rimoſtranze.

Mar. E quali rimoſtranze farſi poteano contro una Giovane oneſta, che non offeſe perſona? Poichè mi trattano da colpevole, mi faceſſero note almeno le mie colpe. Ma in queſta forma, Signore, in queſta forma..... Tradirmi... ingannarmi ..... togliermi la libertà .... non ſaperne il perchè? .... e non dovrò piangere? ..... [*piange.*

Pleſs. Non piangete, Madamigella, che in ciò poſſo compiacervi; e compiacendovi, voglio pur conſolarvi. Un Giovine Cavagliere di conſiderabili facoltà, di naſcita illuſtre, di grandi aderenze, vi ſtima, vi ama, vi vuole ad ogni patto per moglie. A me non dovete diſſimularlo. Io dell' eſſer voſtro nulla ſo; ma ſi dice che non ſiate ſua pari; e non avete motivo d'arroſſire, nel confeſſarmelo. Intimoriti i Parenti, e diſguſtati di queſte nozze, hanno fatto un ricorſo alla Corte, per impedirle. La Corte, giudicando pericoloſo ogni indugio; e vedendo che al fatto non ci ſarebbe rimedio; ha preſa la riſoluzione di arreſtarvi. Del rimanente inſieme coll' ordine di accogliervi, e di cuſto-

ſtodirvi, ho ricevuto un elogio de' meriti voſtri, della voſtra ſaviezza, e della voſtra oneſtà. Se nelle vicende del Mondo il merito aveſſe ſempre il ſuo luogo, non vi ſarebbe forſe la più fortunata di voi. Io ſon d' opinione, che in materia di Matrimonj, e di Nozze, il Mondo la penſi aſſai male: ma il Mondo la penſa così, e biſogna laſciarlo penſare a ſuo modo. Alla fin fine l' uguaglianza ne' parentadi iſtituita fu ſaggiamente. Senza di lei, tutti nel mondo diventereſſimo eguali; e diventando eguali, ſi ridureſſimo al niente; perchè non v' ha ſubordinazione, dov' è l' uguaglianza; e dove ſubordinazione non v'è, tutto è capriccio, confuſione, e diſordine.

Mar. Tutto vero, Signore: ma non v' era biſogno di maltrattarmi così, per farmene perſuaſa. Madama Miran, il Sig. di Climal, il Valville medeſimo, ſono ſtati forſe pregati da me ad onorarmi con queſte nozze? Ad eſſi candidamente ho ſcoperto l' eſſer mio; ad eſſi ho dipinto l' infelice mio ſtato; e mi fulmini il Cielo, ſe mai altro preteſi da loro, che ottener allo ſtato mio compaſſione, e pietà. Le Nozze, che mi eſibiſcono, ſuperiori ſono, il confeſſe, a' meriti miei, e a' miei deſiderj; ma ſi perdoni alla nobiltà dell' animo mio l' onorata franchezza di dirvi, che non ſo, ſe ſia più coſtato ad eſſi l'eſibirmele,

le, oppure a me l'accettarle. Fu per me una felicità l'acquisto del loro cuore; ma, per acquistarlo, mi convenne perdere il mio. Le ricchezze loro poteano allettare ogni miserabile, ma non già la miserabilissima Marianna, che neppur volle fin ora cangiar di vestito; onde tutti vedessero, che non desidera ciò che non ha; che nulla alfine le manca, perchè nulla desidera. Alla nobiltà finalmente del sangue loro la mia nascita forse cede; ma non le cede l'animo mio; perchè non hanno essi cuore che basti, per farmi il dono d'una parentela superiore al mio stato; laddove io, venendo il caso, avrei, sì, avrei cuore per ricusarlo. Intendetemi, Signore; e se tanto potete, fate penetrare alla Corte questi miei sentimenti. In virtù de' medesimi, può darsi che mi sia fatta giustizia. Quando no, sappia pur tutto il mondo, che, abbandonata, tradita, prigioniera, qual sono, sarò sempre Marianna. *parte.*

SCENA III.

Il Sign. di Plessj, il Sign. la Fontaine. Un Soldato di guardia alla porta dice nell' orecchia al Signor di Plessj qualche parola.

Pless. Lasciatelo entrare.

Le sentinelle aprono il Cancello, ed entra il Sign. la Fontaine.

Font.

Font. Amico, questa inaspettata mia visita non vi sorprenda. Ve la fo, perchè ho bisogno di voi.

Pliss. Mi conoscete abbastanza, per sapere cosa possiate promettervi. Comandate.

Font. E' stata qui condotta in arresto una Giovane per ordine della Corte?

Pliss. Può darsi.

Font. Si potrebbe dirle una mezza parola?

Pliss. Scusatemi, non si può.

Font. Non avete di che dubitare. Le parlerò qui in vostra presenza.

Pliss. Amico, siete Uffiziale anche voi. Quando vi dico che non posso, fo il mio dovere; ed essendo voi in luogo mio, fareste lo stesso.

Font. Mi lusingava che, trattandosi di sì poco, poteste arbitrare.

Pliss. Non ammettono arbitrio di sorte alcuna le mie commissioni.

Font. Basta così ... Ma son pure imbrogliato!

Pliss. Si potrebbe saperne la causa?

Font. Ad un vostro pari non ho difficoltà di farne la confidenza. La Giovine qui arrestata da mio Padre dipende. Questo è un biglietto che egli le scriveva prima che ne seguisse l'arresto. Per sola colpa mia ne fu differito il ricapito; e mi rincrescerebbe al sommo che una volta, o l'altra, mio Padre lo risapesse. Parlando colla medesima, impetrerei for-

ſe la grazia, che ſcuſaſſe un tal fatto, o non gliene diceſſe parola. Non eſſendomi ciò permeſſo, come s'ha a fare?

Pleſs. Non ſaprei .... Poſſo io, ſe il volete, informarla dell'avvenuto: conſegnarle poſſo il biglietto; ma, a tenore degli ordini che tengo, biſognerà prima vederlo.

Font. Eh bene. Tra due mali ſi ſcelga il minore. Leggetelo.

Pleſs. Prende il biglietto, e lo legge.

Marianna.

Partito appena queſta mattina da voi, m'occorre ſcrivervi, per avviſarvi che non vi moviate di Caſa, qualunque perſona venga a chiamarvi. Non deggio dirvi di più; ma non vi inquietate, e fidatevi di chi vi ſarà ſempre Padre.

Font. Miſero me! Coſa ho fatto mai?

Pleſs. Voſtro Padre avea penetrata la trama.

Font. E per ſola cagion mia la povera Marianna non ne fu a tempo avviſata.

Pleſs. Certamente, ſe vedea queſte quattro righe, potea ſottrarſi all'arreſto.

Font. Miſero me! Che dirà mio Padre? Queſta non me la perdona mai più; e avrei data la metà del mio ſangue, per riſparmiargli un tal diſpiacere.

Pleſs. Ciò ch'è fatto non ammette conſiglio. Avendo voſtro Padre, come ſi vede, per quella Giovane tanta premura, mi pare impoſſibile che non venga

ga avanti notte, per averne qualche novella. Se verrà, io mi riprometto di rappreſentargli il fatto in maniera, che non s'abbia a dolere di voi. Acquietatevi, amico, e laſciatene a me la cura.

Font. Di voi mi fido: ma non è sì facile che io poſſa acquietarmi. Povera Fanciulla! Marianna infelice! Io l'ho tradita: Madamigella Varton è ſtata la ſua rovina. Ditele, Amico, ditele in nome mio, che la ſua diſgrazia mi paſſa l'anima; che la colpa principale n'è mia; che ne farò io ſteſſo l'emenda, ſe doveſſe coſtarmi la vita. Ditele che il ſuo Valville è un infedele: che non dubiti però: che ſi conſoli; che ſi fidi di me, perchè, giuro al Cielo, che ſe egli ſi ſcorderà di Marianna, io mi ſcorderò d'eſſere ſuo Cugino, e vorrò che le mantenga la parola di ſpoſo, a coſto ancora di fargliela mantenere colla ſpada alla mano. *parte.*

SCENA IV.

Il Sign. di Pleſsj, il Sign. di Climal.

Pliſs. QUante ſtravaganze devono combinarſi, quando ſta ſcritto in Cielo che ſiamo infelici .... Elà .....

Eſce un Cameriere, riceve l'ordine, e parte.

Fate aprire per quella Giovane l'Appartamente da baſſo, e ſi metta alla mia

tavola un coperto ancora per lei.

Un Soldato di ſentinella alla porta ſe gli accoſta, come ſopra, e gli dice qualche parola all' orecchio.

Pleſ. Laſciatelo entrare.

Clim. Sig. Caſtellano, non vi ſorprenderà la mia viſita; perchè là fuori m'ha detto mio figlio che già ve l'aſpettavate.

Pleſ. E'veriſſimo: ma ben mi ha ſorpreſo l' accidente che vi obbliga a farmela.

Clim. Coſa volete che vi dica? Il Mondo è fertile di vicende; nè tutte ſi può prevederle.

Pleſ. Quella della voſtra Marianna l'avete però preveduta.

Clim. Che ne ſapete voi?

Pleſ. Vedete.

Gli moſtra il Biglietto laſciatogli dal Sign. la Fontaine.

Clim. Ho veduto; ma come in voſtra mano queſto biglietto? Io l'ho ſpedito a Marianna prima che ne ſeguiſſe l'arreſto.

Pleſ. L'avete ſpedito, fu conſegnato; ma eſſa non l'ebbe, perchè non giunſe a tempo; e la colpa fu tutta del caſo. Vi baſti così, che non poſſo dirvi di più.

Clim. Non cerco d'avantaggio; nè qua ſon venuto per queſto.

Pleſ. In che deggio ſervirvi?

Clim. Potete immaginarvelo. Marianna dipende da me. Con ciò ho detto tutto; nè credo potervi fare miglior raccomandazione di queſta. Finchè io mi ma-

maneggio alla Corte per la ſua libertà, fate voi con eſſo lei le mie veci, che ve ne troverete contento. Verrà giornalmente perſona di mia famiglia a portarle di che cibarſi: ſupplite voi al rimanente, che ne ſarà voſtro il merito, e mia l'obbligazione.

Pleſ. Signore, a conto di obbligazione voi mettete un offeſa. La mia tavola è aperta per chiunque da voi dipende. Ogni pena, che di ciò vi prendeſte, ſarebbe ſoverchia.

Clim. Scuſatemi: non conoſcete Marianna. Obbligandola a cibarſi alla voſtra tavola, obblighereſte la ſua ritroſa modeſtia a farla morire di fame.

Pleſ. Tanta ritroſìa in una Donna?

Clim. Argomentate da queſto, ſe meriti d'eſſer trattata così.

Pleſ. Il ſuo caſo mi fa pietà.

Clim. Se tutte ſapeſte le ſue vicende, vi farebbe da piangere.

Pleſ. Ma che fanno i di lei genitori? che dicono? perchè non ne tengono conto?

Clim. Genitori! Non ne ha la meſchina, nè li conobbe giammai. In età d'anni due fu trovata non ſo da chi ſulla ſtrada di Bordò, dove era ſtata aſſalita da' Maſnadieri una Carrozza, ed uccisi que'viaggiatori che v'erano dentro.

Pleſ. Sulla ſtrata di Bordò, dove una Carrozza era ſtata aſſalita? ..... Quanto tempo farà?

Clim. Per quanto a lei fu detto, vent' anni in circa.

Plef. Le avrebbe mai detto in oltre che fu trovata colà da certi Uffiziali che paſſarono a caſo?

Clim. Appunto. Ma perchè mi fate voi tal domanda?

Plef. Perchè ſon io uno di quelli che l' hanno ritrovata colà.

Clim. E' vero!

Plef. Veriſſimo: e ne ho sì preſente alla memoria il tempo, il luogo, e le circoſtanze, come ſe ciò mi foſſe accaduto la ſettimana paſſata.

Clim. Avrò piacere d' eſſerne minutamente informato: ma troppo mi preme adeſſo di maneggiarmi, per trarla da queſto luoco. Se ce la laſciano due giorni ſoli, noi la vedremo morir di dolore.

Plef. Non mancherà tempo di farlo: tanto più, che deggio anche io rendermi alla Corte, per ſentirne l' Oracolo.

Clim. Adunque non vi tratterrò d' avantaggio. Arriverà tra poco uno de' miei Domeſtici, cui già diedi l' ordine di recare a Marianna il ſuo biſognevole. Vi prego a laſciarlo entrare, non eſſendo perſona che meriti alcun riguardo. Voi con Marianna regolatevi come giudicate. Avendola ſalvata quando era bambina, ſiete in certo modo obbligato ad averne più cura. In ſomma ve la raccomando, e vi ſon ſervitore.

parte.

SCE-

SCENA V.

Il Sign. di Pleſsj ſolo.

Plef. DI quanti accidenti diſpone il Cielo, che non ponno prevederſi dagli Uomini. Chi m' aveſſe mai detto, che quella povera fanciulla, trovata da me vent'anni fa ſulla pubblica ſtrada, doveva adeſſo tornare nelle mie mani, e meritarſi la mia compaſſione. Se le ho data una volta la vita, piaccia al Cielo che mi rieſca queſta volta di reſtituirle la libertà.

La ſentinella della Porta gli preſenta un biglietto. Egli lo apre.

Plef. Laſciate pure che entri: Fatene avviſata quella Giovane; e poi non s' introduca alcun altro, finchè non ritorno.

Eſce il medeſimo dalla Fortezza; e poi dalle Guardie vien introdotto Truffaldino, che avrà in teſta un Caneſtro coperto con roba da mangiare.

SCENA VI.

Truffaldino, poi Marianna.

Truf. DOve zela, ſiori, quella zovene? Diſeghe che la fazza preſto, perchè la maneſtra deventa fredda.

Qui può fare de' lazi di paura, guar-

dando i Soldati, e ſoſpettando, che non li vuotino il caneſtro, cui, ſubito entrato, deponerà in un angolo della Scena.

Mar. Chi è coſtui? Ho il cuore tanto anguſtiato, ed oppreſſo, che tutto mi fa paura.

Truf. Accorgendoſi di Marianna, fa un atto di maraviglia; e attonito ſenza parlare, ſi ferma a guardarla.

Mar. Cos'è galantuomo? Non m'hai veduta mai più?

Truf. Come ſopra.

Mar. Parla. Che maraviglie ſon queſte?

Truf. La me favoriſſa, cara ella: Me conoſcela mi?

Mar. Dacchè ſono in Parigi, non ſo d' averti mai veduto.

Truf. E a Venezia m' halla mai viſto?

Mar. Come poſſo averti veduto in Venezia, ſe non ci ſono mai ſtata.

Truf. No la ghe mai ſtada a Venezia? Vardè, quando ſe diſe. La ghe ſomeggia tanto a una Zentildonna, che mi ho ſervida quattro anni in Venezia, che la par un pomo tagiado per mezzo.

Mar. Quante coſe nel Mondo ſi raſſomigliano? Anche tu nel veſtito ſomigli all' Arco baleno.

Truf. Mi ſomeggio a una Balena? Zelle così belle le Balene?

Mar. Ma dimmi, galantuomo: Quella tua Padrona era Veneziana di naſcita.

Truf. Ella sì. Almanco la parlava come mi appreſſo poco: ma ſo marido era foreſto, nè mai me zè, baſtà l'animo de capirlo.

Mar. Di qual Paeſe era queſto ſuo marito?

Truf. No ghe ſaverave dir, perchè gho poca memoria. Me par che el diſeſſe, che l'era de Scorza.

Mar. Queſto paeſe non ſi trova in tutta la Geografia.

Truf. De Scochia, ... sì, de Scochia.

Mar. Vorreſti mai dire di Scozia?

Truf. Giuſto così, de Scozia.

Mar. Queſti tuoi Padroni abitanti in Venezia avevano figli?

Truf. I ghaveva una putella, che mi l'ho viſta naſcer, e l'ho portada in brazzo più de mille volte.

Mar. Dirai che ſono curioſa ..... Ma come aveva nome queſta fanciulla?

Truf. Oh! ſe l'è impoſſibile che mi mel ricorda. No me ricordo gnanca come aveſſe nome mia mare.

Mar. Quanto tempo ſarà che tu eri al loro ſervizio?

Truf. Sarà più de vinti anni.

Mar. E perchè ti ſei licenziato da loro?

Truf. Perchè i xe partidi di Venezia, per andar al ſuo Paeſe. I m'ha detto che, par andarghe, biſognava paſſar el Mar. Mi gho paura; onde me ſon trovà un altro paron, che m'ha po menà a Parigi, per farme diventar un Truffaldin alla moda di Franza.

Mar. E di loro hai più avuta novella?

Truf. No ghe n' ho mai podesto saver niente, come se i fossi morti.

Mar. (Il mio cuore è tutto impegnato in queste ricerche; e nemen io ne so la cagione.) Ma possibile che non ti sovvenga del loro nome, o del loro Casato?

Truf. Cosa serve che ghe pensa suso? Se ghe ne avesse premura, so cosa averave da far. Gho d' averne una carta, che i m' ha dà col mio, *Ben servido*, quando son andà via de casa sua. Là el Paron ghaverà certo scritto el so nome; e se la cercasse tra le mie strazze, la trovarave.

Mar. La vederei questa carta pur volontieri. Presentemente chi è il tuo Padrone?

Truf. El Sior Presidente.

Mar. Il Sig. Presidente di Climal?

Truf. Giusto lu. El ze quello che m' ha mandà qua con quella cesta de roba per el disnar d' una Zovene che gha nome Marianna.

Mar. E il Signor Presidente si ricorda ancora di me?

Truf. Ghalla nome Marianna ella?

Mar. Sì, son quella per mia disgrazia.

Truf. Via donca, la se destriga, perchè adesso tutto deventa freddo.

Le presenta le Vivande.

Mar. Che vuoi che io faccia di queste vivande?

Truf. Oh bella! che la le magna.

Mar.

Mar. Amico, ringrazia il Sig. Presidente tuo Padrone o nome dell' infelice Marianna; e digli che, se non ha altre consolazioni da darle, le farà più finezza a lasciarla morire di fame? *parte.*

Truf. Morir de fame? .... La ze matta gramazza, la ze matta. Adesso capisso perchè i l'ha serrada qua dentro. Vardè là quante sorta de materie se trova a sto mondo! Ho visto dei matti, che se strazza i drappi de dosso, e i more de freddo. Ghe ne ho visto de quei, che magna della terra, e dei sassi; e i more de repienezza. Ma de quei, che voggia morir de fame, no ghe ne ho visto mai; e quella Zovene sarà la prima ..... Cossa s' ha da far? Zacchè no la vol magnar ella, magnerò mi; acciocchè, se mai me saltasse anca a mi la materia de morir da fame, la me trova la panza piena, e ghabbia qualche zorno de tempo da pensarghe

Si mette a mangiare; e mentre mangia, viene un soldato, che, senza parlare, gli toglie qualche boccon di bocca. Truffaldino fa i suoi lazi di collera, e in questo sopraggiugne il Castellano.

SCENA VII.

Il Sig. di Pleſſi, e Truffaldino.

Pleſ. ANcora ſei qui? Coſa fai?
Truf. Magno, ſior.
Pleſ. Così ubbidiſci il tuo Padrone? Così porti a Marianna da deſinare?
Truf. No la vol magnar, ſior. La vol morir de fame.
Pleſ. Se ella mangiar non vuole, anche io non voglio che tu mangi qui. Credi d' eſſere all' oſteria? perchè non ſei andato a sfamarti altrove?
Truf. Perchè, magnando drento una Fortezza, credevo de mangiar più al ſicuro.
Pleſ. Animo. Va a caſa del tuo Padrone, che ſarai ſicuro anche là.
Truf. Gho paura de perder l'appetito drio la ſtrada.

SCENA VIII.

Il Sig. di Pleſsj, e Marianna.

Pleſ. VEnite, Madamigella, ch'è tempo omai di dar qualche triegua al voſtro dolore.
Mar. Il mio dolore non può aver tregua, ſe non fa meco pace la mia perverſa Fortuna.
Pleſ. Il rappacificare la voſtra Fortuna dipende adeſſo da voi.

Mar.

Mar. Da me, Signore? Piaceſſe al Cielo: ma voi mi luſingate, per conſolarmi.
Pleſ. No, Madamigella, non ſon con voi sì indiſcreto. Non ho veramente ordine di dirvi coſa alcuna; ma neppure ho cuor di tacere. Per quanto ho inteſo, alla Corte s'è trovato per voi un conveniente Partito. Avanti notte ſarete condotta in luogo, dove ſaravvi propoſto; e ſi laſcierà al voſtro arbitrio di ſcegliere una delle due: o di prender voi un tal Marito; o di reſtare nella Baſtiglia, finchè il Sig. di Valville abbia preſa qualche altra moglie. Che ve ne pare? Non dipende adeſſo da voi di por fine alle voſtre diſgrazie?
Mar. Vi dirò, Signore: la maſſima di tutte le diſgrazie ſarebbe per me il perdere un marito che amo, per iſpoſarne un altro che non conoſco. Nella ſcelta, che ſtan per propormi, un caſo ſolo mi potrebbe indurre a riſolvermi.
Pleſ. E queſto caſo qual è?
Mar. L' eſſer certificata che il Valville non penſi più a me; e che la cara madre mia m' abbia ella pure abbandonata, e tradita.
Pleſ. In queſto propoſito coſa vi dice il cuore?
Mar. Non ardiſce di crederlo.
Pleſ. E in qual maniera vorreſte verificarvi che il voſtro cuore non v'inganna?
Mar. Coll' iſpedire alla cara mia madre, ſe mai ſi poteſſe per mezzo voſtro, queſto biglietto.

Pleſ.

Plef. Per mezzo mio non ſi può.

Mar. Tanto rigore con una Fanciulla dabbene?

Plef. Il rigore non è mio, ma di chi mi comanda.

Mar. Ah, mio Signore, è sì tenue la grazia che a' piedi voſtri, ... e colle lagrime agli occhi .... per pietà vi domando, che non me la negherebbe un cuore di ſaſſo ....

S'inginocchia, e piange.

Plef. Voi m'intenerite, Marianna ..... Alzatevi ... Non piagnete ... Veramente il mio dovere mi proibiſce di compiacervi .... ma pure, ſe vi compiaccio, mi promettete voi di conſolarvi?

Mar. Mi conſolerò.

Plef. Per riſtorare col cibo la debolezza voſtra, verrete voi meco a pranzo?

Mar. Si potrebbe far di meno?

Plef. No. Senza queſta promeſſa non iſpediſco il biglietto.

Mar. Eh bene .... Speditelo.

Plef. Mi promettete di venire?

Mar. Verrò.

Plef. Vi ſervo immediatamente .....

Prende il biglietto, lo dà ad un ſoldato, che ſubito parte.

Ora, Madamigella, che ſiete contenta, sbrighiamoci, e andiamo a pranzo.

Mar. Il Biglietto è andato?

Plef. Sì, non temete: Madama Miran tra pochi momenti l'avrà. Andiamo.

Le dà di braccio.

Mar.

Mar. E dove?

Plef. A pranzo.

Mar. Diſpenſatemi, Signore, a pranzo io non vengo.

Plef. Come? perchè?

Mar. Perchè, riſapendoſi in Parigi, la mia riputazione ne patirebbe, e l'onor mio.

Plif. Qual onore è il voſtro, ſe mi mancate di parola? O non ne avete, o non ſapete che ſia.

Mar. Signore, riſpettate l'onor mio; perchè m'è più caro della vita; e ſo moſtrare a chicchеſſia la maniera di cuſtodirlo. Se promettendo di venire a pranzo con voi, l'ho fatto per ingannarvi, allo ſtato mio, alle mie circoſtanze, al mio carattere è perdonabile un inganno tanto innocente. Accordandomi la ſpedizione di quel biglietto, voi più di me offeſe avete le leggi del voſtro dovere. Non vi lagnate adunque della riſoluzione mia, ma della voſtra debolezza; mentre voi, mancando di fede al voſtro Re, m'avete fatto coraggio a mancar di fede a voi ſteſſo .... *Parte.*

Plef. Se tutte ſon tali le Donne, hanno ragione d'aver ſempre in bocca l'onore, e di portarlo alle ſtelle.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala del Presidente.

Il Signor di Climal, Madama Miran.

Mir. MIo Fratello, scusatemi: io non intendo ragione. Madama di Fare mia Cognata coll'oltraggio fatto a Marianna mi ha trafitta nella pupilla degli occhi. Vada quel che si vuole, ma vo che si penta di averla oltraggiata così.

Clim. Tutto bene, Sorella: ma questa non è la strada.

Mir. Si tenga chi può. Io son padrona di mio figliuolo; e mio figliuolo è il padrone della sua volontà. Qualunque sia la moglie che gli destino, che importa a sua zia?

Clim. Beato il Mondo, se nessuno mai s' ingerisse dove a lui non si aspetta.

Mir. Povera la mia Marianna! Come riparerò al suo pericolo? come ne farò la vendetta?

Clim. Coll' amarla, e tacere.

Mir. Figuratevi, se io posso vederla sposa del Signor di Villot? Chi è costui?

Clim. Figliuolo di Madama Petite, Cameriera d' onore di vostra Cognata. Il dare a quel scimunito in consorte una Giovane

vane sì virtuosa, ed amabile, qual è la nostra Marianna, saria lo stesso, che accelerarle la morte.

Mir. Che premure son queste di mia Cognata per questo suo Signor di Villot; per un Uomo di nessun carattere, di nessun talento, di nessun merito?

Clim. Capriccio di certi grandi, che, lasciando neglette in un angolo le persone di spirito, profondono le ricchezze loro, per indorare del fango.

Mir. Che dirà la mia povera Marianna? Come non fremerà quel suo animo nobile, sentendosi proporre questo partito?

Clim. Che dirà, Sorella? come non tremerà, sentendoselo proporre da me?

Mir. Da voi?

Clim. Sì, da me. Questa è la grazia maggiore che alle mie supplichevoli istanze per Marianna abbia accordata la Corte. Madama di Fare ha fatto un tal fuoco contro quell' infelice, che ho durata la maggior fatica del Mondo a persuadere il Ministro delle di lei stravaganze.

Mir. V' è poi riuscito almeno di persuaderlo?

Clim. Ricompenserei male la sua bontà, se vi dicessi di più.

Mir. A voi dunque sarà condotta Marianna; e voi proporgli dovete, o di sposare Villot, o di rimanersi nella Bastiglia?

Clim. Io deggio ubbidire. Vi basti così.

Mir. Trovando in voi il suo Giudice, ella tramortirà di dolore.

Clim. Marianna ſteſſa non potea deſiderar. miglior Giudice, che ſuo Padre.

Mir. La veggio in buone mani: pur temo.

Clim. Di chi?

Mir. Di lei, e di voi.

Clim. Io temerei più di voſtro figlio.

Mir. Di mio figlio? Egli l'ama teneramente; nè rinuncierà mai alle ſue nozze.

Clim. Così doverebbe. Baſta. E' Cavagliero, è voſtro figliuolo, è mio Nipote. Ricordategli voi il ſuo dovere, che io non mancherò al mio.

Mir. Chi è coſtui che ſi accoſta?

SCENA II.

Villot, e Detti.

Clim. QUeſti è Villot, lo ſpoſo deſtinato a Marianna.

Mir. Con voſtra permiſſione. Non mi ſoffre il cuore neppur di guardarlo. *parte.*

Vill. Mio Signore, Madama di Fare mi manda ad intendere i voſtri comandi.

Clim. Ho inteſo. Trattenetevi in quella Anticamera, che a ſuo tempo ſarete introdotto.

Vill. Ubbidiſco. *parte.*

Clim. Povera Marianna! Tu meriti altro Marito, che queſto.

SCE-

SCENA III.

Il Sig. di Climal, il Sig. la Fontaine, poi il Sig. di Valville.

Clim. EH bene, figliuolo, Madama di Fare verrà?

Font. Non tarderà, che pochi momenti.

Clim. Le voſtre inſinuazioni, e le voſtre preghiere a pro di Marianna hanno fatto alcun colpo nell'animo ſuo?

Font. Non oſo promettervi nulla. Troppo ci vuole a capacitare colle ragioni una Donna.

Clim. Venga pure, che forſe Marianna la capaciterà coll'opere ſue.

Valv. Signor Zio, io ſon l'uomo più anguſtiato del Mondo.

Clim. Mio Nipote, ben tornato da Verſaglies.

Valv. Da Verſaglies? E' gran tempo che non ci ſon ſtato.

Clim. A Marianna non avete detto così? Nipote, la parola è l'anima delle perſone d'onore: intendetemi, ſe volete; e colla volubilità voſtra non mi fate arroſſire d'avervi voluto contento. *parte*

SCENA IV.

Il Sig. di Valville, Sig. la Fontaine.

Valv. COn che l'ha mio Zio? Non lo capiſco.

Font. Fatevene dare la ſpiegazione da Madamigella Varton.

Valv. Io non ho chi fare con lei. Quando la vedo in Caſa del Marcheſe di Chil-

Chilnare, allora ſoltanto me ne ricordo.

Font. E per non dimenticarvene mai, procurate di vederla ſovente.

Valv. O ſovente, o di rado, la vedo quando la convenienza ricerca.

Font. Convenienza, ed amore, non han altra diverſità, che nel nome.

Valv. Il mio amore è per Marianna. Vorreſte ſaperlo.

Font. Me n' ero dimenticato; e l' oppoſizione che trovano le voſtre nozze mi facea credere che ve ne foſte dimenticato ancor voi

Valv. A diſpetto di tutti, Marianna ſarà mia moglie.

Font. Avreſte mai equivocato nel nome?

Valv. Come?

Font. Nominando Marianna, in vece di Madamigella Varton,

Valv. Madamigella Varton la laſcio a chi la vuole. (*la deſtra,*

Font. Cugino, tocchiamci la mano, *ſi danno.*

Valv. Eccola.

Font. Non te lo ſcordare, che io ne avrò buona memoria. *parte.*

Valv. Se tutte valer doveſſero le promeſſe degl' Amanti, ogni Donna ne avrebbe o cento, o neſſuno. *parte.*

SCENA V.

Marianna, Mad. Petite.

Pet. CI ſiamo arrivati, Madamigella. Ma poſſibile, che, venendo dalla Baſtiglia ſin qua, non abbia potuto trarvi una parola di bocca? Si conoſce,

ſce che mi vedete mal volentieri.

Mar. Sin ora non ho avuto motivo di far altrimenti.

Pet. E pure avanti notte mi ſarete obbligata.

Mar. E' difficile.

Pet. Vi meno a nozze. Che vorreſte di più?

Mar. Non eſſer mai nata.

Pet. Tutte le innamorate dicon così; ma, ceſſato che ſia il caldo della paſſione, mutan linguaggio. Non ſia detto per farvi un rimprovero: ma ſe vi vien tolto un amante che nè deve, nè può eſſer voſtro marito, vi vien dato un marito, per cui qualche altra più bella, e più ricca di voi ſi bacierebbe le mani. E vi par poco, che, non avendo nè Padre, nè Madre, nè caſa, nè tetto, troviate chi vi voglia, e ſia per trattarvi da principeſſa? Io lo conoſco queſto Giovine che vi è deſtinato in iſpoſo; e quando l' avrete veduto, ſon ſicura chi vi piacerà. Da Giovane io non fui così fortunata; e biſogna dire che voi ſiate nata in piedi.

Mar. Se volete, io ve le cedo di buona voglia queſte fortune.

Pet. Guardi il Cielo. E' paſſato il mio tempo. Ma biſognerà che io entri ad avviſare del voſtro arrivo. Mi rincreſce laſciarvi ſola.

Mar. Chi dovete avviſare? Che Caſa è queſta? (Mi par quella del Sig. Preſidente. Che ſarà mai?)

Pet.

Pet. Lo ſaprete poi.

SCENA VI.

Villot, e Dette.

Pet. EH, Signore, giungete opportunamente. Tenete converſazione a queſta Giovane, tanto che io avviſi chi deggio della ſua venuta. (Figliuolo, guarda ſe la Padrona ti ha preparata una bella moglie.) *parte.*

Mar. (Che vuol dir queſto? Perchè mi laſcia qui ſola?)

Vill. Se le accoſta; le fa una bella riverenza, e non parla.

Mar. La riveriſco.

Vill. Si accomodi. *le porta una ſedia,*

Mar. Grazie. *ſiedono tutti due.*

Vill. Oggi fa veramente bel tempo.

Mar. Belliſſimo.

Vill. Come le piace l' architettura di queſta Sala?

Mar. Non me ne intendo.

Vill. Prende tabacco? [*Dopo eſſer ſtato alquanto ſenza parlare, le preſenta tabacco.*

Mar. Non me ne diletto.

Reſtano un poco ſenza parlare; poi Marianna deve toſſire.

Vill. Voſſignoria è raffreddata. Frutti della ſtagione.

Mar. Ci vuol pazienza.

Vill. Almen io, ſia freddo, ſia caldo, ſoggetto non ſono a quelli incomodi. Non ſo che compleſſione ſia la mia. Niuna coſa mi fa male.

Mar. Me ne rallegro.

Vill.

Vill. Anche voi però, tuttochè raffreddata, avete una ciera che innamora.

Mar. Tutta bontà ſua.

Vill. E' vero che Parigi è grande; ma non ci ho veduto pur anche una Giovane più bella di voi.

Mar. Parliamo d' altro.

Vill. Parlo di quel che vedo; e vorrei potervi offerire la mia ſervitù.

Mar. A me ſervitù? Chi ſa, ſe ci vedremo mai più.

Vill. Perchè? Queſto dipende da voi. Io non vi miro, è vero; ma pur vi deſidero.

Mar. Il deſiderar l'impoſſibile è coſa da ſtolto.

Vill. Impoſſibile che io ſia voſtro ſpoſo?

Mar. Voi mio ſpoſo?

Vill. Sì, Madamigella, io ſon quello cui vien deſtinato l' onore di voſtre nozze. Qua m' hanno mandato a bella poſta, per vedere ſe ſiete di mio genio; ne vi ho sì toſto veduta, che ſuperiore vi trovo alla mia eſpettazione. Mi luſingo che neppur io vi ſarò diſpiaciuto. Io ſono, ſe nol ſapete, creatura di Madama di Fare; e mia Madre è la prima ſua Cameriera d' onore. Non ſono, grazie al Cielo, nè Giuocatore, nè Damerino, nè ſcapeſtrato. Son giovane; non devo un ſoldo a neſſuno; tutti mi vogliono bene; e bado a' fatti miei; ed ho con che mantenervi da Prinpeſſa nel voſtro ſtato. Alla mia, e voſtra felicità, non manca, Madamigella, che il voſtro conſentimento; e ſpe-

e ſpero che non vorrete negarlo a chi vi dedica con queſto atto di voſtra ſtima tutto sè ſteſſo. *Vuol baciarle la mano.*

Mar. Adagio: non iſcherziamo qui colle mani, perchè non ſiamo ancora d'accordo.

Vill. Non vi piace forſe queſto partito?

Mar. Mi piacerebbe, ſe aveſſi intenzione di maritarmi.

Vill. Se non l'avete, fate che vi venga. Vi giuro, che non potete trovare di meglio. Se ſapeſte quante vorrebbero eſſere ne' panni voſtri. Anche queſta mattina mi fu propoſta una Giovane con dieci mila lire di dote, e di buon Parentado. Perchè voi mi piacete, vi antepongo ad ogni altra. Poco m'importa che non abbiate nè Padre, nè Madre; e paſſo ſopra qualche altra bagattella che non vi fa troppo onore.

Mar. Informatevi meglio, Signore. L'unica coſa che mi faccia diſonore in vita mia è l'avervi aſcoltato, Uomo ſcimunito, indiſcreto, e villano. Dicendovi che non ho intenzione di prender marito, ho preteſo di ricuſar civilmente le voſtre offerte, perchè vi ho creduto capace di civiltà, e di creanza. M'avvedo adeſſo che non ne ſapete neppure il nome; e per inſegnarvela, vi dico fuora de' denti, che non vi voglio per marito, perchè non mi degno.

Vill. Se non mi volete, laſciatemi ſtare, *Si leva in piedi.* che non me ne importa nè punto, nè po-

poco. Sia detto con voſtra pace, trattone un poco di bellezza, non veggio qual motivo abbiate d'eſſer tanto ſuperba. In queſto matrimonio non ſo a chi di noi due tornaſſe più conto: ma poichè volete così, così ſi faccia, che tanto, e tanto vi ſon ſervitore..... *parte.*

Mar. Ci ſon altri diſpiaceri, ci ſon altre mortificazioni per me! E della Madre mia non ſo nuova; non ſo nuova del mio caro Valville; non ſo appena dove mi trovo. Queſta, ſe io pur non erro: è la caſa del Preſidente: ma perchè mi ci hanno condotta? e che ſi pretende da me?

SCENA VII.

Il Sig. di Climal, Mad. di Fare, e Marianna.

Clim. VEnite, Madama, e vedrete ſe ſo il mio dovere.

Mar. Ah! mio Signore, mio Padre..... *Gli corre incontro.*

Clim. Marianna, ſcoſtatevi; e non rammentate più il Padre voſtro, per riconoſcere in me il voſtro Giudice.

Mar. Venero il mio Giudice..... *S'inginocchia, li bacia la mano.* ſenza laſciar d'amare il mio Padre...

Clim. Madama, che ve ne pare?

Far. Per una Innamorata può comportarſi.

Clim. Adagio. Odiatela, ſe vi dà l'animo; ma non l'offendete.

Mar. Anzi, Madama, uccidetemi; ma non mi odiate.

Clim. Marianna, è un ordine preciſo della Corte che qui vi ha fatta condurre.

Mar. La Corte può opprimere una Innocente, ma non ſpaventarla.

Clim. E bene: La coſtanza voſtra nel ſottometterſi agli ordini di chi comanda ſervirà alla mia d' eſempio, e di ſtimolo, per eſeguirli. Vi ho amata qual figlia; ma io era ſuddito prima d' eſſervi Padre? e può eſigere che io non abbia pietà per alcuno chi fu coſtituito dal Cielo, per far temere a me ſteſſo il rigore della Giuſtizia. Voi amate il Valville nipote di queſta Dama, e ſiete amata da lui. Sua Madre ve lo accorda in iſpoſo. Ho acconſentito io medeſimo a queſte nozze; ma queſte nozze, o Marianna, non piacciono al voſtro Re; e un Re può volerle annullate.

Mar. Io non le ho cercate, Signore: baſtava il dirmelo, ſenza diſonorarmi.

Clim. Non hai mai preteſo diſonorarvi chi anzi ha penſato a farvi per tutta la vita voſtra felice, e contenta. Un Re, che vi toglie un Marito, non è tenuto rendervi la ragione, per cui ve lo toglie: ma un Re clemente, e giuſtiſſimo, che ſi oppone alla voſtra fortuna, non può, nè vol farlo, ſenza riſarcirvi del danno. Al Valville ſoſtituiſce per voi un altro Spoſo. Egli ha il ſuo merito; egli dipende qui da Madama: ma qualunque ſi foſſe, atteſa la mano da cui vi viene, deve piacervi. Se volete vederlo....

Mar.

Mar. Mio Signore, l' ho già veduto

Clim. Tanto meglio. Mi giova credere che ne ſarete contenta.

Mar. Ne ſarei contentiſſima, ſe voleſſi marito: ma diſpenſatemi: Non ne voglio.

Clim. Di queſta voſtra riſoluzione non dee fidarſi la Corte. Ella vi vuol maritata, per non vedervi, una volta, o l' altra, diſubbidente.

Mar. Come diſubbidirà un' infelice, avvezza ad eſſere caſtigata, benchè innocente?

Clim. Tant' è, Marianna. Vi ſi danno ventiquattro ore di tempo a riſolvere. Il Valville non s' ha a veder più. O prender voi un altro marito, o reſtarvi nella Baſtiglia, finchè egli abbia preſa qualche altra moglie.

Mar. Avete detto tutto, Signore?

Clim. Ho finito.

Mar. Perdonatemi adunque, ſe vi riſpondo: che Marianna non ha biſogno di tempo per riſolvere, perchè ha già riſolto. Non avendo io nulla dalla fortuna, nulla può togliermi il mio Re, fuorchè queſta miſera vita; e le ſarei tenuta, ſe me la toglieſſe, perchè finirei d' eſſere miſerabile. Reſterò, ſe fia d' uopo ancora tutta la vita mia, prigioniera nella Baſtiglia; ma non prenderò mai marito, ſe non lo prendo di mia elezione; nè rinunzierò mai alla parola datami dal Valvlle, ſe la mia rinunzia non ſarà preceduta dall' eſempio d' un ſuo rifiuto. Fatemi rimenare

adesso nella Bastiglia, che già ho risposto al mio Giudice: ma prima che colà mi inducano, lasciate che a' piedi del Padre mio domandi supplichevolmente una grazia. *S'inginocchia.* Mi si conceda per una volta ancora di vedere la cara mia Madre: mi si conceda di baciarle per una volta sola le mani; e vedrà poi il Mondo tutto che sotto il peso delle mie disgrazie può bensì mancarmi la vita, ma la costanza non mai.

Clim. (Io mi sento tutto commosso)... Alzatevi.... Madama, non ne sentite pieta?

Far. Non è questa la prima donna che ho vista piangere. Pure si potria consolarla.

Clim. Consolata la vuole il Cielo. Ecco mia Sorella.

SCENA VIII.

Madama Miran, il Sig. di Valville, e detti.

Mir. AH, figliuola mia!

si abbracciano, e baciano.

Mar. Ah, cara mia Madre!

Mir. Che vuol dire Cognata? Il mio arrivo vi soprende.

Far. Perchè deve sorprendermi? Io son qua per vostro bene, e per decoro della famiglia.

Mir. L' età mia, e il mio carattere non ha bisogno di chi gl' insegni a conservare il decoro. Che vi ha fatto questa povera Figlia?

Far.

Far. Ha fatto perdere il senno a voi, e a vostro figliuolo.

Valv. Le teste più canute non sono sempre le più giudiziose.

Far. Ragazzo petulante.

Valv. Donna indiscreta!

Mir. (Tacete voi, o partite.]

Far. Fremete quanto vi piace; ma finchè io sarò viva, non avrà la mia casa un tal disonore.

Mir. In Casa mia comando io; e a voi non tocca ingerirvi ne' fatti miei: se cura mi prendo che non vada a male una onesta fanciulla; se la mantengo a mie spese; se ricompensato ne voglio il merito, e la virtù; qual motivo ne avete voi per questo di menar alla Corte tanto rumore? Se odiate quella povera Figlia, vi basti d' odiarla, senza metterla in vista del Mondo, e farla diventare la favola di tutto Parigi. L' avete ingannata sulla parola; l' avete mortificata cō un arresto indegno di lei; non arrossite di maltrattarla qui in faccia mia; e a me poi volete insegnare a proceder da Dama; e venite qua a dettarmi in tuono autorevole delle lezioni d' onore? Che vi credete d'aver fatto perciò? L' amerò a dispetto vostro: l' amerò, e le farò del bene a dispetto ancora di tutto il Mondo.

Far. Amatela pure quanto volete; anche io le vorrò del bene; ma rinunci alle nozze di vostro Figlio, prendendo un altro Marito.

Mir. Della sua volontà ella è la Padrona;

drona; ma nè io, nè mio Figlio le mancheremo di parola giammai.

Far. Voſtro Fratello è più ragionevole di voi. Egli decida.

Clim. Deciderò: ma prima, Madama, fatemi giuſtizia. Con Marianna ho io fatto il mio dovere?

Far. Sì, e da voſtro pari.

Clim. Siete pronta a rendermene buon teſtimonio alla Corte?

Far. Non dirò mai altrimenti.

Clim. Giuratelo.

Far. Vel giuro da Dama.

Clim. Or bene. Poichè ho adempito il dovere di Miniſtro, e di Giudice, non mi divieta il mio Re di compiere, ancora al dovere di Zio, di Fratello, e di Padre. Voi, mio Nipote, avete amata Marianna; e ſenza eſſerne richieſto da lei, promeſſo le avete le voſtre nozze. Non è vero?

Valv. Veriſſimo.

Clim. Ricordatevi adunque che ſiete Cavagliero, e che ſiete Amante .... Voi, mia Sorella, non vi ſiete oppoſta all' amore di voſtro Figlio; ne avete appruovare le nozze; ed accettata avete Marianna per Figlia. Non è così?

Mir. Non poſſo negarlo.

Clim. Ricordatevi adunque che ſiete Dama, e che ſiete Madre..... Voi alla fine, Marianna, inteſi avete in queſto propoſito i ſentimenti di mia Sorella, le eſpreſſioni di mio Nipote, e gli ordini del voſtro Re? *Mar.*

Mar. Gli ho inteſi.

Clim. Ricordatevi adunque che ſiete Amante, che ſiete ſuddita, che ſiete figlia. Penſateci tutti tre, e riſolvete.

Mar. Per ricordarmi di tutto, e riſolvere, baſta chi mi ricordi d' eſſer Marianna. Sa il Cielo, che mi vede nel cuore; il Cielo ſa, cara Madre mia, ſe vi amo, ſe ſtruggermi ſento in lagrime di tenerezza, e d' amore alla ſola rimembranza de' benefizj che fatti m' avete, e che dal canto voſtro vorreſte pur farmi. Una Corona, uno ſcettro rinunciare non mi farebbero all' onore d' eſſervi nuora: ma trattandoſi della quiete voſtra, e di contentare queſta Dama voſtra Cognata, non vi offendete, mia cara Madre, ſe a queſto onore ſpontaneamente rinuncio. Marianna vi amerà ſin che viverà, benchè voſtra Nuora non ſia: ed ecco per lei ſalvato il dovere di Figlia. Marianna non acconſentirà mai d'eſſer ſpoſa al Valville: ed ecco per lei ſalvato il dovere di ſuddita. Marianna non ſarà mai moglie di verun altro, ſeppur foſſe un Monarca: ed ecco per lei ſalvato il dovere d'Amante. A voi,

A Madama di Fare.

Madama, che forſe non mi credete, perchè mi odiate; a voi dò in pegno di tutto ciò la parola mia, e la mia mano. Ve la dò adeſſo, per non cedere ad alcuno di voi in generoſità, in convenienza, in amore. E ſe ho reſiſti-

ſtito poc' anzi, quando ſi trattava di violentarmi colle minaccie, l'ho fatto, Signori, perchè l'animo nobile di Marianna fa quanto vuole; ma non vorrà mai nulla per forza. *parte.*

Clim. Avete inteſo, Cognata? Siete ancora contenta?

Mir. Che può volere di più?

Far. Ci penſerò: ma finchè ci penſo, Marianna ſia ricondotta nella Baſtiglia.

Clim. Marianna, per ubbidirvi, ſi laſcia in libertà, e ſi reſtituiſce a ſua Madre.

Mir. M'avete ridonata la vita. *parte.*

Valv. Per mia Zia queſto è un colpo di fulmine. *parte.*

Var. Come? Chi è che comanda?

Clim. Il Re.

Var. E potete far queſto a tenore degli ordini ſuoi?

Clim. Io ne renderò conto. Se non poteſſi, non lo farei. *parte.*

Var. Neppur per tutto queſto ſarete contenti. *parte*

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino nella Caſa di Madama Miran con una tavola di marmo nel mezzo attorniata da una corona d'Alberi iſolati.

Il Signor di Climal, il Signor la Fontaine.

Clim. FIgliuolo, che ſmanie, che diſperazioni ſon queſte? Quella voſtra ciera torbida, e foſca, quegli occhi di fuoco mi preſagiſcono qualche diſgrazia. Dopo il voſtro ravvedimento non vi ho mai più veduto così.

Font. Se col ravvedimento mio ho imparato a venerare mio Padre, non per queſto ho cangiata natura.

Clim. Ma la Natura, parlandovi al cuore, conſigliar vi deve di compiacerlo. Di queſto voſtro turbamento chi fu la cagione?

Font. Madamigella Varton.

Clim. L'amate voi forſe?

Font. Più della mia vita medeſima.

Clim. La voſtra fiamma non mi diſpiace; e mi luſingherei di potervene ottenere le nozze: tanto più, che la diſperata ſalute di Madamigella Dorſin ha tolta a'ge-

nitori ſuoi ogni ſperanza di darle marito. Ma nel cuore di Madamigella Varton come ſtate voi?

Font. Qui ſta il punto. Io ci ſto male aſſai; e mio Cugino ne ha tutta la colpa.

Clim. Valville? [Ne avevo qualche ſoſpetto.)

Font. Sì, Valville medeſimo, tacendole l' onorato ſuo impegno con Marianna, da molti giorni in qua l' ha ſedotta ad amarlo.

Clim. E Marianna non ne ſa nulla?

Font. Non ho avuto nè opportunità, nè cuore, per farnela pienamente avviſata.

Clim. Operato avete da ſaggio. Il farne a lei parola ſarebbe un volerla morta .... Ma che ſpera Madamigella Varton da voſtro Cugino? Egli di che la luſinga?

Font. Delle ſue nozze.

Clim. Indegno! Su qual fondamento?

Font. Sulla parola di Madama di Fare ſua Zia, che a Madamigella medeſima ha promeſſo, e giurato di darglielo per iſpoſo.

Clim. Madama di Fare dovrà prima intenderſela con mia Sorella. Eſſa è Dama, eſſa è Madre. Farà il ſuo dovere.

Font. Madama di Fare è altiera, è pontiglioſa, è politica; ed ha trovata la via di deludere tutti noi, intereſſando in queſte nozze tutta l' autorità, e tutto il credito del Marcheſe di Chilnare Miniſtro di Scozia alla noſtra Corte.

Clim. Queſta mi giunge nuova, e mi peſa. For-

Forſe l' amor voſtro v' inganna. Come lo ſapete voi?

Font. L' ho rilevato da un diſcorſo ſeguito in queſto luogo medeſimo un ora fa tra Madama di Fare, il Valville, e Madamigella Varton. Là dietro a quegli alberi tutto inteſi, ſenza eſſer veduto.

Clim. Madamigella Varton è qui?

Font. Voſtra Sorella l'ha mandata a prendere per un pajo di giorni, acciocchè tenga compagnia a Marianna.

Clim. Tradimento inaudito! Qui, figliuol mio, non ci vuole nè furia, nè fuoco; ma deſtrezza, rifleſſione, e prudenza.

Font. Tutta la voſtra prudenza non può guardarvi da una ſorpreſa.

Clim. Di qual ſorpreſa s' ha da temere?

Font. Si trattava nella Conferenza accennatevi d' aſſicurar queſte nozze con una partenza improvviſa, e ſegreta di Madamigella Varton col Valville da Parigi per l'Inghilterra. Non ſo dirvi ſe ſia riſoluta affatto, e conchiuſa. Ho ben inteſo che Madama di Fare avanti ſera ne avria parlato al Marcheſe di Chilnare. Se egli approvata l' aveſſe, dentro queſta notte ne avria fatto penetrare l' avviſo al Valville medeſimo con un ſuo biglietto naſcoſo in un Caneſtro di frutta, cui laſcierà il portatore ſu quella tavola, che là vedete, per non darne ſoſpetto ad alcuno della Famiglia.

Clim. Sapendo tutto ciò, avevate ragione d'eſſere conturbato. Anche io ſon fuor

di me ſteſſo. Povera Marianna! Non ho sì toſto perſuaſa in ſuo favore la Corte, ed ecco contro di lei ſuſcitata una nuova burraſca ..... Cento rifleſſi mi ſi aſſacciano alla mente .... Non ſo qual fuggire ..... qual abbracciare .... La Notte è vicina. Si tratta di Marianna. S' ha da fare con un Miniſtro .... Io mi maneggierò; ma ſopratutto biſogna non perder di viſta q"eſto giardino, e tacere.

Font. Io non mi parto da queſti contorni, ſe queſta Scena non la vedo finita.

Clim. Son così ſopraffatto, e confuſo, che non ſaprei coſa conſigliarvi. Fate ciò che giudicate migliore: ma qualunque coſa vi facciate, ricordatevi di operar ſempre da Cavagliero, e da mio figliuolo.

Font. Tutto ſta che al Cavagliero, e al figliuolo dentro il mio cuore non mi prevalga l'amante.

SCENA II.

Il Sig. la Fontaine, Truffaldino, poi uno Staffiere.

Truf. NO me vardè drio, no; che no ve robbo niente.

Font. Sei qua tu! Gran coſa, che ti abbia da trovar dappertutto?

Truf. Queſto vol dir che le mie gambe ze compagne della voſtra teſta. (ſto?

Font. Della mia teſta? Che vuoi dire con que-

Truf. Sè ben mamalucco, ſe no me capì! Voggio dir, che ſemo do Corli, perchè mi ſempre ziro colle gambe, e vu ſempre zirè colla teſta.

Font.

Font. Con queſte tue inſolenze tu mi caverai qualche coſa dalle mani.

Truff. Che mal ho fatto a dir che ve zira la Teſta? Tutto el Mondo zira.

Font. Poichè tutto il Mondo gira, gira ancor tu, *Lo fa girare a forza di calci* .... gira ancor tu, ... gira ancor tu..... *parte.*

Truff. Zella mo bella queſta? [La parona qua de Caſa m' ha mandà a chiamar, che la me vol parlar; mi ſon venù: gho fatto paſſar parola: i m' ha detto che aſpetta; e ghaveva giuſto da trovar qua quel ſtrambera, che me viſitaſſe le parti ſettentrionali, per aver bona memoria de quel che la me commanderà. Queſti zè i guadagni che averò fatti in Franza. Tornar a Bergamo mezzo ſtrupiado.

Staff. La Padrona è qua?

Ttruff. Sentime caro quel zovene: Aveu mai ſentì dir, ſe el Mondo zira, o ſe el ſtaga fermo?

Staff. Il Mondo gira.

Truff. Zacchè tutto il Mondo zira, gira ancor tu, *Lo caccia dentro a forza di calci* .... gira ancor tu, ... gira ancor tu.

SCENA III.

Madama Miran, Truffaldino.

Mir. CHe c'è, Truffaldino, coſa fai?

Truff. Niente, luſtriſſima, ghe inſegnavo a' far la furlana.

Mir. Non ſapevo che tu foſſi ballerino.

Truff. E come! ſalla che ghe el paron zovene,

che

che m'ha insegnà a ballar su un soldo?

Mir. Cosa diresti, se vi fosse persona che ballar ti facesse sopra un ducato?

Truf. Magara. Dove zello sto ducato? Dopo che son vegnuo via de Venezia no ghe n'ho più visto.

Mir. Te lo farò veder io: ma bisogna che tu ancora mi faccia vedere una cosa.

Truf. Una cossa? No ghe bastarave una gamba?

Mir. Buffone. Una cosa, una cosa, che ti dirò.

Truf. La me diga mo.

Mir. Tu hai servito più anni in Venezia un Cavagliere Scozzese, che aveva una Veneziana per moglie.

Truf. L'è vera. Chi ghe l'ha ditto?

Mir. Una Giovane, che somiglia alcun poco a quella tua Padrona.

Truf. Vedo, vedo. Ghe l'ha ditto quella zovena che gera in Fortezza.

Mir. E a quella Giovane hai detto tu d'avere la Carta del ben servito che ti fu dato da que' tuoi Padroni in Venezia.

Truf. La ghaverò certo. Mia Mare m'ha insegnà da putello a tegnir conto de tutte le carte scritte; perchè una volta, o l'altra l'è pol esser bone per i nostri necessarj bisogni.

Mir. Il bisogno di fatto è venuto. Ti basta l'animo di trovarla quella Carta?

Truf. Se la cercarò la trovarò.

Mir. Se la troverai, ci sarà uno scudo per te.

Truf.

Truf. Mi vado subito a buttar sottosora quelle quattro strazze che gho: ma la senta: no la staga miga a darla a quella Zovene che ghe ne ha parlà.

Mir. Perchè?

Truf. Perchè quella ze matta, gramazza, la ze matta.

Mir. Non ho questi riscontri.

Truf. Ghel digho mi; e po basta dirghe, che la se ze ficcada in testa voler morir de fame.

Mir. Adesso capisco. Basta. Trova quella Carta; portala a me, che io te ne renderò conto.

Truf. In somma: ghe la raccomando a ella, perchè dise el proverbio, che carta dorme, e Vilan canta; e po se non altro, ghe n'averò debisogno, per far l'Albero della mia casa. *parte.*

SCENA IV.

Mad. Miran. Mad. Varton., *Marianna*.

Mir. IN questo momento, figliuola mia, ho parlato per l'interesse che m'avete raccomandato. Fra poco sarete contenta. Trattenetevi qui insieme, e divertitevi, che vado intanto a sbrigarmi da qualche visita, e presto si rivedremo. Madamigella, ve la raccomando.... *parte.*

Mar. Ora, Madamigella, siam sole. Già sapete in cuor vostro, perchè vi ho qui invitata; e negar non potete questo leggierissimo sfogo al mio giusto dolore. Io sono un'Orfana miserabile, che non può

in conto alcuno gareggiare con voi: ma l'eſſer Orfana, e l'eſſere miſerabile non mi toglie d'eſſer ſenſibile, e riſentita, ſe da un' amica, ſe da una voſtra pari, mi venga fatta una manifeſta ingiuſtizia.

Vart. Se colpevole ſono, perchè amo il Valville, Marianna, non ſarò ſola.

Mar. Non ſarebbe per voi colpa l'amarlo ſe poteſte giuſtamente eſſere amata da lui.

Vart. Se m'aveſte detto che l'amavate voi; che doveva eſſervi ſpoſo; e che ſua Madre n'era contenta; non vi lagnereſte adeſſo di me.

Mar- Non deve aver biſogno una Dama ohe inſegnato le ſia da una povera Orfana il ſuo do ere.

Vart. E' debito d'ogni donna non eſſer crudele.

Mar. E' crudeltà in una Dama l'uſurparſi gli amanti altrui.

Vart. Non ſi chiama uſurpato un cuore che viene ſpontaneamente eſibito,

Mar. Tutto ciò che viene eſibito non deve accettarſi.

Vart. Qualche volta non ſi può a meno. In caſa del Marcheſe di Chlinare l'ho veduto ſovente.

Mar. Non dovevate diſtinguerlo.

Vart. Durante la malattia voſtra, è venuto più volte a cercarmi novelle di voi.

Mar. Perchè non me l'avete avviſato?

Vart. Una volta infra l'altre m'ha onorato d'una ſua viſita.

Mar. Non dovevate accettarla.

Vart.

Vart. Terminando la viſita, m'ha poſto in mano queſto biglietto, che può convincervi, ſe io ſia ſtata la prima.

Mar. Dovevate ſtracciarglielo in faccia.

Prende il biglietto.

Vart. Tanta inciviltà con un Cavagliero?

Mar. Col figliuolo del Preſidente non aveſte ribrezzo d'uſarla.

Var. Fra di loro ci era una gran differenza.

Mar. Perchè ce la mette il voſtro cuore.

Var. Il mio cuore avera le ſue ragioni di mettercela; e lagnatevi di voi ſteſſa, ſe non vi riſparmia la pena di riſaperle, Marianna, ſiete conoſciuta abbaſtanza, e le avventure voſtre ſono troppo paleſi, perchè luſingarvi poſſiate d'avere il Valville per voſtro conſorte. I Parenti ſuoi nol permetteranno mai: ma quando anche lo premetteſſero, egli maledirebbe col tempo l'ora, e il momento, che preſe ad amarvi, per farſi ſchernire da tutti, e venir in odio a sè ſteſſo.

Mar. Madamigella, voi dite troppo; e non me ne maraviglio, perchè non baſta eſſer Dama, per dire quel che ſi vede, e capire quel che ſi dice. Del tradimento, che fatto m'avete, laſcio al Cielo la cura di vendicarmi. Dell'inſulto poi che mi fate, per iſcuſarvi, io penſo di riſarcirmi abbaſtanza col non riſpondervi.

Vart. Sia come vi piace, che non per queſto laſcierò d'eſſere quella che ſono.

parte.

SCE-

SCENA V.

Marianna, poi il Sig. di Valville.

Mar. MAncava altro, che questo, perchè io dovessi spasimar di dolore? Era pur meglio che prigioniera io restassi nella Bastiglia tutta la vita mia, prima che ricuperare la libertà, per perdere il cuore; e perdere una nimica, qual mi fu Madama di Fare, per trovar una Rivale indiscreta, e crudele, qual è madamigella Varton. Povera Marianna! ecco la ricompensa dovuta alla tua onestà: ecco, Povere Donne, la giustizia che vi si rende, per essere amorose, e fedeli. Il Sig. la Fontaine me l'aveva ben detto, che Valville era un Uomo volubile, ed incostante: ma quanto poco crede chi ama! e come è facile restar ingannato ad un cuore che non è capace d'inganno!

Valv. Oh! la mia cara Marianna, dopo tante vicende, è pur tempo che si troviamo soli un momento.

Mar. Anche non essendo sola, ritroverete sempre in me una vostra umilissima serva.

Valv. Mi burlate voi? che cirimonie son queste?

Mar. Se stassi con voi sulle cirimonie, prima d'ogni altra cosa, consolarmi do-

dovrei del vostro felice ritorno da Versaglies.

Valv. Quel viaggietto l'ho fatto indarno: se sapeste quanti ostacoli mi ritardano il conseguir quella Carica! Mia Madre ve l'avrà detto.

Mar. Me ne ha accennato qualche cosa.

Valv. Questa tardanza mi passa l'anima, perchè differisce la felicità vostra, e la mia.

Mar. Può darsi che vi dia tanta pena?

Valv. Non lo sapete? Domandatene a mia Madre.

Mar. Per parte sua son sicura.

Valv. E dell'amor mio potete voi dubitare?

Mar. Di grazia, Signore, di qual amore parlate voi?

Valv. Di qual amore? Di quello che io porto a voi. Vi riesce nuovo?

Mar. Nuovissimo.

Valv. Marianna, siete ben diffidente.

Mar. E voi traditore.

Valv. Chi lo dice?

Mar. Leggete. *Gli dà il biglietto aperto da Madamigella Varton.*

Valv. Che Lettera è questa? ... Ah, vedo adesso; ... sì, sì, ella è mia. M'era dimenticato di dirvelo. Questo è uno scherzo d'ingegno fatto per passatempo. Parlando una volta con Madamigella Varton, cadde il discorso in generale sopra l'amore; è schiccherai queste quattro righe, per farle vedere che io n'era maestro.

Mar.

Mar. Scusatemi, Signore, che, per quanto vedo, non ne siete appena scolaro. Voi sapete che io sono un Orfana miserabile; che onorata m'avete col vostro affetto; che quanto ho in questo mondo, tutto il deggio alla vostra Famiglia. Donar volendo ad altra di me più degna le vostre nozze, dovevate dirmi alla bella prima: Marianna, io non son per te. Se ami la quiete mia, pensa tu a disimpegnarmi amichevolmente con mia madre; pensa a farmi contento. Se così aveste detto, Marianna l'avrebbe fatto; perchè, a trattar da Maestro nelle leggi di Cavalleria, e d' amore, doveva farsi così.... *Parte.*

Valv. Si vide mai sulla terra situazione, o cimento più pericoloso del mio, più tormentoso, e fatale! Marianna mi fa pietà; ma non posso, ohimè! neppur con Madamigella Varton esser crudele. La virtù di quella mi sorprende; ma la beltà di questa m'alletta. Le vorrei tutte due contente; ma sposo esser non posso, che d'una sola. A pro d'una impegnato son con mia madre: son a pro dell'altra impegnato con Madama di Fare; e quel che è più, col ministro di Scozia. Nell'arduo caso incredibile, che risolvi, Valville, che fai?..... La notte è inoltrata... Madama di Fare col suo biglietto m'aditerà forse qualche partito che mi sottragga a' rimproveri di quelli che offendo: ma non so, non so,

so, se potrò mai sottrarmi ai rimproveri che farà sempre il mio cuore a me stesso.... *Parte.*

SCENA VI.

Notte illuminata dalla Luna.

Il Sig. la Fontaine, uno Staffiere che porta una guantiera grande, e coperta, dentro cui sono due pistòle, e due spade.... La Fontaine dà prima un occhiata attorno la scena, ispiando se vi sia alcuno. Poi rivolto verso la scena medesima, dice allo Staffiere, che sarà restato dentro.

Font. Avanza pure.... Posala su quella tavola.... Parti.

Lo Staffiere fa una riverenza, e parte.

Tutto è tenebre, tutto è silenzio: ma nell'animo mio non v'è che tumulto, confusione, ed orrore. Madamigella Varton m'ha oltraggiato, e mi sprezza. Valville m'è rivale in amore, e mi manca di fede. Marianna mi fa pietà. Non ho più veduto mio Padre; e tra tanti pericoli l'animo mio, disperato, e dubbioso, non è più capace di freno. Chi tutto teme, osa tutto.... Valville qui tra poco verrà.... Io mi metto in aguato.,.. Venga pure, e vedrà che sappia fare un cuore in cui fanno guerra atrocissima Amore, gelosia, onoratezza, disperazione, e pietà.

Si nasconde dietro agli Alberi, che san corona alla tavola.

SCE-

SCENA VII.

Il Sig. di Valville, e Detto.

Valv. SE la confusione mia non m'inganna, ho qui d'intorno sentito qualche romore. Madama di Fare avrà forse eseguito l'accordo ... su quella Tavola parmi vedere il Canestro di frutta tra noi concertato .... Prendiamo il biglietto ... *scopre il Canestro.* Che veggio; ... Queste non sono frutta, ma armi ... Due pistòlle, e due spade? Chi le ha qui poste? A me chi le manda?

Font. Madamigella Varton.

Valv. Oimè! .. Come? ... Tu qui?

Font. Meno parole, e più fatti.

Valv. Che deggio fare?

Fout. Scegli l'armi, da punta, o da fuoco, qual più ti piace, e vieni ad uccidermi, o morire.

Valv. E perchè deggio battermi teco?

Font. Perchè Madamigella Varton vuole così.

Valv. Che hai tu che fare con lei?

Font. Non avrei che fare con lei, se tu non me l'avessi ceduta.

Valv. Sei un insolente.

Font. Sei un mentitore. A me niuno mancò mai di parola; nè tu il primo sarai.

Valv. Neppur tu sarai il primo a farmi fare nulla per forza. Avrei creduto che rispettassi un po più le ragioni del sangue.

Prender la pistòlla, e l'altro fa lo stesso.

Font. Non ascolto le ragioni del sangue quando parla l'onore .... Coraggio .... Dal tuo colpo dipende la fuga tua in Inghilterra.

Val.

Val. E dipende dal tuo, che io finisca d' essere disperato.

Si fanno dai due lati della scena; fanno d'accordo il loro tiro di pistolla, scansandosi colla vita, dimodo che si supponi già esser i colpi andati a vuoto.

Font. Siamo più fortunati, che valorosi.

Valv Sarai soddisfatto?

Font. No, che per soddisfarmi; ci vuole o la Varton, o il tuo sangue. Alla spada.

Valv. Questo è poi troppo.

Font. E' troppo per un codardo.

Valv. Vediamo se sarò tale.

Si battono colla spada. Il Valville sdrucciola, cade, e la spada gli esce di mano: Fontaine lo afferra per un braccio, tenendolo così piegato a terra colla punta della sua spada al petto.

Font. Adesso son soddisfatto. Manca di parola a un mio pari; tradisci una Giovane onesta; disubbidisci una madre; disonora il suo nome; fuggi colla Varton; va in Inghilterra: ma ricordati, per tuo rossore, che mi devi la vita.

SCENA VIII.

Marianna, e Detti.

Viene correndo, osserva il fatto, prende la spada di Valville, che sta per terra, e si mette in atto di difenderlo.

Mar. NO, che Valville debitore non sarà della vita, che alla sola Marianna. Contro me, Signore, contro me ri-

rivolgete quel ferro, che ſaprò ben io ſchermirmi de' colpi ſuoi; o ricevendoli in queſto petto, potrò col ſangue mio vendicar un offeſo, e contentare un ingrato. Se diſonorar non volete la voſtra ſpada, maneggiandola contro una donna, ſegnalate la nobiltà dell' animo voſtro, col mettere in mano d'una donna le voſtre vendette. Io leggo nel voſtro volto, o Signore, che delle due ſcegliete queſt'ultima; e per corriſpondere a tanta generoſità, ſentite come vi vendico de' voſtri torti. Prendete, o Valville, la voſtra ſpada. Sepolta reſti in queſto giardino, e tra queſte tenebre la memoria delle voſtre vergogne ..... Andate, Valville, ſpoſate la mia Rivale; vivete ſuo felice; amatela piucchè non amaſte me ſteſſa; non date alla madre voſtra il rammarico di viver da lei lontano: ella acconſentirà a queſte voſtre nozze; e la farò acconſentire io medeſima, perchè avrò cuore di vedervi in braccio d'un altra moglie; purchè in braccio d'un altra moglie io vi veda onorato e contento.

Valv. (Giuſto Cielo! perchè non ſon morto?)

Font. Hai ſentito? E vivi ancora? ancor ſpiri? benchè la vita tu deggia ad una Amante tradita, che te la laſcia per rimprovero eterno della tua ingratitudine? Uomo indegno! Cavagliero malnato! Corri, fuggi, infelice, t'aſcondi agli occhi di tutte le perſone d'onore. Va a ſe-

a ſepellirti vivo in una foreſta dell' Affrica, o tra i dirupi nevoſi della Laponia; onde più nuova alcuna di te non ſenta Parigi, la Francia, l'Europa, il mondo intero. Troverai colà delle Tigri, de' Leoni, e degli Orſi: ma forſe fuggiran ancor eſſi la viſta tua, per timore che tu non ſia più di loro diſumano, e crudele. Se io foſſi in tua vece, anzi che accettare la vita da un' Amante oltraggiata, chiamerei ſul mio capo i fulmini del Cielo; o cercherei la morte dalle proprie mie mani glorioſamente. Ma tu vivi pure, poichè Marianna lo vuole: vivi per gloria ſua: vivi per tuo roſſore; ſe pur ſente roſſore d' un tradimento chi lo vede impunito; o punito ſoltanto dalle mani pietoſe d' amore.

Parte.

SCENA IX.

Il Sig. di Climal, e Detto.

Valv. AH! che l' intreccio funeſto de' caſi miei, e il gruppo fatale delle mie preſenti vicende, aver non può, che tragico ſcioglimento colla mia morte. Muori, Uomo incoſtante; muori, amante ingrato; muori, Cavaglier ſenza fede; e ſia la tua ſteſſa mano miniſtra delle vendette di Marianna, e dell' ira del Cielo.

Dopo eſſer ſtato alquanto penſoſo.

Vuol laſciarſi cadere ſulla ſua ſpada; Climal lo trattiene.

Clim. Marianna non vuol vendetta, ma amore; e il Cielo vuole ravvedimento,

non ſangue. Non ſiete l'arbitro della voſtra vita, per finirla quando vi piace; e il finirla in caſo tale di propria mano, non è generoſità, ma follia. La mente voſtra, offuſcata dalla paſſione, non vi laſcia trovare al voſtro caſo un conveniente rimedio. Penſandoci a mente quieta, cel troverete: e perchè poſſiate penſarci, andiamo; che il voſtro Re ſenza romore d'armi, e d'armati, per bocca mia vi manda nella Baſtiglia.

Valv. Mi farebbe più grazia a mandarmi negli ultimi confini del mondo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala di Madama Miran con due Porte a portiere calate.

Truffaldino, poi Madama Petite.

Truf. QUa no ghe ze niſſun. Vorave dar ſta carta alla luſtriſſima, che la me l'ha tanto raccomandada; e me toccherà al ſolito far un ora de anticamera. Andar avanti, ſenza paſſar parola, el ſarave un delitto, come ſe diſe ..... de leſena maneſtrada; e no ghe altro rimedio, che aſpettar.

Pet. C'è neſſuno qui? Oh galantuomo.

Truf. Oh ſiora Madama.

Pet. Sei Uomo di caſa tu?

Truf.

Truf. Zella ella donna de calle?

Pet. Riſpondimi a propoſito. Sei della famiglia tu?

Truf. Zella roba de contrabbando ella?

Pet. Perchè mi fai queſta interrogazione?

Truf. Perchè dell' onorata fameggia no gha paura altro, che la roba de contrabbando.

Pet. Coſa mi rompi il capo con queſte buffonerie?

Truf. Perchè coſa me trattela da Sbirro?

Pet. Chi te l'ha detto?

Truf L'ha m'detto ſe ſon della fameggia: me par che ſia tuttun.

Pet. Ho domandato ſe ſei della famiglia di Madama Miran; non della famiglia della Giuſtizia.

Truf. Biſognava dir tutto, perchè quando andavo a ſcola una coſa ſola no i m'ha inſegnà.

Pet. Cioè, che ſei una beſtia.

Truf. Et cetera. Quel Et cetera no i me l'ha mai inſegnà.

Pet. Orsù, finiamola: ſei, o non ſei?

Truf. Sette, e no otto, come la comanda. Da quel che vedo, la ſe deletta anca ella de ziogar alla mora.

Pet. Si può parlare, ti dico io, a Madama Miran?

Truf. Ghalla la bocca?

Pet. Voglio dire, ſe è viſibile.

Truf. Mi credo che ſia anca palpabile.

Pet. Via introducimi dunque da lei.

Truf. Introducimi, introducimi?

Pet. Sì, falla avviſata che deggio parlarle.

Truf. L' aſpetta, ſiora, l' aſpetta.
Pet. Perchè? (ella.
Truf. Aſpetto mi, la gha da aſpettar anca
Pet. Fra noi due ci è qualche differenza.
Truf. Mi no ghe la vedo ſta differenza. Se anca mi ghaveſſe la ſcuffia, farave la mia maledetta figura.
Pet. Io ſon Cameriera di Madama di Fare; ed è la medeſima che qua mi manda.
Truf. Mi mo ſon vegnù ſenza che niſſun me manda; e gho ſta carta de premura da conſegnar alla Parona.
Pet. Anch' io ſon incaritata d' un biglietto di ſomma premura da conſegnarle.
Truf. Femo una coſa, tiremo al tocco a chi ha da eſſer el primo a andar drento.
Pet. Io non azzardo al giuoco quello che mi ſi deve; e molto meno con un tuo pari.
Truf. Salla che mi ſervo el Sior Preſidente, e che ſon Truffaldin?
Pet. Sai tu che io dipendo da Mad. di Fare, e ſon Mad. Petite, Mad. Petite?
Truf. Che la ſia mo anca Madama Peton, mi no ghe ne dago un bezzo. Gho d' andar per i fatti mi; nè poſſo aſpettar. Se tra vu altre donne ve tacchè a deſcorrer, biſognarà che mi ſtaga qua ſin a ora de diſnar.
Pet. Oh, ſe credi che queſta volta ti ceda il mio diritto, t' inganni.
Truf. Oh, ſa la crede che no ſia muſo anca mi de portar le parte del mio paron, la falla de groſſo.
Pet. Vedremo a chi toccherà d' eſſer ultimo.

Truf.

Truf. Ghe ſcometto mi quel che la vol, che ſarò el primo.
Pet. Scommettiamo, Son ſicura di vincere. Madama Petite in neſſun luogo ha mai fatto anticamera. Fuora denari.
Truf. (Queſto ze el diavolo).... Come ſtalla ella a bezzi? Ghe n' halla?
Pet. A Madama Petit ſe ha denari? Ne ho da ſoffocarti. Guarda.

Cava fuori un pugno di monete, le mette nel ſuo grembiale, e aprendolo, le moſtra a Truffaldino. Egli, dando con una mano ſotto il grembiale, fa ſaltar le monete per terra. Madama Petite infuriata bada a raccoglierle. Intanto Truffaldino entra ridendo.

Truf. La le tioga mo ſuſo colle ſo care manine, che intanto mi vado avanti.
Pet. Colui me l' ha fatta;.... ma me la pagherà, ſe credeſſi dover fare che mio figliuolo lo ſfidi alla ſpada. *parte.*

SCENA II.

Il March. di Chilnare, il Sig. di Climal.

Chil. ECcomi, Sig. Preſidente, ſecondo il concertato di jeri ſera. Mi diſpiacerebbe d' avervi fatto aſpettare.
Cli. Son arrivato io pure in queſto momento.
Chil. Se non ſcelgevamo queſto luogo per abboccarſi inſieme, Mad. di Fare ſarebbe ſtata di buon ora a tormentarmi. Ella non penſerà mai che io ſia qui.

Clim. Se ci entraſſe di mezzo una donna, non ſi accomoderebbe mai queſta faccenda.

Chil. E bene, accomodiamola amichevolmente tra noi. Laſcio da parte il pubblico carattere che qui ſoſtengo a nome della mia Corte, e vi parlo da buon Scozzeſe col cuore in mano. Queſto matrimonio di Madamigella Varton col Valville mi pare deſiderabile per eſſa, per voi, e per me. Non dico, per eſeguirlo, di venir alle eſtremità che Madama di Fare volea perſuadermi, facendoli amendue partire ſegretamente per l'Inghilterra. Appena inteſa una tale propoſta, l'ho rigettata; che io qua non ſono per impegnare l'autorità del mio miniſtero in nozze private, ma ſoltanto ne' pubblici affari. Contuttociò, perdonatemi, la prudenza voſtra non può mancar di ripieghi, che terminar facciano queſti puntigli donneſchi con voſtro decoro.

Clim. Il mio decoro appunto, Signor Marcheſe, e l'onoratezza mia, trovar non laſciano ripiego alcuno alla mia mediocre prudenza. Le nozze di Valville ſono deſtinate già da gran tempo ad un altra Spoſa; e ci è di mezzo la parola ſua, quella di ſua Madre, e la mia.

Chil. Voi ſapete alla fine, che non ogni perſona obbligar può i noſtri pari a mantener

tener la parola.

Clim. I Pari noſtri, Signor Marcheſe, in materia di parola non denno diſtinguere alcuno, per diſtinguerſi eſſi da tutti.

Chil. Fu ſempre ingiuſtizia il mantenere una promeſſa che ci diſonora.

Clim. Baſta che una promeſſa fatta ſia con giuſtizia, perchè non ci diſonori nel mantenerla.

Chil. E la voſtra, Signor Preſidente, diremo che foſſe giuſta? Io non conoſco la Giovane deſtinata al Valville in conſorte, ſe non ſe per quel poco che me ne han detto: ma queſto poco, ſcuſatemi, in vece di giuſtificare la promeſſa voſtra, l'aggrava, e condanna.

Clim. Se di quella Giovane v'aveſſero detto il tutto, ſareſte men rigoroſo, ed auſtero nel giudicarmi.

Chil. Eſſa nacque vilmente.

Clim. Vi han detto il falſo, perchè non ſa ella medeſima come ſia nata. La trovarono alcuni Uffiziali ſulla pubblica ſtrada, che mena a Bordaux, dove era ſtata aſſalita da' Maſnadieri una Carrozza; e i di lei genitori, che v'erano dentro, ucciſi miſeramente.

Chil. Una Carrozza aſſaſſinata ſulla via di Bordaux? Che mi narrate voi mai? Quanto tempo ſarà?

Clim. Vent' anni in circa

Chil. E quella Giovane allora quanti ne avea?

Clim. Due, o poco più.

Chil. Ma le persone ivi morte non furono riconosciute da alcuno?

Clim. Quanti li videro, siccome io medesimo rilevai da' Processi di quel tempo, confessarono concordemente, che erano persone ignote a tutta la Francia.

Chil. E quei Uffiziali, che salvarono la fanciulla rimasta viva, le osservarono almeno con qualche attenzione, e cosa ne dissero?

Clim. Anche la deposizione loro sta ne' Processi.

Chil. (Oh Cielo!] Vive alcuno di quegli Uffiziali?

Clim. Uno so che ne vive, perchè jeri appunto ho parlato seco.

Chil. Questo Uffiziale chi è?

Clim. Il Sig. di Plessj, Castellano della Bastiglia.

Chil. Si potrebbe parlargli?

Clim. Nulla più facile. Egli sarà qui a momenti, dovendo qui ricondurre il Valville ad intendere le nostre risoluzioni. Sapete che tali furono jeri a sera gli ordini della Corte. Essa volle che mio Nipote passasse la scura notte nella Bastiglia col solo fine d'impedirne la fuga.

Chil. Almeno venisse presto. Son impaziente di seco abboccarmi.

Clim. Ma qual curiosità è la vostra? Donde questa impazienza?

Chil. Nulla, Signore, nulla. Mi preme parlargli.

Clim.

Clim. Fra poco sarete contento. Ritorniamo intanto sul nostro proposito; e di quella Giovane conchiudiamo qualche cosa.

Chiln. No, no, Signore. Sospendiamo, vi prego, di ragionare di lei, fino che io non abbia parlato col Signor di Plessj.

Clim. Eccolo.

SCENA III.

Il Sig. di Plessj, e Detti.

Pless. Miei Signori, rassegno loro la mia servitù.

Clim. Dove è mio Nipote?

Pless. Nel suo Appartamento, sequestrato sulla parola fin a nuovo mio ordine.

Clim. Cosa posso sperarne?

Chil. Di questo ne parleremo poi. Favoritemi, Signor Castellano. Voi, anni fa, trovata avete una fanciulla sulla via di Bordaux.

Plef. Quella appunto che dipende dal Signor Presidente. Il tempo, il luogo, e le circostanze non me ne lasciano dubitare

Chil. Faceste voi nessuna attenzione alle persone morte che le giacevano accanto?

Pless. Le ho sì presenti alla fantasia, che ne potrei fare il ritratto.

Clim. [Queste ricerche mi sorprendono; ma non le intendo.]

Chil. Fatemene di grazia qualche dettaglio.

Plefs. Un Giovinotto d'anni ventidue in circa, della statura mia, d'aria nobile, biondo di capegli, ma nero di ciglia, d'una carnagione bianchissima, e col labbro

inferiore più groſſo, e più rilevato dell' altro.

Chil. (Oh Cielo! che ſento mai!) Onoratamenre, Signore Caſtellano, lo ravviſereſte, ſe ne vedeſte il ritratto?

Pleſſ. Non ſarei capace d'ingannarvi.

Chil. Guardate. *Gli preſenta una Tabacchiera aperta, nel cui coperchio ſi ſuppone il ritratto.*

Pleſſ. E' deſſo. Tanto ne ſon ſicuro, che poſſo giurarlo.

Clim. Voi dunque, Signor Marcheſe, avete qualche notizia di quegli infelici?

Chil. Sì, Signore. (Li conoſco pur troppo.)

Clim. La mia Marianna ve ne ſarà ben obbligata.

Chil. Dov'è queſta voſtra Marianna? Fatemela vedere. Venga voſtro Nipote medeſimo.

Clim. Ecco mia ſorella. Eſſa vi ſervirà.

Pleſs. Dò commiſſione che venga il Valville.

Si affaccia alla ſcena, dà l'onore, e torna.

SCENA IV.

Madama Miran, e detti.

Mir. MIo fratello, Madama di Fare con un ſuo biglietto ſpeditomi poc' anzi ſi moſtra più ragionevole colla noſtra Marianna.

Clim. Ne ho piacere.

Chil. Non ci ſarà biſogno di lei. Dove è Marianna?

Mir. Nelle mie ſtanze. Eſſa m' ha obbligata di venir qua, forſe ad importunarvi, per riſapere da mio fratello, ſe mai ha ſentito nominare un certo Marcheſe di Flacour.

Chil.

Chil. Il Marcheſe di Flacour? Che ne ſa Marianna di lui?

Mir. Ve lo dirò. Truffaldino, ſervitore di mio Fratello, ha ſervito qualche anno in Venezia un tal Cavagliero, come rilevaſi da queſta Carta *d' un ben ſervito* ſottoſcritta da lui. Marianna ha avuta la curioſità di vederla, perchè Truffaldino medeſimo caſualmente le diſſe che la Moglie di quel ſuo Padrone Scozzeſe era Veneziana, e ſomigliava a lei.

Clim. Dove mai anderanno a finire tutte queſte notizie!

Chil. Il Signor Caſtellano ſaper dovria meglio d' ogni altro ſe la Moglie del Marcheſe di Flacour a Marianna ſomigli.

Clim. Perchè?

Chil. Perchè il Marcheſe di Flacour è quell' infelice veduto morto da lui ſulla ſtrada che mena a Bordeaux.

Clim. Poſſibile?

Pleſs. Ora, che ci rifletto, è veriſſimo, fra quella Donna ucciſa, e Marianna v' è una gran ſomiglianza.

Chiln. [Non poſſo più dubitarne. Son fuor di me: ma ſoſpendiamo). Di grazia, Signori, fatemi vedere Marianna e tacete.

Mir. Ritorno con eſſa immediatamente, e non parlo. *parte.*

Clim. Signor Marcheſe, voi ſiete ſopraffatto, e confuſo. Anche a me fate naſcer

in

in cuore mille ſoſpetti. Timore, ſperanza, allegrezza, e dolore, mettono in tumulto l'animo mio, ſenza che io ne ſappia il perchè.

Chil. Lo ſaprete a momenti. Scuſate la diffidenza mia; perchè queſte notizie m' hanno talmente agitato, che appena credo a me ſteſſo.

Clim. Chi l'avrebbe mai detto, che i Genitori della povera Marianna vi foſſero noti?

Chil. Lo ſono: ma vi baſti così.

Pleſs. Ecco il Valville con voſtro Figlio.

Clim. Ecco Marianna medeſima.

SCENA ULTIMA.

Il Sig. La Fontaine, il Sig. di Valville, Madama Miran, Marianna, Detti.

Font. MIo Cugino, rientrato in sè ſteſſo, conoſce il ſuo dovere; ed è mio il contento di recare a Marianna la nuova.

Val. Sì, cara Marianna, è voſtro il mio cuore; nè poteva io donare a Madamigella Varton ciò che non era mio. Se mio Zio, ſe mia Madre, ſe il Signor Marcheſe di Chilnare qui preſente me lo permettono, eccovi in emenda de' tradimenti miei la mia mano. Graditela, o cara, e ricordatevi chi ſiete, per dimenticarvi qual fui.

Mar. No, mio Signore, che accettar non poſſo

poſſo le voſtre offerte, perchè appunto mi ricordo chi ſono. Il Sig. March. qui preſente, voſtro Zio, voſtra Madre, non vi denno più permettere di ſpoſarmi, perchè non ve lo permette Marianna. Col rivolgere gli affetti voſtri a Madamigella Varton, m'adete inſegnato che io non li meritava; e volendo adeſſo ridonarmeli, m' inſegnate a caſtigare me ſteſſa de' miei demeriti col ricuſarli. I miei difetti, o Signore, i miei vergognoſi difetti accuſar io deggio, ſe vi ho perduto, non la voſtra incoſtanza. Son rea d' avervi allettato nell' amor mio, perchè nel mio amore non ho ſaputo mantenervi fedele; e non per altro adeſſo potete deſiderar di ſpoſarmi, che per punirmi coll' odio voſtro della temerita mia nell' amarvi. Spoſate pure, ſpoſate Madamigella Varton; vivete ſeco felice. La cara Madre mia ſe ne compiacerà; ſe ne compiacerà il mio caro Padre; poichè lo vuole Marianna; e Marianna lo vuole, perchè ella è un' Orfana miſerabile, che conoſce sè ſteſſa.

Chil. Se Marianna conoſceſſe sè ſteſſa, non ſi chiamerebbe Orfana miſerabile, nè ſi avilirebbe così. Il Valville coll' approvazione de' ſuoi vi ha data parola di ſpoſarvi; e ve la mantiene, perchè è Cavagliero. Voi accettaſte una volta le ſue nozze, nè ricuſarle adeſſo dovete, perchè ſiete Dama.

Mar.

Mar. Io Dama, Signore? Non mi conoſcete.

Chil. Vi conoſco tanto, che ſo con tutta certezza eſſer voi Figliuola del March. di Flacour aſſaſſinato per iſtrada nel ſuo paſſaggio da Venezia in Iſcozia.

Mar. Come Signore? .....

Chil. Tacete tutti, e aſcoltatemi, perchè le relazioni del Sig. Caſtellano, la Carta ſottoſcritta che tiene quella Dama, e i miei riſcontri particolari, dubitar non mi laſciano di quanto io dico. Il Marcheſe di Flacour nacque nobilmente in Iſcozia; ed io poſſo giurarlo. Ne' viaggi ſuoi ſi trattenne qualche anno in Venezia, dove ſposò per amore una Giovane di naſcita riguardevole, ma di mediocri fortune. N' ebbe una bambina, e ne ſcriſſe in Iſcozia a ſuo Padre, che lo richiamò dopo un anno alla Patria; perocchè doveva egli paſſare in America al ſervigio del ſuo Sovrano. Prima di partire, non ebbe la conſolazione di vederlo; e ne attribuì la colpa a qualche tardanza. Si fermò dieci anni in America; e con ſuo dolore incredibile, per quanto ne ſcriveſſe in Iſcozia, e a Venezia, non ne ſeppe più nuove. Ritornato dall' America alla Patria, altro non rilevò, ſenonchè dieci anni prima era ſtata aſſalita ſul cammino di Bordeaux una Carrozza, ed uccisivi i paſſaggieri; onde entrò in ſoſpetto che in quella Carrozza foſſe ſtato aſſaſſinato ſuo Figlio colla Moglie, e col-

e colla bambina avuta da lei. Non ſentendo più nuova alcuna di loro, come poteva credere diverſamente? In Francia egli non venne mai, per certificarſene meglio; perocchè non glielo permiſero le ſue occupazioni; e ſe gli affari del Regno non aveſſero condotta la mia perſona a] Parigi, neſſun Scozzeſe avrebbe ancora ſaputo che la Figliuola del Marcheſe di Flacour foſſe viva, e che Marianna ſia quella.

Clim. I Parenti del Marcheſe di Flacour obbligati ſono della vita di Marianna a queſto Uffiziale, che la raccolſe, e la diede a Perſona, da cui fu allevata.

Font. Maravigliosо accidente!

Mir. Il cuore mi brilla, per l' allegrezza.

Valv. Io non ho, che un ſolo rammarico. Diventando Marianna una mia pari, crederà forſe che io ami in lei, più della virtù ſua, la ſua nobiltà.

Mar. La virtù unita alla nobiltà diventa natura; naturale eſſendo, che ben operi chi naſce bene.

Clim. Tocca a voi, Signore, di ſcivere in Scozia all' Avolo della noſtra Marianna queſte notizie di lei.

Mir. Credete voi che ſia egli per approvarne le nozze?

Chil. Le approverà.

Fon. Per queſta ragione Madamigella Varton non mi ſarà contraſtata.

Chil. Se la volete, ſarà voſtra.

Mar. E l' Avolo mio vive ancora?

Chil. Vive.

Mar. Sarei pur felice, se potessi abbracciarlo.

Chil. Abbracciatelo, cara Marianna, che quello appunto son io. *L' abbraccia.*

Mar. Oh Cielo! .... mio Signore ..... Voj! ..... La gioja mi leva il ..... respiro ..... *Gli bacia le mani.*

Chil. Sì, il Padre io sono dell' infelice Marchese di Flacour .... No ne posso più.

Mir. Cara la mia Marianna, questo riconoscimento anche a me cava le lagrime. *Piange.*

Clim. Ad isfogare quanto si deve la gioja comune, ritiriamoci altrove.

Mar. Ah! che la mia gioja è tale, da non potersi sfogare bastevolmente giammai. In questo giorno io rinasco, se nel Marchese di Chilnare io ritrovo un' Avolo, quale il desideravano i nobili sentimenti dell' animo mio, per essere degna Sposa del Valville, e Figliuola non indegna di tutti voi. *Marianna riconosciuta*, Figlia del Marchese di Flacour, non sarà mai diversa dell'*Orfana Marianna*, senonse per esser più grata a chiunque le fece del bene durante la sua povertà. Della mia presente fortuna non darò più tutto il merito alla virtù mia; perchè la Natura medesima ha contribuito a farmi essere virtuosa, facendomi nascer grande. Dovunque si sentiranno i miei casi, esigeranno compatimento: ma se mai recitar si sentissero nella *Veneta Dominante Augustissima*, ardisco dire, che esigeranno giustizia. La Madre mia, colà nata, (mi si permetta gloriarmene) ha in me trasfusa insieme col sangue qualche piccola' parte di quelle doti ammirabili, di que-sentimenti onestissimi, e di quelle sine golari virtù, che produce, come messo sua propria, quel glorioso terreno. I; non ci metterò forse piede mai più a ma spero, per gloria mia, che Mariann-in quella Metropoli avrà compatimento ed amore da chiunque ama la Patria, e cerca gloria a sè stesso.

O Dell' Adriaco Mar Donna, e Regina,
In cui rinacque lo splendor primiero
Di quell' antica Maestà Latina
Che gran tempo diè leggi al Mondo intero!

Se all' altre Genti il Cielo oggi destina
Te di virtude esempio, e d'onor vero;
Veda ogni età lontana, e più vicina,
Precorrer le tue Glorie al tuo pensiero.

Vivi tu pure, e regna; e il nome mio,
Degli anni ad onta, e del livore altrui,
Vedrò immortale, e glorioso anch' io.

In te nacqui, per te non son qual fui;
Nè l'ombre temer può del cieco obblìo
Chi tutti a te consacra i pregi sui.

Il Fine della Commedia.

DA ANGIOLO PASINELLI

si vendono li seguenti stampati Libri.

Alexander Natalis. Historia Ecclesiastica Veteris, Novique Testamenti ab orbe condito ad annum MDC. cum Dissertationibus Historicis, Chronologicis, Criticis, Dogmaticis in octo divisa tomos. Rebus novis, Scholiis, & Indicibus locupletibus aucta, illustrata, ornata, & a mendis expurgata Anno 1730. V. 8. fol. L. 248.

Amore ammogliato; o sia Bizzarria dell' amore nello stato del Matrimonio tradotto dall'Idioma Francese An. 1724. L. 10

Cinque Porte del Paradiso aperte nelle cinque Piaghe di Cristo, per ottenere una buona, e santa morte, del Padre Manni in 24. L. 10

Compendio della Storia Ecclesiastica della nascita di Gesù Cristo fino all'anno 1740. del S. Ab. Langlet Dufresnoy tom. 2. in 12. L. 4

Canzoniero di Orazio Tradotto dal Pallavicino 4. L. 6

D. Bernardi Ab. Clarevallensis. Opera omnia cum genuina, tum spuria, dubiaque, sex tomis in triplici volumine comprehensa, *Horstii*, *& Domni Joannis Mabillon* notis anno 1750. Vol. 3. fol. ultima editio. L. 65.

D. Laurentii Justiniani Protopatriarchæ Veneti. Opera omnia in hac impressione multo magis quamprius locupletata, recognita, & emendata, in tomos duos divisa, anno 1721. Vol. 2. fol. L. 14

Do-

Dominici Lazzarini. Oratio in funere Fortunati Mauroceni Episcopi Brixiensis in 4. anno 1728. L. 1

Decamerone del *Boccaccio* giusta l' Edizione di Firenze del Giunti dell'an. 1527. L. 120

Discorsi Accademici d' *Anton Maria Salvini* 4. t. 3. Cartafina. L. 14

Delle obblazioni all' Altare. Dissertazione Storico-Theologica di Francesco Berlendis, C. R. Teatino in 4. Figurato. L. 6. 10

Prose Toscane Carta fina. L. 7

Della Passion del Figliuolo di Dio del Padre *Gian Francesco Durazzo della* Compagnia di Giesù 4. L. 5

Gran Teatro Storico, o sia Storia Universale 4. Vol. 8. L. 42

Historia Universale del Langlet tom. 8. L. 17

Hist. Ecclesiastica del Grandi 4. Vol. 2. L. 7.

Indice de' Medicamenti del Mantoani in 8. L. 2

Lettere Critiche in 8. Tomi 7. L. 14

Dette Contro Critiche del Chiari Vol. 2. L. 4

Omelie di Monsignor Crispi Latine e Italiane fol. L. 14

Ovidii Trist. & Pont. cum notis *Minelli* tom. 12. L. 3

Penses Chretiennes pour les jours du mois in 24. an. 1727. L. 1

Rime del Pegoloti 8. L. 2

Riflessioni Critiche del Bellegarde 8. Tomi 2. L. 3. 5

Statuto Veneto 1729. 4. L. 22

Zacchia Medico Legale fol. Vol. 3. L. 18

Li-

Libri Stampati in queſti giorni.

Il Tomo terzo Lettere Contro Critiche del Chiari 8. L. 2
Le Commedie del detto 12. L. 2
Catilina Tragedia del detto L. 1
Marco Tullio Cicerone del detto L. 1
Il Tomo terzo Rifleſſioni Critiche 8. L. 2
L' Opere di M. della Caſa in 4. Vol. 3 ſotto il Torchio.
Caratteri di Teofraſto 8. tom. 3. ſotto il Torchio.